

# MONDO LADINO

3-4 — 1980



ISTITUTO CULTURALE LADINO  
VIGO DI FASSA

DIRETTORE  
*Luigi Heilmann*

CONDIRETTORE  
*Guntram A. Plangg*

REDAZIONE  
*Valentino Chiocchetti*  
*Jolanda Ariatti Bardini*

SEGRETARIO  
DI REDAZIONE  
*Fabio Chiocchetti*

*Edito a cura dell'Istituto  
Culturale Ladino Vigo di  
Fassa (Trento)*



Associata all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino  
Anno IV - n. 3-4 - 1980

### SOMMARIO

- Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)
- » 19 Contributi
  - » 21 *d. Giovambattista Chiocchetti*, Memorie e notizie storiche di Moena.
  - » 97 *Mario Infelise*, Sei documenti della seconda metà del Seicento provenienti dall'archivio privato di una famiglia fassana.
  - » 119 *d. Donato Vanzetta*, Annotazione dal «Libro di casa» della famiglia Lauton di Canazei (1700-1945).
  - » 133 *Cesare Poppi*, Un rito di reintegrazione nella tradizione ladina di Fassa: «far fum».
  - » 157 Asterischi
  - » 183 Óuš ladine d'anché e da zacàn
  - » 185 *Berto Videsott*, Ladinia '80
  - » 197 Proverbies, dič e paragogn Fašegn biné adum da Otavio Doliana da Pera (a cura di Fabio Chiocchetti).
  - » 225 *Valentino Chiocchetti Maza*, Elegie moenesi.
  - » 237 *Simon Soraperra de Giulio*, Medicina popolare fassana II: Coche se à remedeà nà femenà che erà štata bechèda da na biša; L'on de Val de Faša che conceà oš.

Publicazione trimestrale.  
Pubblicità inferiore al 70%.  
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

# MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno IV - n. 3-4 - 1980



ISTITUTO CULTURALE LADINO  
VIGO DI FASSA



FABIO CHIOCCHETTI

## NOTIZIARIO DELL'ICL

L'Istituto Culturale Ladino, negli scorsi mesi del 1980, si è trovato ad affrontare un compito importante e gravoso sotto il profilo organizzativo e finanziario, vale a dire la progettazione e la realizzazione dell'arredamento della nuova sede di San Giovanni, comprendente la biblioteca, la sala di lettura, l'archivio e il salone delle riunioni. Si concretizzano così quelle strutture logistiche che trasformeranno l'antico *tobià* della Pieve in un centro culturale al servizio di tutta la comunità fassana e degli ospiti della Valle.

Nell'imminenza del trasferimento nella nuova sede, l'Istituto ha provveduto a bandire un pubblico concorso per l'assunzione di nuovo personale, affinché sia garantito il funzionamento dei servizi e un regolare svolgimento delle attività culturali.

Nonostante questo consistente impegno, l'Istituto ha proseguito incessantemente nella seconda metà del 1980 la sua opera a sostegno e valorizzazione della cultura ladina. Come di consueto, al mondo della scuola è stata riservata un'attenzione particolare. Con l'inizio dell'anno scolastico, è ripresa la collaborazione con le educatrici delle scuole equiparate dell'infanzia, per il reperimento e l'elaborazione di materiale linguistico - letterario per l'introduzione del ladino nelle scuole, materiale che sarà presumibilmente raccolto in un apposito volume di sussidio didattico.

Anche con le insegnanti di ladino nelle scuole elementari si è ini-

ziato un lavoro comune di aggiornamento e di verifica, teso a introdurre nei programmi di insegnamento le basi di una educazione linguistica interdisciplinare: recuperando le indicazioni scaturite dal Convegno del maggio 1980 sulle «interferenze linguistiche», si cercano di elaborare metodologie di analisi e di confronto linguistico, basate essenzialmente sui criteri della grammatica contrastiva, che consentano un più consapevole apprendimento delle strutture formali del ladino e dell'italiano. Da ciò dovrebbe scaturire una serie di «schede di lavoro» che andranno a corredare il libro di testo per il II ciclo elementare.

L'attività editoriale dell'Istituto, nel suo complesso, è direttamente commisurata alle esigenze provenienti dal mondo della scuola, ove si richiedono testi attendibili sotto il profilo linguistico, e agli strumenti di consultazione e ricerca.

È stato finalmente consegnato in tipografia il lavoro di don L. Baroldi, *Memorie storiche della Valle di Fassa*, con le note di p. Frumenzio Ghetta, che apparirà nella II edizione a cura dell'Istituto Culturale Ladino. Nel frattempo è proseguita senza soste la raccolta e il riordino delle opere del maestro Luigi Canori, il cui catalogo provvisorio è già apparso in «*Mondo Ladino*» 1-2 1980. Si tratta, com'è facile notare, di una notevole produzione di poesia, prosa e musica, che riveste una rilevanza eccezionale nel panorama della cultura ladina di Fassa: la sua pubblicazione, secondo un piano già in fase di elaborazione, si rende ormai urgente non solo per un doveroso riconoscimento nei confronti dell'autore, ma anche perché sia finalmente resa accessibile al pubblico un'opera ai più largamente sconosciuta.

Molte altre del resto sono le iniziative editoriali in programma: dagli scritti di Simon de Giulio, al dizionario di Hugo de Rossi, alla raccolta di narrativa popolare lasciata da don Mazzel. È evidente tuttavia che l'urgenza di tali operazioni si scontra con la mole di lavoro necessaria alla loro realizzazione.

Non sembra davvero, dunque, che le pubblicazioni dell'Istituto siano riservate esclusivamente a un pubblico di specialisti e di accademici: basti pensare al significato e alla funzione promozionale che riveste la pubblicazione del «*Calandèr ladin-faşan*» di Simon de

Giulio, che anche quest'anno ha riscosso un immediato successo tra la popolazione della valle. E nemmeno i materiali che appaiono su «Mondo Ladino» (pur rivestendo un loro carattere di documentazione e di scientificità) possono essere considerati privi di interesse per il lettore comune o l'appassionato.

Accanto al lavoro di ricerca e documentazione, l'Istituto si propone costantemente di dar vita a manifestazioni e iniziative a carattere partecipativo, i cui effetti — al fine di instaurare un rapporto organico con la comunità locale — non tardano a manifestarsi. Una bella conferma di questa presenza dell'Istituto nella realtà della Valle è venuta in occasione della presentazione del film «Fassa Ieri e Oggi», realizzato in co-produzione con le locali A.A.S.T.: le tre proiezioni del 6, 7 e 8 novembre scorso, destinate prioritariamente al pubblico locale, hanno richiamato complessivamente non meno di 800 spettatori, riscuotendo consensi e interesse.

Un'altra iniziativa a carattere popolare è rappresentata dal Concorso per intagliatori di maschere lignee, intitolato a *don Giuseppe Brunel*, che ha coinvolto diversi artigiani della Valle con una serie di lavori di pregevole fattura che rimarranno esposti nella sede dell'Istituto. La premiazione dei vincitori è prevista in occasione dell'inaugurazione, e sarà accompagnata da uno spettacolo a sua volta indirizzato a valorizzare le tipiche manifestazioni teatrali e carnevalesche dei ladini fassani.

Non v'è dubbio, comunque, che il settore in cui si registra il più ampio coinvolgimento di popolazione è quello relativo all'istituzione del Museo. Sono sempre più frequenti le offerte di materiale in prestito o in donazione per l'esposizione etnografica, e solo il ritardo nelle consegne delle sale ha finora impedito l'allestimento della prima sezione del Museo, e quindi anche una più razionale scelta delle acquisizioni. Queste tuttavia superano ormai i 300 pezzi, tutti opportunamente catalogati mediante apposite schede; ma molti oggetti giacciono ancora presso i rispettivi proprietari, in attesa di essere prelevati e trasferiti nei locali destinati alla mostra.

Nei mesi scorsi è proseguito anche il lavoro di pulitura degli oggetti acquisiti, mediante opportune tecniche di restauro e conservazione.

Anche nel settore relativo alle «sezioni sul territorio» si è raggiunto un obiettivo importante: sono stati perfezionati gli accordi con il sig. Ghetta Italo, proprietario di un bel mulino tradizionale situato in Pera di Fassa, per giungere al restauro del manufatto e alla creazione *in loco* della prima sezione staccata del Museo, quella relativa alla molitura e alla lavorazione dei cereali.

In stretta relazione con il lavoro inerente al Museo, prosegue l'opera di documentazione su tecnologie, strumenti, lavori, usi e costumi tradizionali di Fassa: i dati raccolti, compendati in note etnografiche, testimonianze orali registrate, fotografie a colori e in bianco e nero, rappresentano ormai una mole considerevole di informazioni e di materiale documentativo prezioso sia per la ricerca che per l'allestimento del Museo. Questi risultati vanno particolarmente ascritti al lavoro del dott. Cesare Poppi, che da ormai un anno segue costantemente l'attività dell'Istituto relativa al settore etnografico.

Risultati di grande interesse scientifico sono stati ottenuti anche quest'anno nel campo dell'archeologia. La campagna di scavi dell'Assessorato Provinciale alle Attività Culturali, promossa nel 1979 con la collaborazione dell'Istituto Culturale Ladino, ha attraversato nell'agosto scorso la seconda fase operativa incentrata sullo stanziamento «retico» dei Pigui: oltre a confermare i dati emersi in precedenza (cfr. «Mondo Ladino» 3-4 1979), questo scavo ha portato alla luce prezioso materiale fittile e ceramico, tra cui un bellissimo braccialetto bronzeo finemente cesellato. Su ciò contiamo di offrire notizie più dettagliate in un prossimo numero della rivista.

Data l'importanza dei ritrovamenti, sottolineata in più occasioni dai direttori della ricerca, dott. Reimo Lunz e Maestro Renato Perini, si conta di proseguire la campagna anche nel corso del 1982.

Anche la ricerca storico - archivistica è costantemente oggetto di attenzione da parte dell'Istituto. La raccolta di documenti originali o in copia fotostatica ha già prodotto un interessante nucleo di archivio, di cui presentiamo qui una prima esemplificazione; ma possiamo già annunciare che a buon punto è anche la lettura e la trascrizione dei documenti relativi ai processi per stregoneria in Fassa che, grazie all'opera instancabile di alcuni collaboratori dell'Istituto,

si stanno rivelando una fonte ricchissima di conoscenza storica e antropologica.

Soltanto nell'ambito della nuova sede sarà possibile provvedere sistematicamente alla costituzione di un archivio, basato sui moderni ed efficienti sistemi di microfilmatura, che si affiancherà alla biblioteca quale valido strumento di ricerca e consultazione.

Nonostante la persistente carenza di spazi, il patrimonio librario dell'Istituto è considerevolmente aumentato e supera ormai i 1.300 volumi. Si è frattanto provveduto a far rilegare le annate di numerosi periodici, nonché a instaurare regolari rapporti di scambio con riviste di interesse ladino o locale.

Collocata negli spazi adeguati, la biblioteca dell'Istituto costituirà un sicuro punto di riferimento per ricercatori, studenti e appassionati della storia e della cultura delle Valli ladine.

## MUJEO LADIN DE FAŠA

Su queste pagine continuiamo a segnalare i nomi dei collaboratori e degli amici del Museo, che vanno ad aggiungersi all'elenco pubblicato sul n. 1-2 1980.

### *Hanno donato materiali museografici:*

GIACOMIN GANZ, di Moena  
FABIO PEDERIVA de Brognol, di Vigo  
ORSOLINA FAVÈ de Stefin, di Campitello  
ANNA PATTIS, Bolzano  
CATERINA FLORIAN Piza, di Pozza  
CANDIDO FELICETTI Zompin, di Someda  
ENRICO ZANONER Zigher, di Moena

### *Hanno venduto materiali museografici:*

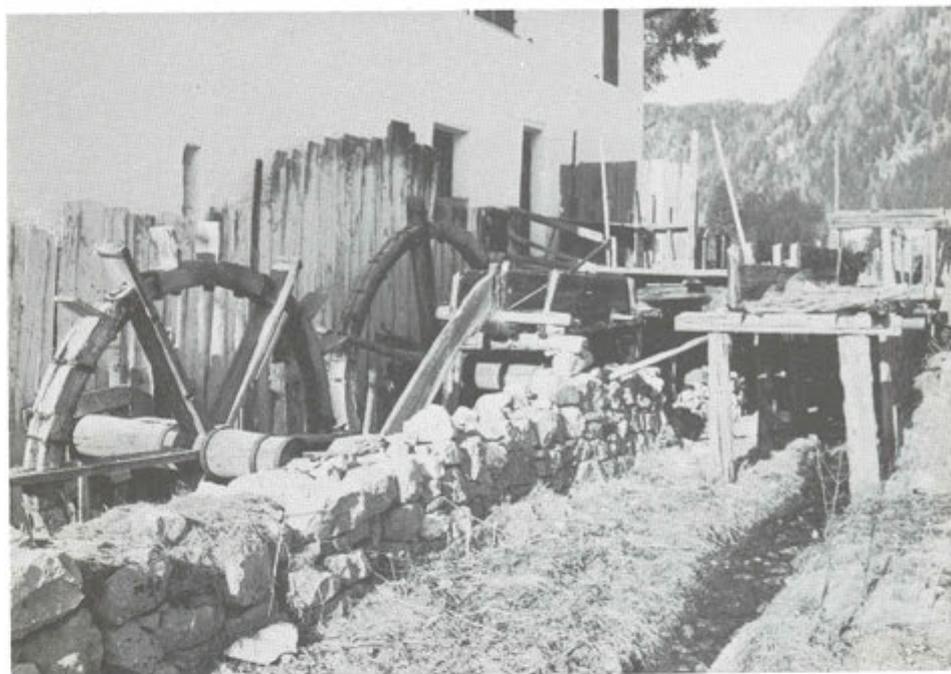
ANNA LORENZ, di Vigo  
BRUNO FANTON, di Pozza



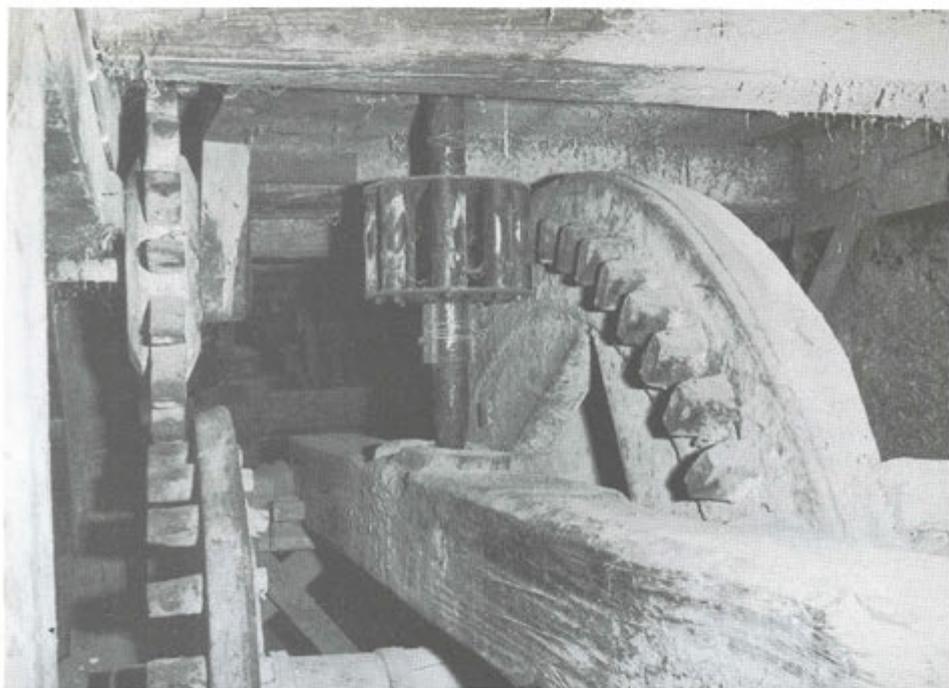
## MUJEO LADIN DE FAŠA

— Prima sezione locale —

### «MOLIN DE PEZOL»



*Fig. 1: Veduta esterna del complesso delle ruote del mulino (Ròde). La prima delle tre ruote, di cui resta solo l'asse (alber) non compare in campo. Si distingue l'impalcatura d'accesso alle saracinesche delle cateratte (pont), la doccia della ruota in primo piano (sitol); sulla destra della foto ciò che resta dell'antica gora (vègn) che portava l'acqua all'adiacente segheria.*



*Fig. 2: Particolare della trasmissione a lubecchio. A destra: il lubecchio principale (scudo) si innesta sul rocchetto (trutèla), imperniato in basso su di un trave mobile (banchina) mediante un foro costantemente lubrificato (fanùcia); nella parte superiore della fotografia si distingue il primo tratto dell'albero che aziona il palmento mobile avviando il processo di molitura. A sinistra si distingue il meccanismo a lubecchio che azione il buratto (buratina).*



*Fig. 3: Il complesso palmenti-buratto. La tramoggia (molestáč, molináč, gojál o ceston) è sospeso sopra i palmenti (mòle), fra le quali lascia cadere il cereale. Il macinato è raccolto e selezionato nel buratto (buratina), cassone che compare a destra della fotografia.*



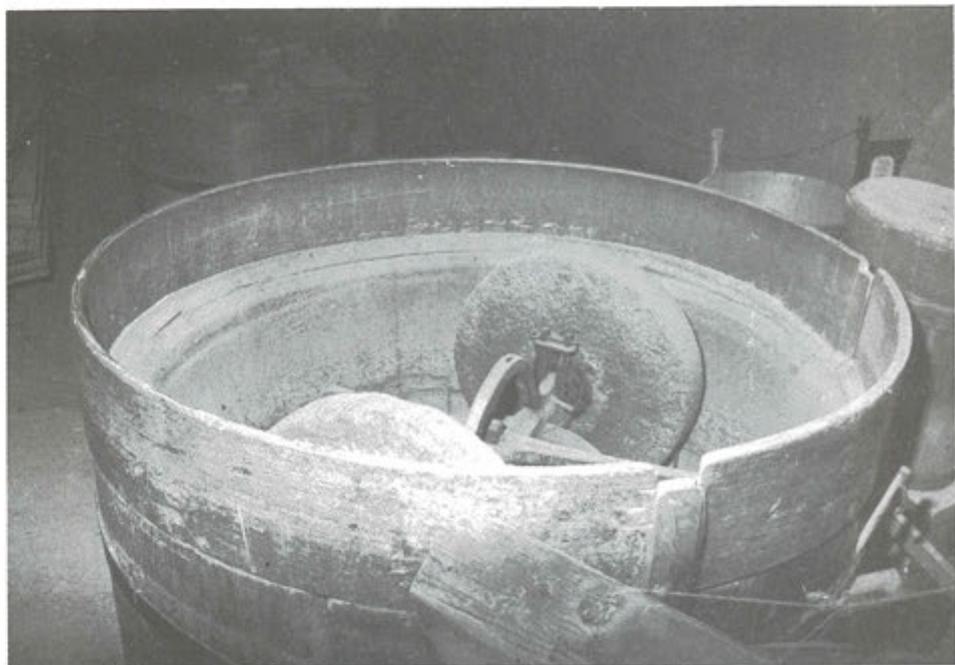
*Fig. 4: Particolare del buratto. Nei cassoni laterali si raccoglieva la farina caduta sull'asse di raccolta (panarèl). La cassa all'estremità sinistra, lunga e stretta (casèta) raccoglieva il tritello (zisogn), mentre la crusca veniva raccolta in una grande cassa mobile appoggiata alla bocca del buratto sulla sinistra della foto.*



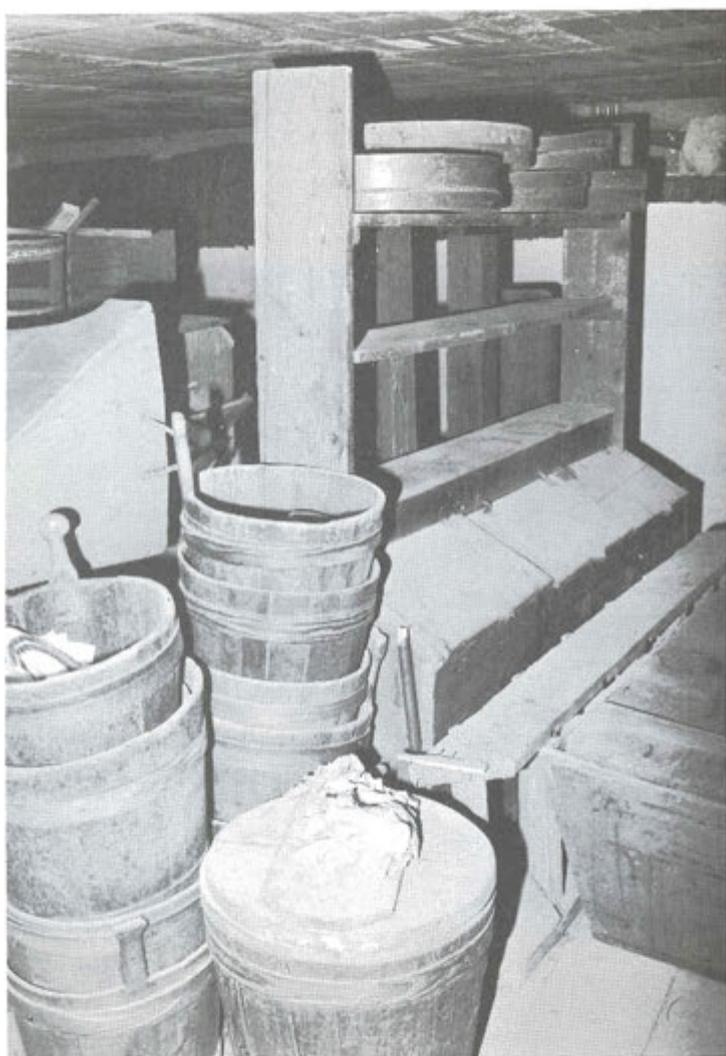
*Fig. 5: Particolare dell'ingranaggio a lubecchi che aziona il pestino a mole (pestin). A destra in basso si intravede una mole per affilare gli strumenti a taglio del mulino e la cinghia di trasmissione del movimento rotatorio dell'albero della ruota al ventilabro meccanico (molin da vent).*



*Fig. 6: Particolare del soppalco (pàut): si intravede sulla destra il pestino a mole (pestìn) e sulla sinistra il ventilabro meccanico (molin da vent). In primo piano il cavalletto per la rabbigliatura dei palmenti (ciàura), congeiali (portadoe) e misure per il cereale (stè).*



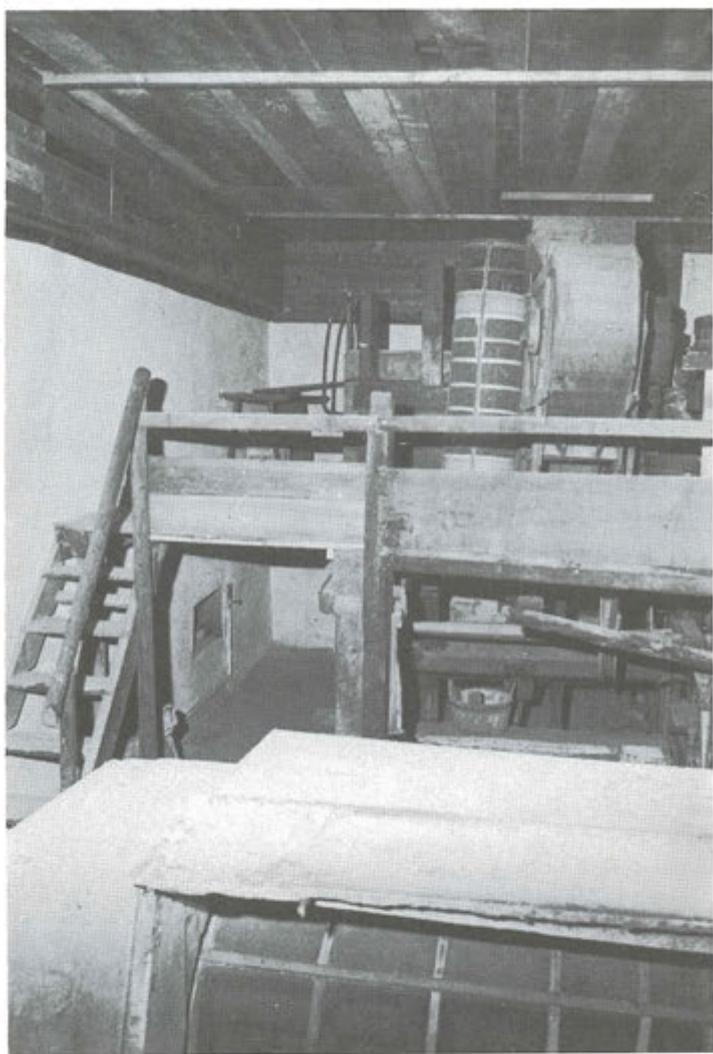
*Fig. 7: Particolare del pestino a mole (pestin) per la brillatura dell'orzo. Si distingue il cassone di rivestimento (cason dal pestin), l'asse delle mole (asil).*



*Fig. 8: Particolare del complesso del brillatoio a pile in uso prima dell'innovazione del pestino a mole. Si distinguono i montanti verticali mobili (pile) che cadono entro i recipienti del cereale (copàe) praticati entro un grosso trave scavato (moàl).*

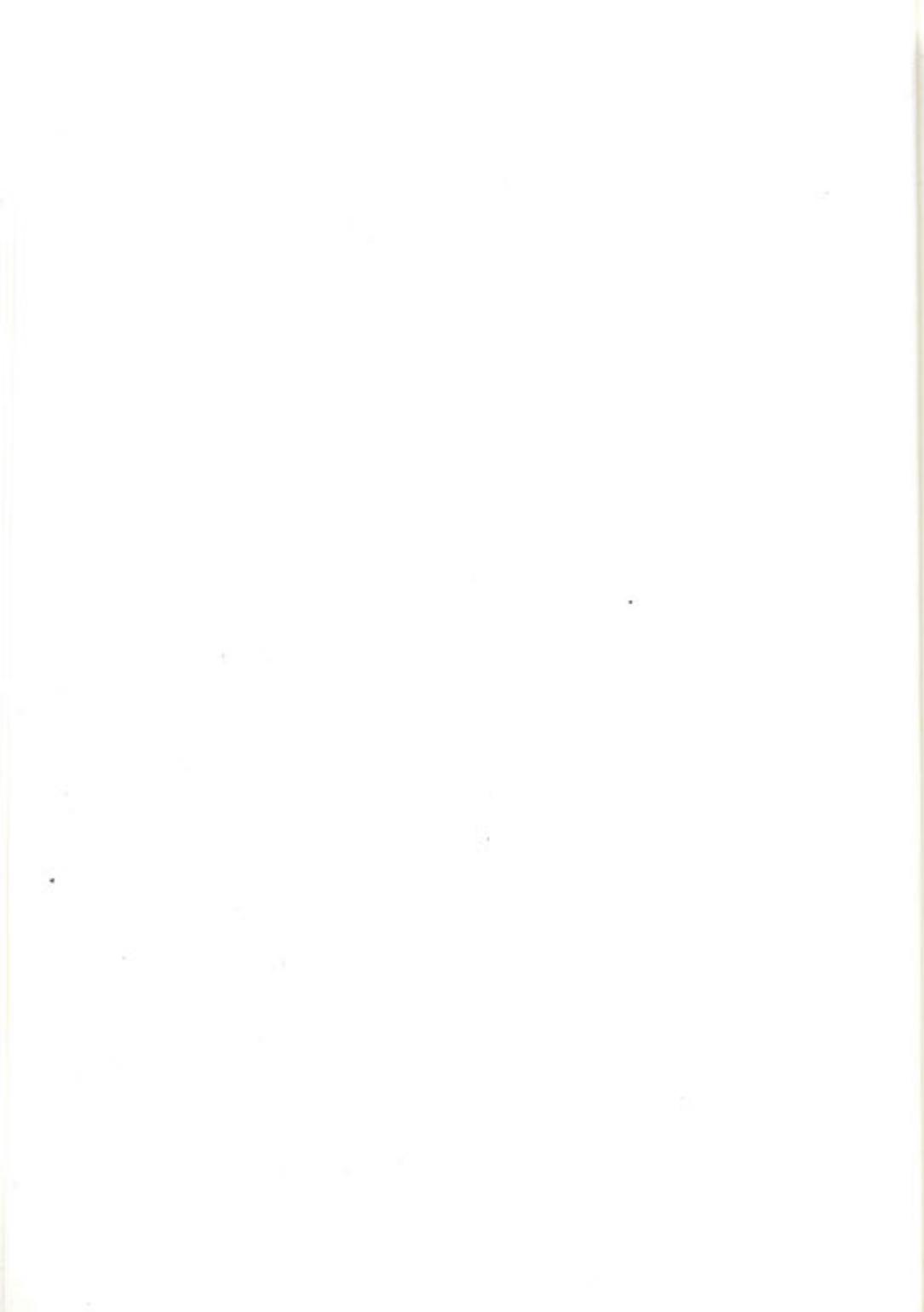


*Fig. 9: Particolare del soppalco (pàut) con il castello portante le pile, delle quali si intravedono i montanti verticali. Sulla destra un'arca per cereali (arcia) a scomparti. In primo piano misure da cereali (stè).*



*Fig. 10: Immagine dell'interno del mulino dopo il restauro: si nota il ripristino del soffitto in assami (cilór) originale e la ricostruzione della scaletta del soppalco mancante prima dei lavori.*

## CONTRIBUTI



† don GIOVANBATTISTA CHIOCCHETTI (1885-1970)

## MEMORIE E NOTIZIE STORICHE DI MOENA

*I. - Don Giovanni Battista Chiocchetti nacque a Moena l'11 febbraio del 1885 da Domenico (detto «del Moro») e Maddalena Chiocchetti. Percorsi gli studi al seminario di Trento, venne ordinato sacerdote il 21 dicembre del 1908. Dapprima venne assegnato quale cooperatore a Strigno, dove rimase per quasi due anni, poi passò a Civezzano. Dal 1912 al 1923, durante la prima guerra mondiale, fu curato di Soraga, dove provvide ad ampliare la chiesa.*

*Successivamente fu nominato parroco di Segonzano, dove viene ancora ricordato come «l'amico dei poveri», sempre pronto a dare il suo aiuto a chicchessia in quegli anni difficili. Con mille sacrifici suoi e dei suoi parrocchiani riuscì ad ampliare il santuario della Madonna dell' Aiuto.*

*Dopo undici anni venne trasferito a Volano, ove rimase per ben ventitrè anni, quale arciprete. In questo periodo della sua vita cominciò a manifestare il suo amore per la storia e l'arte, dedicandosi a ricostruire con pazienti ricerche la storia della parrocchia e della chiesa di Volano (v. il suo lavoro *Notizie storiche della parrocchia e della chiesa di Volano, Trento, Artigianelli 1951*). Non trascurò però per esse il suo impegno sociale, ideando e realizzando una colonia estiva sul Finonchio per la gioventù della parrocchia.*

*Nel 1957 si ritirò in pensione a Riva del Garda, ove rimase quasi tre anni, fino al sopraggiungere della cecità (nel marzo del 1960), che lo riportò nel paese natio fra i suoi congiunti, trovandovi aiuto e serenità.*

*Pur colpito dalla grave malattia, non accettò di rimanere inopero e di abbandonare quell'amore per la cultura (in particolare la storia e la filosofia) che lo aveva fin qui accompagnato.*

*Ben presto, avvalendosi in particolare dell'aiuto paziente della sorella Caterina, della nipote Rina (come lui la chiamava) e di un amico sacerdote di Predazzo, don Giovanni Dellagiacomà, si rimise a studiare il pensiero filosofico di Antonio Rosmini, facendosi leggere le sue opere più salienti, e a riscoprire, con minuziose ricerche nella canonica di Moena, vicende di storia patria.*

*Dotato di ferrea memoria, che nella sua cecità pareva acuirsi, egli sapeva accumulare nella sua mente un numero notevole di dati, che elaborava e combinava con considerevole perizia e abilità, durante lunghi periodi di silenziosa e apparente inattività.*

*Desiderava sempre più pesare il meno possibile sui familiari, ed essere in grado di poter scrivere in qualsiasi momento, anche di notte. Perciò, con l'aiuto di don Giovanni, ideò un sistema per poter scrivere senza sovrapporre le parole. Si trattava di una tavoletta rettangolare con ai lati dei fori a distanza regolare, in cui venivano inserite due punte, che stavano all'estremità di un righello di legno orizzontale.*

*Con il trascorrere degli anni, la sua fama di cultore di storia locale cominciò a diffondersi, e molti altri studiosi presero a frequentarlo e ad avvalersi delle sue ricerche per tesi di laurea, o per la pubblicazione di testi di storia locale. Divenne pure un collaboratore fisso del bollettino parrocchiale (su cui iniziò a pubblicare i suoi studi), della sorgente rivista ladina «Nosa Jent» e saltuariamente anche di «Vita Trentina».*

*Don Oreste Guarnieri, parroco di Moena negli anni '60, nella prefazione del libretto Moenesi a servizio speciale di Dio e del prossimo (Artigianelli, Trento), ebbe a scrivere di don Battista: «Sarebbe ingiusto, da parte mia, non dire una parola di coloro che si sono dati premura di ideare, studiare e preparare «con intelletto*

*d'amore» queste pagine. Mi sento di doverlo fare, pur conoscendo la loro modestia, schiva di elogi. Anche se non lo dicessi, molti capirebbero che anche di questo lavoro, il realizzatore infaticabile, l'artefice principale fu don Battista Chiocchetti (el Preve del Moro). Quante lettere ha scritto per racimolare qua e là le notizie dei personaggi che ci sfilano davanti come in una galleria. Quante ore passate nel consultare i vecchi registri polverosi, spesso quasi illeggibili, tanto avari di notizie, eppure così densi per chi li sa interpretare con lunghe meditazioni!...»*

*La sua vita continuò così, dedicata all'amore di Dio e della storia, sino alla morte avvenuta, dopo breve malattia, il primo giugno del 1970.*

*In occasione della morte di don Battista, l'amico sacerdote don Giovanni ebbe a scrivere in una lettera alla nipote Rina: «...Possa l'esempio suo stimolare a seguirlo; e quanto egli scrisse per ricordare l'esempio di fede e di sacrificio degli avi sia sprone ai nipoti ad imitarlo».*

*II. - Il lavoro di don G.B. Chiocchetti, che qui presentiamo, non ha certo la pretesa di essere un'opera organica su Moena nel senso della moderna storiografia: esso si presenta piuttosto in quella caratteristica forma di memorie e annotazioni storiche che dal secolo scorso ha contraddistinto il lavoro di molti nostri sacerdoti cultori di storia locale, come don Giorgio Delvai, don Luigi Baroldi, don Lorenzo Felicetti e altri.*

*La loro opera, nonostante gli evidenti limiti metodologici, è stata certamente preziosa e significativa: infatti, spesse volte, l'interesse di questi personaggi non soltanto ha potuto salvare o registrare importanti documenti esistenti negli archivi parrocchiali, ma ha avuto anche il merito di richiamare l'attenzione su problemi e aspetti significativi della storia comunitaria locale.*

*Inserendosi in questa tradizione, il lavoro di don G.B. Chiocchetti si presenta come una raccolta di articoli sparsi e brevi scritti non esenti da ripetizioni o lacune; ad essi, tuttavia, non è estranea una intenzione unitaria, ovvero la prospettiva di raccogliere materiali per una «storia di Moena» che metta in rilievo la particolare posi-*

zione di questa borgata tra la Comunità di Fiemme e la Comunità di Fassa: una posizione geografica e politica, si scriveva in «Moena Ladina II» che «finora ha condotto a trattare la sua storia solo di scorcio, in relazione alle due comunità»<sup>(1)</sup>, senza poterne focalizzare direttamente gli aspetti più singolari.

Certamente molte questioni relative alla protostoria delle nostre valli restano ancora oggi discusse e controverse, basti pensare al problema del confine tra la diocesi di Trento e quella di Bressanone, o al problema dell'antica collocazione di Moena precedente l'aggregazione a Fiemme, o ancora quello relativo alla datazione della chiesetta di S. Volfango<sup>(2)</sup>, Il punto di vista espresso in questi scritti potrà forse apparire superato alla luce delle più recenti indagini, ma tuttavia ci sembra che l'attenzione particolare riservata alla storia dell'organizzazione ecclesiastica locale contenga osservazioni e indicazioni assai pertinenti, che opportunamente sviluppate potrebbero fornire elementi decisivi per definire l'originaria posizione di Moena rispetto alle organizzazioni comunitarie ed ecclesiastiche di Fiemme e Fassa. Infatti l'antichità della curazia di Moena rispetto ai vicini paesi fiemmesi, la sua relativa autonomia successivamente mantenuta nei confronti della Pieve di Cavalese, (fatti ripetutamente sottolineati dal Nostro negli scritti raccolti sotto la prima sezione) inducono effettivamente a pensare che Moena in origine avesse costituito una comunità organizzata autonomamente sia dal punto di vista civile che religioso, e che soltanto in seguito la

---

(1) Cfr. «Moena Ladina II – Questioni storiche e testimonianze» numer special de «Noša Jent», Istà 1976, pp. 11-12.

(2) Su tali questioni cfr. p. Frumenzio Ghetta, *La valle di Fassa, contributi e documenti*, Trento 1974, *passim*, e le acute obiezioni di Valentino Chiocchetti, *Moena tra due Comunità*, in «Moena Ladina II», cit., pp. 30-39. Inoltre dello stesso autore cfr. *Sulle antiche origini di Moena*, in «Moena Ladina III, Ambiente - linguaggio - società» numer special de «Noša Jent», Nadal 1977, pp. 55-61; e *I confini del Principato Vescovile di Trento tra Fiemme e Fassa e il diverso processo di latinizzazione delle due valli*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», anno LV n. 4 Trento 1976 pp. 403 - 412.

*politica confinaria dei potenti sia intervenuta a determinarne il diverso destino. Questa ipotesi pare confermata dall'esame della posizione di Moena in seno alla Magnifica Comunità di Fiemme, cui si accenna nella II Parte del presente lavoro.*

*Lascieremo naturalmente agli storici il compito di approfondire questi problemi, e concludiamo queste note richiamando l'attenzione sugli scritti riuniti nella III e IV parte. Si tratta di preziose testimonianze lasciateci da don G.B. Chiocchetti su diversi aspetti della vita comunitaria di Moena tra Otto e Novecento, basate in gran parte su ricordi personali dell'autore o su dirette osservazioni di fatti e vicende del nostro recente passato. Le condizioni economiche del paese, le forme associative tradizionali, la vita religiosa e le usanze liturgiche, vi sono descritte con precisione quasi etnografica, non senza misurati commenti di valutazione sui mutamenti portati dai tempi moderni. Anche in questo caso, ciò non limita affatto l'obiettività dell'analisi, ma anzi costituisce per noi un ulteriore motivo di interesse, in quanto la conoscenza dei fatti si arricchisce di un apporto personale fatto di passione storiografica e di sincero amore per il proprio paese. Per tutti i lettori di oggi queste pagine costituiscono un prezioso insegnamento, la testimonianza sentita e partecipe di un uomo che ha vissuto con consapevolezza e lucidità la grande trasformazione che così rapidamente ha mutato il volto delle nostre vallate.*

*Enrico Zanoner  
Fabio Chiocchetti*



## AI PRIMORDI DELLA STORIA DI MOENA

Quando, leggendo un libro o una rivista o un giornale, ci incontriamo nella descrizione di una regione o luogo inospitale e selvaggio, il pensiero corre alla giungla dei paesi tropicali, alle foreste vergini dell'Africa o alle selve inestricabili dell'Amazzonia, ma neppure ci passa per la mente che, retrocedendo nel tempo di un millennio e più, ritroveremmo che la nostra stessa valle era inospite, disabitata e inesplorata. Essa presentava un aspetto desolante e spesso pauroso. Limitandoci alla sola nostra contrada, il fondovalle era dominio assoluto dei torrenti, e quando non era tutto inondato dalle acque, era costituito da pozzanghere. Banchi di ghiaia e massi eran dappertutto lasciati dai torrenti in piena. I fianchi dei monti ove il terreno si presentava un po' pianeggiante erano acquitrini e paludi. Il bosco scendeva in più luoghi sino al fondovalle e la selva ancor vergine era quasi impenetrabile per i rami e i tronchi caduti per vecchiaia o sradicati dal vento o piegati dal peso delle nevi. Ogni passaggio era precluso tranne da quelle parti che erano praticate dagli animali selvaggi che abbondavano, quali: lepri, martore, caprioli, cervi e orsi bruni. Aggiungì a tutto ciò stormi di corvi che lugubrementemente gracchiavano nell'aria. Questo il quadro desolante della nostra contrada nei tempi remoti dell'antichità. Lo comprova anche la toponomastica: Moena — e, nella forma più antica, Moiena — viene da moia cioè acquitrino; grava: che denota un deposito di ghiaia e di sassi lasciato dalle acque; ischiazza: che denota un terreno incolto, tutto pozze d'acqua ferma e cespugli. Lo conferma colla tradizione lo stemma di Moena che ha una barca col remo.

Quando fu che l'uomo pose piede per la prima volta nella Valle di Fassa e nella nostra contrada? È difficile dire con certezza qualche cosa in riguardo. Bisogna limitarsi a congetture, mancando i

dati storici. È molto probabile che, per sfuggire alle orde dei barbari che seminavano devastazione e morte, si sia rifugiata gente anche nella valle di Fassa. Ciò avvenne nel 405 dopo Cristo in seguito all'impeto travolgente di quelle tribù nordiche che furono poi sconfitte in Toscana da Stilicone e che cinquanta anni dopo erano guidate da Attila, flagello di Dio, e si chiamavano Unni.

Se i suddetti profughi non fossero stati cristiani, si potrebbe dar credito alla leggenda secondo la quale sul posto della chiesa di S. Volfango c'era un tempo un delubro o tempietto pagano. Ma ciò è difficile da verificare. Questi profughi non si fermarono in questa nostra terra, ma, passata la burrasca, ritornarono alle loro antiche sedi. Portarono però il ricordo buono del luogo di loro rifugio e più tardi qualcuno vi tornò e si stabilì. Si cominciò a costruire case, e ciò fu dapprincipio nell'odierno Largo Sommavilla e a Someda e a Ciaseole. Questi primi stabili abitatori della nostra contrada erano certamente cristiani e quando ebbero un nucleo di case si preoccuparono di costruire anche la Chiesa. Quei primi abitanti di qui provenivano dalla Valle dell'Isarco allora tedesca ed ecclesiasticamente soggetta a Sabiona, ove era molto venerato il benedettino san Volfango che era stato vescovo di Ratisbona. Così avvenne che Fassa e Moena furono incluse nella diocesi di Sabiona, che è presso Chiusa, alla destra in alto su un ardito sperone di monte. La sede vescovile poi nel secolo X fu trasferita a Bressanone e nel 1027 divenne anche principato. Questo stato di cose durò circa un secolo e mezzo, cioè fino al 1150 quando Moena fu aggregata alla diocesi e principato di Trento.

Dei primordi della storia di Moena abbiamo come primo documento la costruzione della Chiesa di San Volfango e dobbiamo essere grati ai nostri antenati che ce l'hanno conservata. Fra non molto conterà un millenio. L'annessione poi di Moena a Trento ebbe una influenza decisiva sulla storia del nostro paese ed ancor oggi fa sentire i suoi effetti. Per essa Moena fu e restò poi sempre staccata tanto ecclesiasticamente che civilmente da Fassa e si preparò a entrare nell'ambito della Magnifica Comunità di Fiemme partecipando alle vicende storiche di essa. Del tutto fiammesi però non si sentono quelli di Moena, ed ancor meno fassani.

## LA CHIESETTA DI S. VOLFANGO E IL SUO TITOLARE

Il Vanzetta, scrittore di notizie fiemmesi, lasciò scritto che sul frontone della chiesetta di S. Volfango di Moena, un tempo si leggeva la data 1025. Non è facile dire se la data volesse significare l'anno della costruzione o di un successivo ingrandimento della Chiesa. Se però corrisponde a verità il fatto che la chiesa di S. Giovanni di Fassa sia stata costruita nella seconda metà del sec. X, sembra che si possa credere che anche la chiesetta di S. Volfango sia stata edificata verso quell'epoca, cioè cinquant'anni prima del 1025! Comunque se ci fu un ingrandimento, esso venne eseguito prima che fossero dipinti gli affreschi che la decorarono internamente, uno è anche all'esterno, ora molto consunto.

Gli affreschi risalgono alla prima metà del 1400 e sono opera di un pittore tedesco. Nel 1432 il Vescovo suffraganeo di Trento, fra Giovanni, consacrò la chiesa e due altari, il principale in onore di S. Volfango e un altro di S. Orsola e le Vergini. Probabilmente la consacrazione coronava l'opera di decorazione e altri lavori che vi erano stati fatti.

Il Delvai non fa menzione degli affreschi, perché ai suoi tempi erano coperti dall'intonaco. Vennero rimessi in luce nel 1933 dal prof. Valentino Chiocchetti e dalla Sovrintendenza alle Belle Arti. Essi rappresentano la Passione di Cristo su un lato, sull'altro S. Martino, S. Nicola da Tolentino, La Madonna della Misericordia e S. Orsola con le 11 Vergini. Ai lati dell'altare è raffigurata la annunciazione della Madonna.

Questo venne ridotto per lavori successivi. All'esterno non si vede chiaro se sia rappresentato un angelo o un guerriero.

Il soffitto è della fine del 1600, è in legno a tronco di piramide con belle cariatidi, ricorda quello della chiesa di S. Rocco a Venezia. Secondo il prof. N. Rasmusso esso è opera di Giovanni Guadagnini, moenese (1665 - 1735).

Sull'altare principale stava la statua di S. Volfango e reca la data 1641 in cifre romane. Fino alla costruzione della nuova chiesa di S. Vigilio la chiesetta di S. Volfango servì da chiesa curaziale, continuò poi ad essere adibita al culto anche in seguito, per vari secoli.

Don Giovanni Piva, curato di Moena dal 1851 al 1876, al suo ingresso, la trovò usata come ripostiglio. Fu probabilmente lui che, per avere libera la chiesetta, costruì una cameretta a ridosso dell'abside, per riporvi arredi sacri e altri oggetti. Ridonò al culto la chiesa facendola centro della Congregazione giovanile detta del S. Cuore. Sostituì la statua di S. Volfango con il quadro del S. Cuore, nella bella cornice fatta da Deville Giacomo, e che ora sta in canonica. Separò il presbiterio dalla navata con un cancello in legno che arriva fino alla sommità dell'arco trionfale; fece affiggere sulle pareti la via Crucis attribuita alla figlia di Valentino Rovisi, Vicenza, che venne restaurata da Giovanni Battista Felicetti batticion (in realtà la rovinò!).

#### *FASI DELLO SVILUPPO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI MOENA*

Il 27 settembre 1164 il Vescovo di Trento Adalpreto consacrava a Moena una chiesa in onore di S. Vigilio. È un fatto importantissimo sotto ogni aspetto, tanto dal lato politico, quanto dal lato ecclesiastico nella storia del nostro paese. Esso indica ad un dipresso l'epoca in cui Moena passò dalla diocesi di Bressanone a quella di Trento; fu annessa al Principato tridentino e divenne vicina della Magnifica Comunità di Fiemme.

Per chi vuol stendere la storia della nostra chiesa è naturale che si prospetti la domanda: il Vescovo Adalpreto quale chiesa ha consacrato in onore di S. Vigilio? Quella di S. Volfango od un'altra da poco costruita accanto a quella? A noi, viventi nel secolo ventesimo, sembra che gli abitanti di Moena di quel tempo, così attaccati a S. Volfango come lo dimostrarono per secoli, non si sarebbero molto rallegrati se il Vescovo avesse dato alla loro chiesa un altro titolare e avesse messo in secondo ordine il loro caro e tradizionale S. Volfango; oggi inoltre si sarebbe inclinati a valutare un eventuale procedere di Adalpreto in questo senso come poco tattico e prudente, in quanto era vescovo, e poco politico in quanto agiva come

principe. Ma forse in quel tempo né il popolo era abituato a pretendere riguardi, né i grandi a concederli. Comunque questo è certo: che nella chiesa di San Volfango non si trova traccia alcuna di culto a S. Vigilio. Un tempo venne eretto nella suddetta chiesa un secondo altare, ma non in onore a S. Vigilio, bensì di S. Orsola e Compagne.

Perciò è da credere che S. Vigilio non fu mai onorato ivi e che invece la chiesa consacrata dal vescovo Adalpreto sia una diversa da quella di S. Volfango. E tale è pure la tradizione.

Il quadro del Rovisi, che rappresenta la consacrazione della chiesa e in essa le cose sono presentate come erano al tempo del pittore, non è un documento che comprovi quale chiesa fu consacrata dal Vescovo Adalpreto, ma ci testimonia quale era la tradizione duecento anni fa, all'epoca del Rovisi, e cioè che la chiesa consacrata non fu quella di S. Volfango, ma invece la chiesa di S. Vigilio costruita a lato della predetta. Anche il Delvai in «Notizie ecclesiastiche della Val di Fiemme» non si discosta dalla tradizione e neppure sospetta che la chiesa consacrata dal vescovo Adalpreto sia una diversa da quella comunemente indicata come chiesa di S. Vigilio. Per causa della mancanza di documenti le incertezze non finiscono qui. Un'altra questione ci si presenta. Quella prima chiesa fu demolita completamente oppure ne resta una parte? La risposta non è facile. Sta il fatto che a distanza di 50 anni dalla prima consacrazione ne ebbe luogo un'altra, precisamente il 12 ottobre 1216 per mano del vescovo Federico Vanga.

Dunque era subentrato un grande mutamento e la chiesa consacrata dal vescovo Adalpreto era stata demolita, conservandone l'abside, e ne era stata costruita una nuova. Questo il pensiero del Delvai.

Il 2 dicembre 1373 ebbe luogo una nuova consacrazione della chiesa effettuata dal vescovo suffraganeo Poccardo, ma non perché fossero stati fatti cambiamenti nel sacro edificio, bensì perché questo era stato violato. Che cosa era successo? Non si sa. Forse un fatto di sangue, abbastanza frequente a quei tempi. Ed eccoci all'anno 1534, data che prima della recente ricostruzione si leggeva su di una chiave della volta in chiesa.

Era quello il tempo nel quale la diocesi di Trento era governata dal cardinale Bernardo Clesio, sotto la cui reggenza furono costruite molte chiese, per esempio quella di Cles e di Civezzano, ed altre ancora restaurate ed ampliate.

Che cosa fu fatto nella nostra chiesa? Che cosa voleva indicare quella data sulla chiave della volta? Il Delvai propende a credere che volesse significare e ricordare solo un restauro; e può avere ragione, però non tutti sono dello stesso parere. C'è chi osserva che se si trattò di un semplice restauro, allora la chiesa consacrata dal vescovo Vanga sarebbe stata consacrata sostanzialmente intatta nella forma e grandezza rappresentata dal Rovisi, nella sua tela della consacrazione, tutt'al più accresciuta in seguito delle due cappelle, la prima quella del Melchiori fatta costruire da Antonio Melchiori che fu Scario nel 1569, cappella che nel 1715 fu chiamata del «Rosario» perché vi fu eretto l'altare dalla stessa confraternita, e della cappella del Carmine verso la fine del secolo XVII. Con queste immutate dimensioni perdurò fino al 1821, mentre la popolazione di 400 anime che poteva essere qui al principio del secolo XIII, dopo 600 anni, all'inizio del secolo XIX, si era pressoché triplicata. Vi è infatti chi pensa che i nostri avi del 1534 trovarono troppo piccola la chiesa loro lasciata dagli antenati e quindi la ricostruirono conservando il presbiterio della precedente non potendo però, per la presenza del campanile, attuare fra la parte vecchia e la nuova una perfetta simmetria e forse fu sopra elevato anche il campanile.

Il Delvai dice che la chiesa, ai suoi tempi, era un complesso di fabbricati sorti in diversi tempi, e non è facile, causa la mancanza di documenti, dire il quando e come.

Avanzando nel tempo, di sei secoli dalla visita pastorale del vescovo Vanga e tre dall'epoca prospera ed attiva di Bernardo Clesio, possiamo passare dal terreno instabile delle supposizioni a quello più solido della storia.

Nel 1806 assumeva la cura d'anime del nostro paese don Giuseppe Rovisi di Moena, e la tenne fino al 1840, anno in cui si ritirò a riposo morendo poi nel 1847.

Egli vide subito la necessità di dare al suo popolo una chiesa capace di contenerlo. Passate le guerre napoleoniche e sistemate al-

quanto le cose pubbliche, nel 1820 iniziò i lavori ed il seguente anno li portò a termine prolungando la navata e aggiungendovi due cappelle. La cappella esterna dell'Addolorata, che si vede anche nel quadro della consacrazione del Rovisi, fu demolita ed in onore dell'Addolorata venne dedicato l'altare di una delle cappelle interne.

La chiesa ebbe così 7 altari. I titoli erano i seguenti: il predetto dell'Addolorata, la Madonna del Rosario, S. Antonio da Padova, S. Vigilio ossia l'altar maggiore, la SS. Trinità, la Madonna del Carmine, S. Antonio Abate. In fondo alla chiesa fu costruita la cantoria detta «orchestra» e vi si accedeva con una scala di pietra all'esterno e all'interno con una di legno. A mezzo il 1823 fu collocato l'organo, costruito dai fratelli Callido di Venezia e pagato da Pellegrino Croce. Raccontano i nostri nonni che il curato don Rovisi si lamentava spesso per i disturbi che venivano da quella orchestra e diceva: «Ah quella maledetta piana».

Non erano ancora passati cent'anni che ormai si rendeva necessaria una chiesa più ampia. La prima guerra mondiale ritardò l'opera, ma poi venne il nuovo parroco don Giovanni Iori, si riprese a parlarne. Chi la voleva nuova del tutto, chi ampliata l'antica. Prevalse questo punto di vista davvero indovinato. L'architetto Tiella seppe fondere bene l'antico col nuovo. Però si dovette demolire quanto era stato fatto nel 1821 e la cappella del Rosario. Tutto il resto fu conservato. I lavori si incominciarono nel 1929 e nel luglio 1931 la chiesa, bella, ampia e devota, si poteva dire compiuta; ma l'infaticabile parroco, che vi aveva trasfuso tante energie, giaceva in fondo ad un burrone delle Alpi di Siusi, vittima accidentale dell'alpinismo.

### *ORGANIZZAZIONE DELLA CURA D'ANIME IN FIEMME AVANTI IL 1400*

Dal tempo dei Patti Ghebardini, anni 1110 e 1112, fino a qualche decennio più tardi, il ponte della Costa formava in Fiemme il confine tra le diocesi - principati di Trento e Bressanone. Quando, verso l'anno 1150, Moena venne annessa alla Diocesi di Trento, il confine

fra le due diocesi fu portato verso Fassa, poco oltre Moena, dove ancor oggi sussistono le pietre che lo indicano, a Pezzè e Roncac. Il ponte della Costa continuò ad essere confine, ma non più tra due diocesi bensì tra due stazioni di cura d'anime: Moena e la Pieve di Fiemme. Questa abbracciava tutti i luoghi dal suddetto ponte fino a Trodena. Dove poi si trovasse precisamente il Ponte della Costa, nessuno lo sa dire. Il Delvai afferma — e sembra aver ragione — che la strada di Fiemme e Predazzo continuava sempre sulla destra dell'Avisio e non c'erano allora i due ponti attuali sullo stesso. Invece il ponte della Costa doveva essere per chi veniva da Fiemme poco dopo lo sbocco del Travignolo nell'Avisio presso il monte detto ancor oggi «Coste». Detto ponte lasciava gran parte della terra arida e quasi disabitata di Predazzo a nord est, e ciò spiega perché il territorio di Predazzo seguì per tanti anni le sorti di Moena e fu per più secoli spiritualmente soggetto a quella stazione di cura d'anime.

Moena aveva fin dal 1025 la chiesetta di S. Volfango, e quando venne annessa alla Diocesi di Trento, i suoi abitanti, accresciuti di numero, provvidero a fabbricarne una nuova, più grande, che fu consacrata il 27 settembre 1164 dal Vescovo della Diocesi Adalpreto e dedicata a San Vigilio, Patrono della Diocesi di Trento. I pochi abitanti di Predazzo, nel secolo seguente, tra il 1221 e il 1230 costruirono la cappella dei ss. Filippo e Giacomo mentre la chiesetta di s. Nicolò è di data anteriore, ed era probabilmente in territorio soggetto alla Pieve; era cioè — per chi veniva da Moena — al di là del ponte della Costa.

Nel 1380 gli abitanti di Predazzo domandarono al Pievano un sacerdote, e quegli promise loro di mandarlo; ma ciò pare avvenisse solo di quando in quando, come era l'uso per gli altri luoghi soggetti alla Pieve. Fu soltanto verso il 1470 che l'Ufficio spirituale di Trento concesse a Predazzo il sacerdote residente sul posto. Prima di questa data gli abitanti di Predazzo — quando non avevano in via eccezionale fra loro un sacerdote — dovevan sempre ricorrere a Moena.

La chiesa della Pieve di Fiemme in Cavalese anticamente era unica, e risaliva nella scala del tempo a qualche secolo prima del mille; ad essa facevano capo tutti gli abitanti da Valforiana e Ca-

priana e da Trodena fino al ponte della Costa. Nel secolo XII si costruirono in Fiemme parecchie chiese e cappelle: a Tesero nel 1134 la cappella di S. Eliseo; a Cadrobbio, il paese asportato dalle acque nel 1318, era stata costruita nel 1160 la chiesa dei ss. Valerio, Clemente e Apollonia; verso il 1190 si costruirono le cappelle a Carano, Daiano e Varena; poi nel 1218 quella di S. Giorgio a Castello; e poi altre.

La edificazione delle cappelle arrecò bensì un miglioramento nella cura d'anime; ma non un cambiamento radicale. Gli abitanti della diaspora, ossia i lontani dalla Pieve, ora potevano starsene nel proprio luogo, perché il Pevano o altro sacerdote della Pieve veniva per la celebrazione dei Santi Misteri e l'amministrazione dei Sacramenti. E così si procedette per quasi tre secoli; però con frequenti disagi. E lo comprova il fatto che i Fiemmesi verso il 1360 mossero causa al Pevano Egidio (1331 - 1370) presso l'ufficio spirituale di Trento, perché, malgrado ne avesse i mezzi, non teneva presso di sé un numero di sacerdoti corrispondente al bisogno.

Col passare degli anni il sacerdote si fermò stabilmente nei luoghi più abitati nei quali si costituì e fu poi riconosciuta la stazione di cura d'anime. La prima sembra sia stata Trodena nel 1315. Seguì Capriana... Predazzo appena nel 1480. Tesero nel 1545. Moena, come stazione di cura d'anime è antichissima: nessun'altra la precede, e segue immediatamente alla Pieve. Essa ebbe il sacerdote stabile per lo meno fin dal tempo della sua annessione a Trento; infatti, se non fosse stato così, sarebbe stata incorporata alla Pieve.

L'elenco dei curati di Moena risale fino al 1334. I nomi dei sacerdoti che anteriormente vi esercitarono il ministero non sono noti: ma è certo che esistettero, essendo Moena una stazione di cura d'anime distinta dalla Pieve. La presenza e l'opera continua del sacerdote sul posto arrecarono certamente grandi vantaggi al nostro paese, ed in parte son provati dalla storia.

Una leggenda fassana racconta che streghe e stregoni, percorrendo le valli per suscitare temporali e tempeste, arrivati a Moena, dicevano: qui non facciam nulla di male, perché la gente dà pane e vino. Evidentemente gli abitanti di Moena si dimostrarono ospitali e generosi, a differenza degli altri. Verso l'anno 1500 in Fiemme furo-

no mandate al rogo, come streghe, parecchie povere vecchie innocenti. Secondo il Delvai, che ce ne dà i nomi, ce ne furono in tutti i paesi, non però a Moena. Il pregiudizio qui non era arrivato a quelle asprezze ove giunse altrove; e questo certamente in conseguenza della presenza di un sacerdote stabile in paese. Ed è da augurarsi che la presenza e l'opera del suo ministero sia sempre riconosciuta ed apprezzata.

### L'ISTITUZIONE DELLA CURAZIA DI MOENA

Secondo lo storico Delvai la conversione della Valle di Fiemme alla Fede cattolica è di incerta data. Non pare sia stata opera di qualche missionario, ma che la fede in essa sia penetrata un poco alla volta, certo dopo il sec. IV. Ciò si deduce dal fatto che le scoperte fatte nella Necropoli di Ziano — che risalgono al sec. IV — non portano nessuna traccia di cristianesimo.

Entrata la religione nella valle, sorsero ben presto le chiesette nei vari paesi, a officiare le quali venivano sacerdoti da Cavalese, unico centro parrocchiale della Valle.

Le distanze e il crescere della popolazione e più lo sviluppo della chiesa permise la stabile residenza di sacerdoti nei singoli paesi. Moena che aveva già visto accanto all'antichissima chiesetta di S. Volfango, sorgerne una più grande, consacrata il 27.IX.1164 dal vescovo di Trento Adalpreto, e dedicata a S. Vigilio vescovo martire, finalmente nel 1334 ottiene di essere elevata a curazia indipendente con un sacerdote sul luogo.

Ecco la copia del prezioso documento che si conserva nell'arch. parr. di Moena:

*«In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem Nativitatis millesimo CCC XXXIIIJ indictione secunda die lune XXVIJ mensis junii Tridenti in domo infrascripti domini Nicolai vicarii presentibus Blaxio dicto asenzo, Johanne dicto drap... et henselmo de hennonotis testibus ad hec et aliis. Ubidem venerabilis et discretus vir dominus Nicolaus de maxina canonicus et sc... majoris ecclesie tridentine in spiritualibus vicarius generalis venerabilis in Christo patris*

*domini fratris Henrici Dei gratia episcopi tridentini, ad petitionem et instantiam discreti viri domini Johannis de Tora canonici tridentini ac Rectoris ecclesie sive cappelle sancti vigili de moyena vallis flemmarum tridentine dioecesis: attendens idem vicarius quod idem dominus Johannes de tora canonicus tridentinus et rector predictae ecclesie seu capelle cum quia divino officio Cathedralis ecclesie tridentine, tamquam canonicus eiusdem Cathedralis ecclesie continuo interesse oportet cum celebratur in eadem cum etiam quia gaudere intendit privilegio canonicatus dicte cathedralis ecclesie et divina celebrare non possit nec ministrare in dicta capella pro eo quod omni tempore (in nessun tempo) ad sacerdotale ordines non pervenerit et ipsa capella sit distincta a plebe Flemarum et curam habeat animarum. Considerans etiam periculum animarum fidelium parochianorum ipsius capelle, et quum ipsa capella caret sacerdote ad presens qui ipsam curam habeat circa predicta et divina celebret et ecclesiastica sacramente ministret ut de jure tenetur et debet discreto viro domino presbitero Gunte de mantua ibidem presenti curam et administrationem predictam animarum fidelium parochianorum dicte capelle et successoribus suis ut premititur a dicta plebe distincte comissa (est) salvo jure tamen plebanii prefate plebis flemmarum et omnium aliarum quorumlibet personarum.*

*Bonaventura notarius publicus filius magistri francisci fridrici de tridento jussu et mandato domini vicarii predicti interfui et rogatus publice scripsi.*

*L.S. Ego Georgius filius discreti viri... Petri del Cheli... de Zau-do districtus civitatis Belluni Imperiali auctoritate notarius publicus presentem instrumentum relevavi et copiavi nil addens nec minuens de consensu et licentia mihi data et concessa per Regulanos capelle Scti Vigili de Mojena in presentia domini et venerabilis presbiteri Johannis... teutonicis de Rottisbruch tunc dignissimi Capellani et rectoris dicte capelle de mojena diocesis Tridenti Currente anno Dni millesimo quatricentesimo sexagesimo octavo indictione prima die 23 mensis septembris».*

Da questo atto, come argomenta il Delvai è concessa la cura d'anime e l'amministrazione della chiesa di Moena a un sacerdote, distintamente e separatamente dalla plebe flemmarum, dunque è in-

dipendente. E ciò vale per i successori. Gli eventuali diritti «salvo jure» del plebano di Fiemme sarebbero di cose straordinarie, non dell'ordinaria cura di anime.

La cosa parrebbe evidente dal tenore della pergamena, però nel 1893 in occasione di matrimoni di Moenesi che si celebravano a Cavalese, per aver il Curato di Moena dato di ciò delega all'Arciprete di Cavalese, si accese la questione se ciò è secondo il diritto o no. La cosa fu posta sotto il giudizio del M.R. prof. Lange il quale diede una risposta che, in complesso, viene a confermare l'indipendenza della cura d'anime concessa con la pergamena del 1334.

Circa i doveri e diritti del Curatore d'anime non abbiamo notizie del tempo della fondazione: esistono i Capitoli fra il Curato e la Regola del 1732 e del 1796. Da un documento del 1430 si rileva che il diritto di elezione del Curato spetta alla Regola di Moena.

#### *ELENCO DEI CURATI E PARROCI E ARCIPRETI DI MOENA*

Moena fin verso il 1150 appartenne alla Diocesi di Bressanone. La cura d'anime dei suoi abitanti e di quelli di Fassa, essendo essi poco numerosi, era probabilmente affidata ad un unico sacerdote, che, se aveva in valle una sede stabile, è da credere che risiedesse al centro ossia a San Giovanni di Fassa.

È molto probabile che, passata Moena alla Diocesi di Trento, le fosse concesso un sacerdote stabile. Da un documento di S. Giovanni di Fassa in un convegno del 1309 risulta che era presente il vicario di Moena. Ciò comprova quanto sopra.

I nomi dei primi curati non si conoscono. I nomi dei conosciuti sono i seguenti:

GIOVANNI DE TOJA (de Torra?), era rettore della Chiesa ossia cappella di S. Vigilio di Moena, e contemporaneamente canonico di Trento nel 1334. Non potendo disimpegnare rettamente a questo doppio ufficio, nell'indicato anno dal Vicario Generale fu nominato curato di Moena

Don NICOLÒ DI MAXIMA.

CUNCTE (?) DE MANTUA, nel 1334, probabilmente è l'identico del seguente.

ANTONIO DE MANTUA presbitero 1358, abitava in Moena in detto anno, senza però che sia chiamato Curato.

L'anno 1378 pare che la cura d'anime sia stata vacante.

LAZZARO era cappellano «in dicta Villa Mohenae» nell'anno 1390. L'anno 1453 si conferma dal parroco di Cavalese a quei di Moena il diritto di potersi nominare il Curato; per cui sembrerebbe, in tal anno, esser stato nominato un nuovo Curato.

GIOVANNI DE ROTTISBERCH nel 1468.

AGOSTINO DI BRESSANONE nel 1480. Nominavasi Rettore della Chiesa di S. Vigilio di Moena e pievano beneficiato, e Rettore di S. Pellegrino.

Don FANCLINO è nominato qual beneficiato di Moena nel 1484: nel qual anno fu fatto da quei terrazzani un sindacato per la di lui remozione.

Don PIETRO comparisce qual vicario del Pievano di Cavalese dal 1484 al 1515.

GISLIMBERTO PARMENSE curato di Moena e notaio imperiale, dal 1515 al 1528.

Nel 1528, oltre il nominato don Gislimberto, ci compariscono: APOLLONIO TISOTTO, da Primiero, Curato, e questo anche negli anni 1532 e 1536.

SEBASTIANO CEANO, chiamato pure Curato di Moena.

PIETRO PARMENSE che nominavasi cappellano.

Don SIMONE DE SIMONI da Vezzano, dal 1545 al 1571.

Nel 1545 era cappellano di Bartolomeo de Cogolo.

Don GAUDENZIO nel 1577.

BERNARDINO GRIFFO da Calavino, 1581.

Don BORTOLAMEO CANAL, 1588

Don ANTONIO ALESSANDRINI 1598.

Don GIACOMO GABRIELLI che partì nel 1631.

Don BALDESSAR GABRIELLI dal 1631 al 1673.

Don ANTONIO SARTORI dal 1673 al 1694.

Don ANTONIO DE GREGORI da Cavalese, 1694 - 1695.

Don LEONARDO RIZZI, 1695 - 1697.

Don TOMMASO ZADRA, 1698 - 1719.

Don GIACINTO ZORZI, 1719 - 1722.

Don ALESSIO GIACINTO ZORZI, 1722 - 1736

Don FRANCESCO ANTONIO VARESCO da Moena, 1742 - 1778. Egli nacque al 18 febbraio 1718; dal 14 settembre al 23 dicembre 1737 fu novizio francescano. Il p. Tovazzi ne fa un non lusinghiero elogio.

Don ANDREA TABARELLI da Faver, 1778 - 1794. Partì per dispiaceri avuti.

Don GIUSEPPE BONELLI da Cavalese, 1795 - 1805; lasciò di sé assai buona memoria.

Don GIUSEPPE ROVISI da Moena, 1806 - 1840. Vi fu nominato ai 14 di febbraio. Era nato il 23 novembre 1778; consacrato sacerdote il 10 ottobre 1804. Rinunciò alla Curazia per anzianità.

Don ANDREA ZAMBELLI da Trento, 1840 - 1851. Morì parroco di Calceranica nel 1855.

Don BATTISTA PIVA di Castagné, 1851 - 1876; poi passò curato a Mattarello.

Don GREGORIO DEPELLEGRIN da Ziano 1876 - 1896.

Don AGOSTINO MARTINELLI da Pergine, 1896 - 1908.

Nel 1908 la curazia è elevata a Parrocchia.

Don AGOSTINO MARTINELLI, 1908 - 1915.

Dal 1915 al 1919, ossia durante la prima guerra mondiale, la parrocchia resta vacante e la dirige come vicario parrocchiale don Lino Piazzola da Piazzola di Rabbi.

Don GIOVANNI IORI da Alba di Fassa, 1919 - 1931. Ricostruisce la chiesa. Perisce in disgrazia alpinistica.

Don MODESTO REVOLTI da Trento, 1931 - 1935. Promosso Arciprete del Duomo in Trento.

Don BORTOLO VOLTOLINI da Ossana in Val di Sole 1935 - 1942. Ritirasi per malattia.

Don GIOVANNI BEZZI, pure da Ossana, 1942 - 1950. Promosso arciprete di s. Maria Maggiore a Trento.

Don GIUSEPPE MARTINTONI, da Mocenigo, 1950 - 1958. Poi decano a Denno.

Nel 1950 la parrocchia viene riconosciuta come arcipretura, ma la gente non ama il nome arciprete e continua a chiamar col nome di parroco.

Don ORESTE GUARNIERI da San Bernardo di Rabbi, 1959 - 1968. Promosso Decano di Cles.

Don ALBINO DONATI, da Dasindo in Giudicarie, dal 1968.

### *I PRIMISSARI*

Presentiamo l'elenco dei primissari che P. Simone Zanoner raccolse sfogliando i registri parrocchiali; non si presume che l'elenco sia completo, specialmente per i tempi più lontani.

Don LEONARDO DE LAZZARIS è il primo che compare come primissario, come tale si firma più volte tra gli anni 1667 - 1671.

Don GIACOMO GOZZALDO da Moena subentra al precedente già nel 1670, a quanto pare è primissario fino al 1672, anno in cui compare per l'ultima volta. Tra il 1672 e il 1688 non appare chiaro che ci sia stato il primissario.

Don GIOVANNI GABRIELE DE TOMATIS funge da primissario negli anni 1688 - 1691.

Don ANTONIO CALLEGARI da Moena dal 1691 al 1702. Nel marzo di quell'anno morì a Pinè, nel suo viaggio di ritorno da Trento e fu sepolto colà.

Don PELLEGRINO PELLEGRINI da Someda dal 1702 - 1714, nel quale anno venne chiamato da don Andrea Jellico a coprire il beneficio di Someda che tenne fino alla sua morte nel 1742.

Don GIACOMO GUIDINI che era prima a Someda e succedette per breve al Pellegrini nell'ufficio di primissario.

Don GIOVANNI BATTISTA VAIA dal 1710 - 1720.

Don PELLEGRINO FELICETTI da Moena, oriundo di Someda, dal 1720 fino alla morte avvenuta nella casa primissariale nel 1759.

Don ANTONIO MORANDINI dal 1759 - 1765.

Don GABRIELE DELLAO dal 1765-1767.

Don GIUSEPPE BRAMAZZA da Agordo dal 1762 fino alla sua morte, avvenuta nel 1768 a 54 anni di età.

Don ANTONIO ZANOLIN dal 1788 al 1791.

Don GIOVANNI BATTISTA GIACOMELLI 1794 - 1795.

Don GIUSEPPE FATTAZZI 1798 - 1805.

Don GIOVANNI MARIA DONEI di Moena, 1805 - 1825.

Don VALENTINO DEFRANCESCO da Panchià è l'ultimo primissario di Moena, 1825 - 1853.

Con lui finisce l'istituzione primissariale. Per i tempi e le esigenze mutate il beneficio primissariale viene trasformato in fondo per il mantenimento del secondo Cappellano.

### L'ULTIMO SCRUTINIO

La curazia di Moena è la prima organizzazione ecclesiastica sorta in Fiemme, accanto alla Parrocchia di Cavalese. È la più lontana dalla decanale. Per questa sua antichità, Moena ha il posto d'onore nelle processioni dell'Addolorata e in tutte le altre manifestazioni di tutta la valle, il suo curato ha diritto di occupare il posto di diacono a fianco del decano.

In caso di morte del decano spetta al Curato di Moena farne le esequie. Tutto ciò risulta da «*Notizie ecclesiastiche di Fiemme*» del Delvai. La Curazia di Moena era indipendente, cioè non aveva obblighi verso altre Parrocchie.

Il curato, per conto della chiesa, dava annualmente all'Arciprete di Cavalese una forma di formaggio pecorino di otto libbre per la spesa per gli olii Santi. L'Arciprete, per consuetudine, veniva alla sagra di S. Vigilio e ne teneva il panegirico. I capifamiglia di Moena avevano il privilegio, detto diritto di patronato, di poter eleggere il proprio Curator di anime.

Essi, nel corso dei secoli, elessero talvolta Curato anche qualche Sacerdote del posto. Don Gian Francesco Varesco (1742-1778) e don Giuseppe Rovisi (1806 - 1840) sono di Moena. Quando, per morte o trasferimento, la Cura risultava vacante, la Curia ne pubblicava la vacanza. Poi tra i concorrenti sceglieva quelli che riteneva degni ed adatti per il posto, li presentava al Patrono, che ne faceva la scelta, presentando l'eletto al Vescovo, che lo investiva del beneficio. Nella primavera del 1896, in seguito alla morte del Curato Don Gregorio Depellegrin, venne aperto il concorso alla curazia di Moena. Poco dopo i capifamiglia vennero chiamati a fare la scelta fra due concorrenti in una tiepida domenica di giugno.

La votazione si teneva in chiesa. Il SS. Sacramento, dopo una breve funzione di apertura, venne trasportato in sagrestia. Sul pre-

sbiterio, presso le balaustra, sedevano attorno ad un tavolo l'arciprete decano Mons. Bolner, il Vicario curaziale Don Giuseppe Galli e il capo - comune.

I capifamiglia venivano alla spicciolata, entravano in chiesa, salivano i gradini con molta serietà a dare il proprio voto.

La sera, quando si fece lo scrutinio, risultò che Don Agostino Martinelli di Pergine aveva ottenuto quasi la totalità dei voti; mentre pochissimi erano stati dati all'altro concorrente; don Giacomo Daprà allora parroco di Casteltesino, passato poi arciprete a Levi-co e in seguito promosso alla Parrocchia del Duomo di Trento, aveva suggerito al suo cappellano, e questi aveva acconsentito, di concorrere alla curazia di Moena. Don Daprà lo aveva raccomandato ai Moenesi.

Don Agostino Martinelli prese possesso nell'autunno. Fu accolto con grande solennità, gli si andò incontro con i gonfaloni; in quella occasione uscì di chiesa anche il «*Gonfalon di muradores*» per l'ultima volta fu portato fino a metà *troi de sen vile*. Nel 1908 il comune, in rappresentanza dei capifamiglia, rinunciò al diritto di elezione del curator d'anime, purché la curazia venisse elevata a Parrocchia. Il comune appose all'atto di rinuncia la condizione che don Agostino Martinelli rimanesse al suo posto diventando il primo parroco di Moena. La condizione fu ben accolta.

Nel 1951 all'ingresso del nuovo parroco don Giuseppe Martintoni, la Parrocchia di Moena, per l'importanza che il paese va acquistando particolarmente dal lato turistico è stata elevata ad Arcipretura.

D'ora innanzi la Parrocchia di Moena è di libera collazione Vescovile.

## MOENA E LE SUE «MONT»

La storia si costruisce su documenti e non su congetture. Tuttavia quando mancano i documenti è giocoforza ricorrere alle congetture, le quali avranno quel valore che possono avere e si dovranno accogliere col beneficio dell'inventario. Scarsi sono i documenti da noi conosciuti riguardo all'oggetto qui trattato, assai più le congetture.

La prima popolazione di Moena era costituita da pochissime famiglie insediatesi a Someda e a Ciaseole. Esse avevano spazio vitale abbondante per le necessità dell'agricoltura e per il mantenimento del bestiame e non pensavano certamente alle montagne o ai boschi. Quando le famiglie si associarono e man mano costituirono la «Regola», questa si trovò in ritardo per affermare la sua proprietà sulle montagne circostanti, perché gli Enn e soprattutto gli Eppan da tempo avevano approfittato del diritto loro dato dalla usucapione e se ne erano fatti padroni, con o senza l'assenso del Principe - Vescovo. E il trapasso del potere del Principato di Bressanone su Moena al Principato di Trento non è da creder che abbia portato mutamenti.

I potentissimi Eppan, caduti in disgrazia dell'Imperatore, furono impegnati in una lunga e dura lotta coi Conti del Tirolo e gran parte dei loro averi, per spese incontrate o per spogliazioni, sfumò. Nel 1314 il Vescovo Enrico II di Metz donava, o meglio forse infeudava, la Magnifica Comunità di Fiemme di molti beni tolti agli Eppan. Non consta se sia questo Vescovo o un altro che per la prima volta diede terreni in feudo ai Conti Firmian, i quali alla corte vescovile di Trento avevano l'ufficio di Marescialli. Il loro stemma coi palchi di cervo terminanti in stelle si vede sulla pala dell'altare di S. Giuseppe in Sorte e forse c'era anche su una finestra della chiesa curaziale.

Verso il 1500 i signori di Someda erano padroni della montagna di Campagnazza e della Malga di Bocche ed il principe vescovo di

Trento possedeva Pizmeda, ma i Someda che si erano stabiliti in Primiero e vi avevano acquistato ricchezza e titolo nobiliare chiamandosi nobili di Claromonte, presto decadde e dovettero disfarsi di gran parte del patrimonio. Fu così che Moena annesse a sua proprietà Campagnazza e la malga di Bocche, comperando la prima direttamente dai Someda, e acquistando la seconda da una terza persona.

Moena, benché non molto popolata, data la mancanza di pascoli e di montagne segabili che erano più proprietà altrui che sue, si trovava in condizioni disagiate, e perciò venne inviata una deputazione al Principe Vescovo perché gli esponesse le misere condizioni di vita della popolazione. Gli uomini che ebbero questo incarico, per rendere più efficace la loro esposizione, presentarono al Vescovo — che pare fosse il cardinal Bernardo Clesio — un canestro ricolmo di bacche di ginepro, asserendo che quelle erano gli unici frutti del loro luogo. Il Vescovo allora avrebbe donato al comune di Moena la montagna di Pizmeda.

Fu forse in seguito alla cessione dei beni un tempo degli Eppan alla Magnifica Comunità, cessione fatta dal Vescovo Enrico II di Metz, che sorse una lite tra il Comune di Moena e la Magnifica Comunità. La lite probabilmente si protrasse a lungo e finì con un compromesso, in forza del quale il nostro Comune cedette alla M. Comunità una fascia di bosco in val S. Pellegrino che scende dal Toal da Masson e sale sul versante opposto verso Ciadinon e le Soic.

Con questo scritto non si è preteso di dare la storia di come si è andato formando il patrimonio comunale, ma si è voluto solo raccogliere e riunire notizie sparse e frammentarie per chi volesse fare uno studio serio in proposito.

### *MOENA E LA MAGNIFICA COMUNITÀ DI FIEMME*

Col passaggio di Moena dal Principato di Bressanone a quello di Trento, essa entrò a far parte della Diocesi di S. Vigilio e della circoscrizione ecclesiastica di Cavalese, ma non entrò subito a far par-

te della Magnifica Comunità di Fiemme. Solo 151 anni più tardi la troviamo accanto alle altre Regole, in seno alla Comunità. Nessuno storico sa però dirci precisamente quando entrò nel Consesso; tutti affermano che alla prima divisione in Quartieri, era assente, mentre fa la sua apparizione nella seconda divisione del 1318.

Neppure conosciamo quali siano stati i fattori che determinarono l'unione di Moena alle altre Regole di Fiemme in seno alla Magnifica Comunità. Tuttavia accaddero allora dei fatti che se non furono decisivi, certo disposero le due parti ad amalgamarsi e poi a fondersi.

Il primo di questi fatti fu lo strapotere dei Mainardo, sempre intesi ad estendere i propri domini. Il secondo Mainardo, peggiore del primo, morì nel 1295. I moenesi verso il 1260 ebbero a lamentare sequestri di uomini e animali, da parte di Mainardo I. Di fronte a questi soprusi che dovevano patire, nacque in loro il desiderio di essere uniti ai Fiemmesi, per meglio difendere i propri diritti.

Un altro fatto avvenne verso il 1300, questo convinse i Fiemmesi del vantaggio che sarebbe derivato dalla incorporazione di Moena nella Magnifica Comunità. Fu la disputa che degenerò ripetutamente in una vera lotta con i Primierotti, che pretendevano impossessarsi dei beni della Valle del Travignolo. Una intesa dei Primierotti coi Moenesi, sarebbe stata di danno agli uomini di Fiemme e avrebbe potuto essere fatale se ai Primierotti fosse stata data la possibilità di scendere da Lusia e prendere alle spalle gli uomini che stavano a custodia dei beni dei Fiemmesi.

Comunque Moena nel 1318 era già in seno alla Magnifica Comunità. Entrò con onore nel Consesso. Infatti mentre le Regole di Fiemme si erano formate un patrimonio con beni concessi dalla Magnifica Comunità, Moena invece nulla mai ebbe a ricevere da quella Comunità e vi portò anzi un proprio patrimonio. Si può anche dire che anche in seguito il nostro Comune di beni patrimoniali ne abbia più dati che ricevuti, se ricordiamo la cessione fatta, in seguito ad un accomodamento di una lite, della fascia di bosco in Valle S. Pellegrino, che scende da Toal de Masson e sale per Ciadion e le Soic.

Sembra che i Moenesi abbiano posto come condizione per entra-

re a far parte della Comunità, che venissero loro riconosciuti pieni diritti come erano stati dati alle altre Regole. Condizione che venne accettata in pieno.

### *CASE ANTICHE E CASE VECCHIE*

È risaputo che il paese di Moiena, ora Moena, era tutto in alto, lontano dal pericolo dell'acqua, cioè a Someda, in Largo Sommavilla e a Ciaseole. Le abitazioni più antiche erano piuttosto casupole più che case, come ce lo dice il nome della località Ciaseole.

Le primissime erano senz'altro tutte in legno tratto da abeti e larici abbattuti sul posto. Poi man mano per renderle più solide e salubri si cominciò a costruirle almeno parzialmente in muro. Tuttavia il legno aveva nella loro costruzione la sua buona parte, tanto che fino a pochi anni fa il tetto era tutto di legno, e di legno erano ancora le scale, le travature, e i rivestimenti delle stanze coi pavimenti.

Se un tempo le case erano al sicuro dal pericolo delle acque, incombeva su di esse quello dell'incendio. E qualora una casa prendeva fuoco bisognava abbandonarla, perché causa la penuria dell'acqua non era possibile estinguere l'incendio.

Già da secoli, per tener lontano il pericolo d'incendi, fu introdotto l'uso che dura tuttora di suonare dopo l'Ave Maria della sera un segno con un'altra campana, che voleva essere un invito a spegnere il fuoco nelle case e a recitare una preghiera per impetrare la protezione divina contro il fuoco. Quel segno fu detto il «Pater Noster del föch». Quanti sono oggi quelli che sanno il perché del suono di quella campana, e quanti — specie tra i giovani — quelli che recitano il Pater?

Antichissimo è il mulino. Ad esso confluivano tutte le famiglie portandovi il grano da macinare. Nel secolo scorso c'erano a Moena dieci mulini e tutti lavoravano. Quattro erano sul rio San Pellegrino, tre sull'Avisio e tre sul rio Costalunga. Certo il più antico non era né sull'Avisio né sul rio San Pellegrino, ma sul Costalunga, perché più vicino al paese e più sicuro, anzi si può esser certi che

era il mulino del Giosefón, perché era in posizione più difesa dalle acque e perché la strada principale gli passava a fianco. Oggi esso, ammodernato, non presenta alcun indizio della sua antichità; nel fienile però su di una trave c'è una data, nella quale, se al posto di un otto si dovesse leggere un tre, risulterebbe l'anno 1319, e testificherebbe che il mulino era ancor anteriore.

Le antiche casupole sono ora del tutto scomparse, tuttavia sussistono alcune case che risalgono al secolo XV e XVI ed altre che sono di cento anni più tardi e meritano di esser ricordate, perché da esse uscirono persone che onorarono il paese.

Fra queste ultime vi è la casa presso la Madonnina, segnata coi numeri 1 e 3 e la casa in piazza Dante segnata col n. 2. La prima fu abitata dalla famiglia del pittore Rovisi, e fu costruita o rifatta dal padre di lui nel 1723, come risulta dalla scritta sulla porta d'entrata dell'appartamento superiore. La località dove trovasi la casa fu detta Bulla, dal paese di Val Gardena donde provenivano i Rovisi. Il pittore vi aveva dipinto su tavolo il centro del soffitto della stua, il quadro che rappresenta l'Assunta, e che ora si trova nel Museo parrocchiale. La bella stanza in legno fu venduta anni or sono. La scala esterna manifesta un certo gusto artistico.

La casa in piazza Dante, che è dei fratelli Sommavilla, è ornata con un affresco del Rovisi dipinto nel 1758. I tre fratelli Sommavilla, commercianti di grano, avevano restaurata la loro casa ed in tale occasione commisero al pittore l'affresco oggi esistente. I due barbacani che sostengono la facciata testimoniano che la casa fu costruita oltre il 1700. Dalla stessa sono usciti quattro padri francescani che hanno onorato l'Ordine e la loro patria, ed un sacerdote secolare che lasciò indimenticabile memoria di sé nella vicina parrocchia di Tesero.

In largo Sommavilla vi sono parecchie case vecchie; ne nominiamo due: la casa Meneghela che è a Nord ha una bella bifora cinquecentesca. Peccato che sia sempre chiusa. Da quella casa venne fuori P. Samuele Sommavilla che fu lunghi anni missionario in Cina. L'altra casa è quella abitata dai fratelli Sommavilla detti anche Zadin. In un incavo del muro della facciata si leggono queste parole: *Adi I settembre 1546-7 Jacomo et Ioanne Fradei figli ottimi de*

*Vile feses fare quest'opera, per manu mea Bartolamei de Val Canonica. Laus Deo et gloria Eius Virgini Matri, Mariae et omnibus Christi celestibus.*

Prendendo la via Valentino Rovisi, a sinistra vi è la casa n. 40, la vecchia canonica. Ora è sopraelevata e vi fu aggiunto un gioscale. Un tempo era ad un solo piano. A mezzogiorno ha il suo orto. Nella facciata verso Sud ha un affresco che rappresenta Cristo che compare alla Maddalena. La vecchia canonica ha ospitato nel 1703 il Vescovo Giovanni Michele Spaur di fronte alla invasione dei francesi.

Pochi passi più sotto, a destra della via, trovasi la casa Melchiori detta dal popolino «*el ciàstel de la pitocaia*». Si dice che in origine avesse forma rettangolare e fosse a due spioventi, ed in seguito vi furono fatte aggiunte e se ne ricavarono più appartamenti. Nella prima o seconda decade del secolo XVIII il pittore Giovanni Felictetti la comperò dagli eredi Melchiori, e vi fece considerevoli lavori. Ma poi lui morì nel 1719, e la vedova nel 1729. Ora la casa, per la sua antichità e la mole e la originalità della sua costruzione, è sotto la Soprintendenza ai monumenti e alle belle arti.

Passando sulla sinistra dell'Avisio troviamo subito l'albergo Stella, un tempo casa Battiston. Anch'esso fu sopraelevato. Sulla facciata c'erano due affreschi. Quello a destra fu prelevato ed è conservato a Trento nel Castello del Buon Consiglio ed è del Rovisi e risale all'anno 1753. L'altro è del tutto stinto e forse risale a tempi anteriori al primo.

Proseguendo sempre a man destra troviamo una casa che in alto ha un affresco raffigurante la Madonna, colla data 1545. Nel retro di un tavolato che faceva parte di un rivestimento di una stanza si trova scritto che la casa un tempo era del Vescovo. Può corrispondere al vero. Infatti a Moena il Principato di Trento confinava con quello di Bressanone e colla repubblica di Venezia. Perciò vi teneva un daziere o telonario e non è improbabile che questa fosse appunto la casa per il daziere.

In via Damiano Chiesa, vi è la casa Camiz che ha un affresco del pittore agordino Forcellini datato col 1658. Poiché a fianco della casa passava la strada che da Fassa conduceva in Fiemme, nel-

l'affresco vi è rappresentato anche San Cristoforo. Da questa casa uscì il «Santo» di Moena, l'agostiniano padre Nicola Chiocchetti, morto a Genazzano (Roma) tra le braccia del suo amico, il Beato Stefano Bellesini.

Presso la imboccatura della strada di San Pellegrino abbiamo l'albergo al Cappello di ferro, ora Alpino. Esso è certamente il più antico di Moena e risale a qualche secolo fa. Purtroppo lo scultore di ottime promesse, Giov. Battista Pettena, abbandonò l'arte per gestire quell'albergo.

Oltre il rio san Pellegrino, all'inizio di Cernadoi, a mano sinistra c'è la casa primissariale. La porta, che ha gli stipiti di pietra, è munita nel mezzo del suo unico battente di quel ferro su cui si lasciava cader il martello. Al principio della scala si nota una piccola pila per l'acqua santa. Alla sommità della scala una spalliera in legno ben lavorata. La stanza è rivestita in tavolati anch'essi lavorati. Sotto il capitello c'è una via Crucis in stampa. Nel centro del soffitto il monogramma di Cristo colla data 1690. Al primo piano una stanza ancora ornata, ma meno, e colla data nel centro del suo cielo: 1689. Anche questa casa è sotto la tutela della Sovrintendenza alle belle arti. Al principio del secolo XIX dal Comune fu venduta a privati e ne edificò un'altra più comoda e più vicina alla Chiesa.

A Someda, al n. 7 sussiste ancora la casa dei Someda, un tempo esternamente doveva avere qualche affresco. Gli stipiti della porta di entrata del primo e secondo piano sono ancor ora di pietra. Sopra la porta di ingresso al piano superiore si legge ancora la data 1542. I Someda, commercianti di legname, abbandonato il luogo di origine, si trasferirono in Primiero, ove ottennero un grado di nobiltà ed uno stemma.

La serie delle case che diciamo non antiche ma vecchie non è certamente completa. Comunque, vecchia o nuova, la nostra casa ci è sempre cara. La casa in cui abbiamo veduto la luce, la famiglia in cui siamo cresciuti, il paese ove abitammo, sono i primi elementi che costituiscono la Patria. La casa quindi si deve amare, e l'amore ad essa si dimostra non solo col tenerla pulita ed ordinata, ma anche col conoscere la sua storia, conservarla, e, se occorre rinnovarla nelle sue strutture principali e nelle sue parti più antiche, mante-

nerla almeno nella immagine con una fotografia. Già sui banchi della scuola elementare ci fu insegnato che «Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia!».

### «EL TROI DE SEN VILE»

Tutti conoscono benissimo *l troi de sen Vile*, e, anche lontani, non lo dimenticano. Oggidi è la via principale che conduce alla bella chiesa di S. Vigilio. Però non fu sempre così. Un tempo *el troi de sen Vile* non esisteva affatto. Non esisteva quando sul colle c'era solamente la chiesetta di S. Volfango. Non esisteva ancora nei primissimi tempi nei quali c'era anche la chiesa di S. Vigilio. È certo che S. Adalpreto, quando venne a Moena il 27 di settembre del 1164 a consacrare la nostra chiesa di S. Vigilio, non salì al colle per *«l troi»*, e neppure 50 anni dopo, nel 1214, il vescovo Federico Vanga che gli era succeduto, e che venne a riconsacrare la chiesa ingrandita. È da credere che passarono ancor due secoli almeno prima che si aprisse la prima traccia del *troi de sen Vile*. Una sola era allora la strada che conduceva alla chiesa, e tutti prendevano quella. Prendendo ad esempio i più lontani, gli abitanti di Someda, essi, scesi a valle e passato il rio s. Pellegrino, attraversavano Ramon, allora terreno incolto e tutto sassi e ghiaia e sterpi, varcavano il ponte sull'Avisio, prendevano la attuale via Rovisi, fiancheggiavano l'unico mulino allora esistente e che ben conoscevano, ed oltrepassato anche il rio Costalunga salivano per l'attuale via Trento, e presso casa Margiot piegavano a sinistra giungendo alla Chiesa per la via che è ora denominata via Venezia e che sarebbe stato più giusto chiamarla col nome del ricostruttore della chiesa: don Giovanni Iori. Proseguendo invece, nel bivio, a destra, si attraversava *Prà de Sort*, e si scendeva alle *Part* a congiungersi coll'altra strada principale antica, che venendo da Fassa, oltrepassato il rio S. Pellegrino, correva lungo le radici del monte *Sass de Mezdi* fino al *Pont de mur*, passava sulla destra dell'Avisio e proseguiva per Fiemme.

Al luogo del *troi de sen Vile*, a quei tempi, in alto vi era un pendio che nella buona stagione si copriva di erba verde. In basso inve-

ce la rupe scendeva a picco fino al fondo valle e spesso essa veniva, almeno fino al 1840 — come nota il Delvai — bagnata dalle acque dell'Avisio in piena, e ciò accadde anche nelle inondazioni del 1882.

Nei secoli XV e XVI si cominciò a fabbricare qualche casa più in basso. In piazza Italia sussiste tuttora una casa segnata col n. 32, che ha in corrispondenza col secondo piano un affresco raffigurante una bella Madonna, e porta la data 1545. Stando allo scritto trovato sul retro di un tavolato che faceva parte del rivestimento di una stanza, detta casa sarebbe stata del Vescovo. Sta il fatto che a Moena, luogo di confine col Principato di Bressanone e della Repubblica Veneta risiedeva un telonario o daziere e quella casa era forse destinata ad abitazione e ufficio di questo funzionario.

In seguito al sorgere di abitazioni più vicine al fondo valle, taluni, inquilini di esse, per abbreviare la strada alla chiesa, attraversavano il pendio di cui dicemmo sopra e segnarono così la prima traccia del *troi de sen Vile*, traccia che man mano, col passar degli anni e coll'aumento della popolazione che la percorreva, si allargò sempre più fino a divenir una via come è ora, percorsa dalle macchine. I nostri antenati però, malgrado che quello che in origine era un sentiero fosse divenuto una bella via, non ne mutarono la denominazione e la chiamarono, come è detta tuttora, *troi de sen Vile*.

Tale denominazione ci dice tre cose. Anzitutto ci indica la via che conduce alla chiesa. Poi ci fa sapere come essa ebbe origine. Ed infine ci dà un'idea almeno vaga, di come si è sviluppato il paese.

La denominazione ufficiale «Via s. Vigilio» non è certo ben indicata; meglio sarebbe stato mantenere quella tradizionale, perché è più espressiva e suona meglio ai nostri orecchi ed è più rispettosa dei nostri antenati.

Un'altra cosa è da ricordare. Cento anni fa, al principio del *troi de sen Vile*, in mezzo ad esso vi era una colonnina di legno e da un lato e dall'altro un cancello che si chiudeva verso la colonnina. Questo dispositivo aveva lo scopo di impedire il passaggio di carri ed animali. Lo spazio attorno alla Chiesa era zona di rispetto e la persona del cristiano, oltrepassato il cancello, già doveva sentire l'aura del sacro ed era stimolato a prepararsi a quello che andava a

fare in chiesa, fosse la partecipazione al divino mistero, oppure l'audizione della parola divina, o il ricevimento di qualche Sacramento. Ora le cose sono mutate ed accanto alla Chiesa sono sorte delle costruzioni che servono di preparazione e di servizio alla Chiesa, quali la scuola materna, la scuola elementare, l'oratorio parrocchiale e la Canonica. Un simile accostamento di edifici sussidiari alla chiesa non è facile trovarlo altrove.

Concludiamo con una osservazione. *Il troi de sen Vile* è ripido. Però i nostri vecchi non lo temevano. Chi non ricorda la più che novantenne maestra Brandstetter che tutti i giorni feriali, nella sua persona maestosa, a passi lenti saliva per partecipare alla santa Messa? Non vorremmo che oggi *el troi de sen Vile* diventi troppo ripido per qualche giovane anche in giorni di festa! Ciò sarebbe da deplorare vivamente perché a «*Sen Vile*» vi è la fonte della Vita e la offerta a tutti delle più belle speranze.

### LA VALLE DI SAN PELLEGRINO NELLA STORIA

La valle di S. Pellegrino non è sempre stata chiamata così. Prima del 1358 aveva certamente un'altra denominazione: probabilmente era detta valle del monte Aloch. Aloch deriverebbe dal latino *ad locum* che indicherebbe la meta di cammino comune. La Valle ebbe il nome di S. Pellegrino quando Frate Gualtiero ricevette dal comune di Moena dei terreni e vi costruì l'Ospizio e la chiesa che dedicò a San Pellegrino delle Alpi, patrono del suo ordine. Scopo della fondazione era l'esercizio dell'opera di misericordia «ospitare i pellegrini», i quali, per l'altitudine del Passo e per l'inclemenza delle stagioni potevano trovarsi in difficoltà gravi.

I Frati non rimasero a San Pellegrino più di settant'anni. L'opera benefica fu però continuata per cura della «regola» di Moena, che vi deputava una persona adatta. A questa venne conservato il nome di priore. Evidentemente già nel 1358 si notava un nutrito passaggio di viaggiatori, che col passar del tempo e coll'aumento delle popolazioni e l'accrescersi degli scambi tra la Repubblica Veneta e il Prin-

cipato di Trento prima, e poi tra il Regno Italico e l'Austria, divenne sempre più frequente. È con un certo senso di pena che ricordiamo quelle compagnie di bellunesi che negli anni precedenti la prima guerra mondiale in febbraio e marzo per i passi di S. Pellegrino e di Carezza si portavano a Bolzano, a piedi e carichi di un fagotto, per recarsi da lì poi in Svizzera o in Germania in cerca di lavoro per il pane proprio e della famiglia.

La valle di San Pellegrino, fino al 1914, fu per la popolazione di Moena, dedita allora per la massima parte alla agricoltura e all'allevamento del bestiame, un fattore molto importante per la sua economia. Nella valle vi erano malghe e molti pascoli e i moenesi vi conducevano bovini ed ovini; ma essa era soprattutto la riserva per il foraggio, dato che la campagna presso il paese era tutta seminata a patate, segala, orzo, e, tempi addietro, anche canapa e lino. Nei mesi di luglio e agosto la valle brulicava di gente intenta alla fienagione. La falce non risparmiava i terreni dove c'era un po' di erba. Tutta la montagna, persino nelle sommità più alte e pericolose, veniva rasata. Era un lavoro duro e faticoso. Tuttavia aveva anche i suoi momenti di poesia: quando, ad esempio, tu eri intento al lavoro, d'un tratto udivi la campana della chiesa dell'Ospizio che ti diceva che laggiù il catechista don Gennari celebrava il divin Sacrificio, ministrante il maestro Biasoni: i due amici che, una volta scoperta la tranquillità del luogo, unici per parecchi anni vennero a passare le loro ferie estive all'ospizio di S. Pellegrino. Potremo ricordare ancora le belle sere passate in lieta conversazione nelle baite e gli allegri canti all'esterno prima della preghiera e del riposo sul fieno.

Nella valle non furono pronunciate sempre parole di pace. Nel 1487 vi si parlò di guerra in seguito alle ostilità insorte tra la repubblica di Venezia e l'Austria. L'arciduca Giovanni, conte del Tirolo, ordinò ai Fiemmesi di far buona guardia ai valichi. I moenesi costruirono uno sbarramento nella località detta anche oggi *Rif de la Bastia*. Non sembra però che vi sian stati combattimenti, tuttavia l'Arciduca lodò i fiemmesi per l'opera da loro prestata.

I moenesi tornarono a farvi la guardia nel 1836, ma con ben altro scopo, ossia più umanitario. La Magnifica Comunità, nel peri-

colo del contagio del colera ormai diffuso nelle valli vicine, ordinò delle norme profilattiche, tra le quali che si impedisse l'ingresso in vallata alle persone estranee che potevano portarvi l'infezione e di fare frequenti fumate con rami di ginepro per purificare l'aria. Grazie alle previdenze prese dalla Comunità la valle fu salvata dal contagio e non si dovette lamentare alcun caso di colera.

Tragica fu per la valle di San Pellegrino la notte dal 24 al 25 maggio 1915, quando ospizio, chiesa, e tutte le casette esistenti in muro nella valle vennero fatte saltare colla dinamite<sup>(1)</sup>, e tutti i numerosi fienili e baite in legno incendiati, ed i sinistri bagliori si potevano vedere dal paese. La valle di San Pellegrino venne ridotta a terra bruciata. Seguì la guerra. Fortuna volle che la prima linea, da principio sulla base del forte di Someda, venisse portata verso il Fango, e così i moenesi che da circa un mese erano stati costretti ad evacuare il paese poterono tornare alla chetichella alle loro case. In valle trincee, camminamenti, e nei luoghi più riparati baracche. Venne l'inverno 1916, colle sue forti neviccate e conseguenti valanghe. 32 austriaci vittime in Toal de Masson; una quarantina di soldati italiani in Fuchiade, dei quali abbiamo veduto il piccolo cimitero. La guerra durò in valle fino all'autunno del '17. Tremenda, micidiale, come lo comprovano i cimiteri, di Moena per gli austriaci, e uno maggiore già nominato per gli italiani in Fuchiade. Il cannone sui nostri monti tacque quando, per la rotta di Caporetto, il fronte italiano fu ritirato sul Piave.

La ricostruzione in valle fu quanto mai tardiva. Prima fu ricostruito l'Ospizio. La cappella venne eretta solo nel 1934. Ma né l'uno né l'altra nel posto di prima, perché ritenuto poco sicuro. Fratanto però era subentrato un cambiamento di vita in gran parte della popolazione. Moltissimi campi furono ridotti a prato, per cui taluni non ebbero più necessità di ricorrere alla montagna per il fieno, altri lasciarono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e si dedicarono alla lavorazione del legno o all'industria forestieri. Per con-

---

<sup>(1)</sup> La campana (del 1571) e le porte del coro opera di Giovanni Sommariva sono recuperate ed ora si trovano nel museo parrocchiale di Moena.

seguenza anche alla valle di San Pellegrino fu mutato l'indirizzo di prima. L'Ospizio ha pure ora il nome di ospizio: in verità è un albergo come altri sorti nella zona. Tutta la valle è ora in fase di sviluppo alberghiero e turistico. Auspichiamo che ciò giovi ad un maggior benessere di Moena, ma facciamo anche voti che si conservi quel ben più prezioso patrimonio di fede e di tradizioni cristiane lasciato dai nostri padri.

Dal lato religioso notiamo che dal 1916 non ha più luogo la processione di S. Antonio colle offerte gratuite della minestra e fave al 13 giugno. Quel giorno e anche il 1. agosto si celebra anche adesso la S. Messa, e anzi da alcuni anni vi si celebra Messa non solo in luglio e agosto, ma ben anche nelle domeniche e feste durante la stagione turistica invernale. Si spera che la chiesetta sia sempre ben tenuta e ordinata, così da riuscire accogliente ai forestieri. Sarebbe pure auspicabile che la campana suonasse come in passato l'Ave al mattino, mezzodi e sera, a sollevare un po' a Dio gli uomini tra le tante loro distrazioni, e a portare un po' di dolce poesia.

### «EL RIF DE LA BASTIA»

Se volete sapere dove e quale sia *el rif de la Bastia*, dovete richiederlo o ai boscaioli o alle guardie forestali. Se lo chiedete ad altri, facilmente potreste avere una risposta come questa: *El rif de la Bastia?* Non ne ho mai sentito parlare!

*El rif de la Bastia* è in valle san Pellegrino ed è il primo corso d'acqua che incontra chi da Colvere procede verso Ciadinon; scende per quel versante e si getta nel rio San Pellegrino.

Il suo nome ricorda un momento della storia del nostro paese nel quale i nostri nonni passarono delle notti non del tutto tranquille. Era l'anno 1487 e tra la Repubblica di Venezia e l'arciduca Sigismondo conte del Tirolo scoppiò la guerra, per ragioni di commercio, specie sulla piazza di Bolzano, a quei tempi luogo importante di scambi tra nord e sud. L'arciduca Sigismondo discese col suo se-

guito fino a Calliano e si stabilì in ottima posizione di difesa costituita dal maniero di Castelpietra e dall'Adige, che allora quasi lo lambiva. L'arciduca, per assicurarsi ad ogni caso le spalle, ordinò ai fiemmesi di sbarrare e far buona guardia ai valichi aperti verso la Repubblica veneta. La Magnifica Comunità ottemperò all'ordine dell'Arciduca e organizzò i suoi uomini che incaricò di chiudere i passi. In valle San Pellegrino fu sbarrata la strada al livello del corso d'acqua detto della Bastia, e là per parecchi giorni un drappello di uomini armati stette di guardia. La cosa non durò a lungo ed i nostri antenati trassero presto un respiro di sollievo. Difatti i Veneziani, sia che non ci abbiano pensato, sia che abbiano avuto sentore che i passi erano sbarrati, non tentarono neppure di sfondarli, e in seguito alla disfatta di Calliano, nella quale il generale Sansovino annegò nelle acque dell'Adige, la guerra fu finita.

Il generale Sansovino, ripescato dalle acque, venne sepolto nel duomo di Trento, nel transetto meridionale. La sua tomba la si riconosce subito, perché la figura del generale tiene in mano la bandiera d'Italia.

Due anni dopo la battaglia di Calliano del 10 agosto 1487, con lettera da Innsbruck l'Arciduca Sigismondo ringraziava e lodava i Fiemmesi per le loro prestazioni.

Cento e cinquanta anni or sono la strada di Val San Pellegrino fu sbarrata un'altra volta, non però per ragioni di guerra, ma per precauzioni di salute pubblica. Era l'anno 1836 e nelle regioni confinanti era comparso il colera. La Magnifica Comunità, per prevenire la Valle dalla epidemia, prese delle disposizioni e stabilì delle norme profilattiche ed ordinò ai Comuni di chiudere i Passi perché non entrassero persone infette. Raccomandò che si bruciassero rami di ginepro per purificare l'aria e prescrisse altre cose ancora. L'autorità ecclesiastica locale ed il clero indissero pubbliche preghiere e raccomandarono di fare qualche atto di penitenza per ottenere che la valle venisse preservata dal colera. Il popolo in genere si attenne alle disposizioni sanitarie e praticò le norme di profilassi suggerite; rivolse a Dio calde preghiere e la valle fu preservata dal contagio. Non sappiamo con certezza dove stavolta venne sbarrata la valle di

S. Pellegrino, ma è probabile che sia stata chiusa nello stesso posto o poco lontano da dove era stata sbarrata nel 1487.

Nel 1915 scoppiò la guerra tra l'Austria e l'Italia, e tutta la valle di San Pellegrino fu sbarrata, non solo nel fondovalle ma su, fin sulle cime dei monti, come Cima Bocche e Cime di Costabella, e lo sbarramento durò fino all'autunno del '17 al tempo della ritirata di Caporetto, allorché la prima linea da questi nostri monti tanto bagnati di sangue umano si spostò sul Piave.

Certo quest'ultimo sbarramento non sarà facilmente dimenticato come è avvenuto dei due prenommati, quello avvenuto in occasione della guerra veneta e quello attuato in causa del colera.

## LA PESTE

Per quanto è a nostra conoscenza, tre sono state le maggiori pestilenze che afflissero l'Italia. La prima sarebbe quella del 1348, detta anche la peste del Boccaccio, perché lo scrittore fiorentino immaginò che dieci signori si fossero rifugiati in una villa di campagna e lì vi trascorressero dieci giorni, raccontandosi ogni giorno ciascuno una novella, donde ne risultò il Decamerone. La seconda pestilenza, che seminò morte specialmente a Milano, fu detta la peste di San Carlo, perché egli vi profuse il suo patrimonio e l'opera sua. La terza sarebbe quella del 1630 che Alessandro Manzoni descrisse nel suo romanzo «I promessi sposi».

Nelle nostre valli la peste, in quei tempi lontani, fu, possiamo dire, latente e quasi endemica, e di quando in quando si manifestava nella sua violenza. A Moena pare scoppiasse verso l'anno 1572. Al riguardo della stessa vi sono due leggende. Secondo la prima, allo scoppiar del male, parecchie famiglie e persone, per sfuggire al contagio, ripararono in montagna, ove rimasero evitando il contatto col paese per non contrarre la malattia. Già era passato molto tempo e credevano che in paese fossero tutti morti, quando un giorno udirono il suono di una campana. Allora compresero che c'erano dei so-

pravvissuti e quindi presero coraggio e ritornarono in paese. La seconda leggenda dice che al cessare della moria i superstiti un giorno si ritrovarono e si contarono: erano undici. Naturalmente le leggende son leggende. Però in fondo vi è sempre qualche cosa di vero. E le due leggende sopra ricordate hanno questo di storico: che la pestilenza ha mietuto molte vittime e che forse intere famiglie sono scomparse.

I sopravvissuti per ricordare la calamità passata ed in ringraziamento per esserne scampati eressero il tabernacolo di Cernadoi.

I Santi protettori contro la peste sono Sebastiano e Rocco. Il primo perché morì colpito dalle frecce, e la peste è come una freccia che colpisce a morte un individuo. Il secondo perché, ritornando da Roma ove si era recato pellegrino, giunto a Piacenza si ammalò di peste e ne guarì grazie al cane che gli portava giornalmente il pane.

Nell'infuriar della peste certamente i nostri antenati si erano rivolti ai Santi protettori contro il contagio, ma la fiducia maggiore la riposero in san Vigilio, patrono della Curazia, ed a Lui dedicarono il tabernacolo di Cernadoi. I nostri avi, che vissero circa duecento anni dopo la costruzione di esso, lo restaurarono e lo fecero decorare con affresco dal pittore Rovisi. E sarebbe una vera ignominia se noi, del secolo ventesimo, lo lasciassimo andare in rovina. È un'opera storica, lasciataci e conservataci dai nostri padri e deve esser nostro impegno, anche per l'onore nostro, mantenerla in buono stato e in condizioni decorose. C'è da augurarsi che una mano gentile ne curi la pulizia, e tratto tratto lo ornì con un mazzo di fiori.

### *UN VESCOVO DI TRENTO RIFUGIATOSI A MOENA NELLA PRIMA DECADE DEL SECOLO XVIII E PIÙ PRECISAMENTE NEL 1703*

Dal 1700 al 1708 fu arciprete di Cavalese Giovanni Michele Venceslao dei Conti Spaur, promosso più tardi vescovo di Rossa in partibus infidelium. Egli doveva essere cugino del vescovo che allo-

ra governava la diocesi e il principato di Trento, mons. Giovanni Michele dei Conti Spaur. Egli aveva assunto il suo alto ufficio di vescovo e principe già nel 1696 e vi si mantenne poi fino alla morte avvenuta nel 1725. Nel 1698 fu a Cavalese a consacrare la chiesa dei Padri Francescani, fabbricata assieme al Convento sul suolo donato dai Conti Firmian nel 1695, e la dedicò a S. Vigilio. Nella guerra scoppiata tra l'Austria e la Francia, ambedue aspiranti al reame di Spagna, i Francesi da sud e i Bavaresi — loro alleati — da nord invasero il Trentino ed il Tirolo, per unirsi e poi, congiunti, procedere contro l'Austria. Vendomme colle sue truppe entrò per le Giudicarie ed arrivò alle porte di Trento occupando il Verruca, dal quale bombardò la città.

Alla minaccia dell'invasione del territorio soggetto alla sua ecclesiastica e civile giurisdizione il principe vescovo di Trento mons. Michele dei Conti Spaur lasciò la sua sede e venne in Fiemme. Questo suo atto era dovuto a prudenza, perché se rimaneva libero conservava tutti i diritti ma se per cattiva sorte fosse stato fatto prigioniero dei Francesi, sarebbe stato forse costretto a rinunce e concessioni. A Cavalese c'era il palazzo vescovile, ora palazzo della Magnifica Comunità; c'era l'arciprete di tutta la valle che era suo cugino: ma non vi si fermò. La sua presenza a Cavalese non sarebbe stata nascosta e se i Francesi avessero conquistato Trento, a Cavalese lo avrebbero potuto prendere di sorpresa. Perciò egli venne a Moena, il paese più orientale — allora — della sua diocesi e quindi il più lontano dai nemici avanzanti. Primiero apparteneva allora alla diocesi di Feltre e Fassa a quella di Bressanone. A Moena una sorpresa era improbabile ed in caso di pericolo il Vescovo poteva per Fassa e i suoi passi passare a nord ed a Vienna oppure per il Passo di S. Pellegrino riparare nella Repubblica di Venezia e raggiungere Roma.

Il Vescovo in abito di semplice sacerdote arrivò a Moena in un giorno di luglio del 1703 ed andò ad abitare nella canonica di quei tempi, ora casa Semio al N. 40 in via Rovisi, ma viveva in incognito e la sua identità ed autorità era nota a pochissimi e anzi probabilmente al solo curato, che in quel tempo era don Tommaso Za-

dra, da Cis in val di Non, venuto a Moena nel 1698, sacerdote attivo e zelante, e dottore in teologia.

Il vescovo aveva — come è naturale — chi gli mandava messaggi e lo teneva informato sull'andamento delle cose. Egli si tenne in incognito finché la situazione si mutò in meglio. Ciò avvenne nell'agosto, quando il re di Francia, visto impossibile il congiungimento coi Bavaresi costretti a ritirarsi di fronte alla guerriglia organizzata dai contadini tirolesi e alla resistenza che trovava il suo esercito alle porte di Trento, dette ordine al generale Vendomme di ritirarsi. Allora il Vescovo si manifestò a tutti quale era ed ai primi di settembre lo troviamo a Predazzo che concede la sua approvazione alla Cappella del Feudo sul disegno dell'Alberti ed alle proposte per la sua relativa dotazione; ed il 21 dello stesso mese egli è a Panchià ed ivi consacra la Chiesa in onore di san Valentino.

Prima di lasciar Moena egli aspettò che venisse l'autunno, quando avendo ormai vicino l'inverno era probabile che i Francesi non sarebbero tornati. Egli volle lasciare a Moena un ricordo della sua permanenza ed il 9 ottobre consacrò solennemente la Chiesa di Sorte, che era stata fabbricata nel 1686. Artisti locali la avevano arricchita di vari lavori. Lo scultore Giovanni Guadagnini vi aveva fatto l'altare. Il pittore Giovanni Felicetti vi aveva dipinto la morte di San Giuseppe ed i cinque angioletti attorno al morente raffiguravano — secondo la tradizione avvalorata dallo stemma della famiglia committente — i cinque bambini morti in casa Firmian allora. Poi il «*simulacrorum sculptor*» Giovanni Vadagnini vi aveva preparato le due statue dell'Annunciazione sull'arco trionfale. Più tardi il pittore don Martino Gabrielli morto a Sorte nel 1742 vi avrebbe eseguito i tre affreschi della volta.

Diciotto anni dopo vi fu a Moena la Visita pastorale, ma non del principe vescovo Giovanni Michele Spaur, bensì del suo omonimo e cugino che da arciprete di Cavalese era divenuto vescovo suffraganeo di Trento. Ora a Moena non c'era più come curato don Tommaso Zadra che nel 1703 aveva ospitato il vescovo fuggiasco, e don Giacinto Zorzi, che ne era stato successore, era morto in quello stesso anno in primavera; ed era allora curato don Alessio Giacinto Zorzi, che fu a Moena dal 1722 al 1736.

Malgrado la mancanza di documenti in proposito possiamo immaginarci quale fu lo stupore dei nostri avi, quando seppero che quel sacerdote di nobile portamento che ogni dì celebrava la Messa con gran dignità era il principe vescovo di Trento, e come accorsero in folla quando in Sorte poterono assistere alla Consacrazione della Chiesa. Certo anche dopo la sua partenza i moenesi ricordavano con orgoglio che il principe vescovo di Trento aveva scelto come luogo di rifugio il loro paese. E questi eran sentimenti che avevano il loro fondamento nella fede semplice ma profonda dei nostri antenati.

#### «EL COL DEI SOLDAI»

Colla pace di Luneville furono secolarizzati i Principati vescovili di Trento e Bressanone. Così dall'anno 1802 ai due vescovi non rimase che la giurisdizione ecclesiastica nei rispettivi territori e il titolo puramente nominale di principe, mentre tutti gli altri poteri di governo passarono allo Stato. Nel 1806 i Francesi cedettero ai loro alleati Bavaresi il Trentino ed assieme il Tirolo. Ma il governo franco-bavarese si rese esoso alle nostre popolazioni. Offese il sentimento religioso della gente colla introduzione del matrimonio civile e colla abolizione degli Ordini religiosi, col proibire ai Vescovi di consacrare nuovi sacerdoti senza il previo consenso della autorità civile, ed inoltre urtò lo spirito di libertà del popolo, e ciò segnatamente in Fiemme, sempre attaccata ai suoi privilegi, colla legge della coscrizione.

Quando il giudice Tosanelli, si recò a Predazzo per assolvere il suo incarico di preparare la coscrizione, incontrò una forte opposizione e fu dileggiato e malmenato, e, postolo su di un carro, lo si voleva accompagnare fino ai confini della valle. Quando però la carovana arrivò a Tesero, i sacerdoti del luogo ed altre persone prudenti persuasero i conducenti a lasciar libero il giudice.

Il Governatore di Trento pensò allora di mandare in Fiemme un Riccabona, suo segretario, nella speranza che esso, siccome appar-

teneva ad una famiglia di Cavalese, avesse maggior fortuna. Ma allorché questi giunse in Val di Fiemme gli chiesero se veniva come compatriota o come commissario del Governo. Avuta risposta che veniva come compatriota per consigliarli a sottomettersi alle autorità, ma che, se si fossero rifiutati, avrebbe dovuto comportarsi quale commissario del Governo, gli dichiararono che per suo bene tornasse pure a Trento, se non voleva che gli si accarezzassero le spalle.

Il governatore allora mandò in Fiemme una lettera stampata, in cui si intimava a tutti l'ubbidienza agli ordini dell'autorità, e si minacciava la fucilazione ai caporioni ribelli. Ma anche con questa lettera non ottenne nulla. Allora mandò due compagnie di soldati comandate da un colonnello. Una doveva giungere in valle per il Passo di San Lugano e una per il Passo di Carezza. L'appuntamento per l'incontro era fissato per il 12 marzo 1809 a Predazzo, centro della resistenza. La compagnia dei soldati di Carezza non andò ad aquartierarsi nel paese di Moena, perché i suoi abitanti erano degli stessi sentimenti dei Fiemmesi e sarebbero potute derivare cose spiacevoli. Quindi cercarono un luogo dove stabilirsi. La storia non ci dice quale sia stato quel luogo, ma ce lo indica la tradizione: «*El col dei soldai*» è una posizione veramente strategica e dominante, e ad essa non si può avvicinarsi senza esser veduti da chi sta sul colle.

Da questo colle il grosso della compagnia la mattina del 12 marzo partì per Predazzo, per incontrarsi colà colla compagnia che sarebbe venuta da San Lugano. I Predazzani, vistisi presi tra due fuochi e sotto la minaccia di vedersi incendiare le case, corsero dal colonnello a chiedere perdono e promettere sottomissione. L'ufficiale promise che tutto sarebbe stato perdonato, purché avessero però accettato la legge ed avessero obbedito. Non tutti però prestarono fede. Il capocomune Giacomelli ed altri principali fuggirono sui monti oppure si nascosero. Una cinquantina di uomini furono condotti a Cavalese, dove in maggioranza, ricevuta una buona dose di bastonate, furono dimessi. Altri, tra i quali don Pietro Iellici, primissario di Ziano, furono tradotti a Verona, donde tornarono solo l'anno seguente.

La compagnia di soldati che era venuta da Carezza, ritornò alla sua base su quel colle ove si aquartierò, e vi rimase finché ricevette l'ordine di tornare in sede. Così il colle che prima veniva probabilmente detto *col de Fraina*, fu chiamato *col dei Soldai*.

In quei tempi si ebbero gran cambiamenti in Fiemme, ed in gran parte contro i sentimenti della popolazione. La Magnifica Comunità venne spogliata dei suoi privilegi politici e giudiziari e ridotta a semplice amministratrice dei suoi beni. Il suo capo non vien più chiamato scario, ma presidente. La regola è sostituita dal Comune, tranne che nella rappresentanza dei vicini nella comunità generale. Il regolano non è che un consigliere della amministrazione.

Tutto ciò ci ricorda *el col dei Soldai*, ma soprattutto esso è testimone dell'attaccamento dei nostri uomini alle tradizioni religiose ed allo spirito di libertà.

## VITA SOCIALE

La prima e più naturale unione sociale è la famiglia; ma anche le famiglie tendono ad unirsi per tutelare interessi comuni. Le prime famiglie che abitarono a Moena, allorché raggiunsero un certo numero, si costituirono in comunità che si chiamò poi *Regola*. Moena era una regola prima di entrare a far parte della Magnifica Comunità di Fiemme, ossia prima del 1308.

I capifamiglia si nominavano annualmente il loro delegato, cioè il regolano. Questi rappresentava le famiglie del luogo di fronte a terzi; ne curava gli interessi; procurava il buon ordine interno. Il regolano chiamava la regola cioè i capifamiglia a consulta e deliberava su affari importanti, come pure per certi incarichi particolari da affidare a determinate persone, quali i massari, i saltari. Il regolano — entrata Moena nella Magnifica Comunità — sedeva cogli altri regolani di Fiemme al banco della reson, e con essi deliberava negli affari della Magnifica Comunità. Il regolano di solito aveva accanto un segretario detto ragionato che teneva i libri della regola. Alle spese si sopperiva colla decima pagata dalle famiglie, e poiché il denaro, almeno nei primi tempi era raro, la decima veniva pagata in natura. La Regola aveva il proprio tabià dove veniva depositata e custodita la raccolta dei tributi versati.

La Regola durò fino all'epoca napoleonica, quando il Governo franco - bavarese tolse alla Magnifica Comunità ogni potere politico e giudiziario e la ridusse a semplice amministratrice dei suoi beni, e istituì i Comuni. Da allora il regolano rappresenta i vicini dai quali è nominato nel consesso amministrativo della Magnifica Comunità. Per sé nulla ha da fare col Comune.

Il Comune ha il suo proprio consiglio eletto dai censiti. Secondo l'ordinamento austriaco i censiti erano divisi in tre corpi. Il primo corpo comprendeva quelli che pagavano più steore, ed erano pochi. Il secondo quelli che nel pagamento delle steore seguivano ai primi.

Il terzo raccoglieva tutti quanti davano qualche contributo al comune. Ogni corpo eleggeva un egual numero di rappresentanti nel Consiglio comunale, per cui avveniva che i pochi più ricchi avevano nel consesso maggior numero di rappresentanti che non i molti più poveri. Ora colla nuova legislazione le elezioni avvengono a suffragio universale.

Da quasi cent'anni forse i contadini di Moena si sono associati per la lavorazione del latte e hanno fondato il caseificio sociale, e verso la fine del secolo scorso e, rispettivamente, al principio del nostro secolo, furono fondate la Famiglia Cooperativa di consumo e la Cassa Rurale, e ciò avvenne prevalentemente per iniziativa del curato don Agostino Martinelli.

### VITA ECONOMICA

I nostri antenati, fino a cent'anni fa, traevano il loro sostentamento dalla agricoltura e dall'allevamento del bestiame. In gran parte la campagna attorno al paese era ridotta ad arativo. Vi si seminava la segala, l'orzo, la canapa, il lino, le rape, il cavolo cappuccio, e — fino al 1650 — anche, in buona quantità, la fava. Dopo quell'epoca, in gran abbondanza, la patata. Colla farina di segala si preparava il pane. Ogni famiglia aveva il suo forno, e le donne, di stagione in stagione, preparavano il pane. Qualche anno fa si poteva vedere ancor qualche forno, oggi del tutto scomparsi in paese.

L'orzo pesto serviva per la minestra: la farina d'orzo per la pasta, i gnocchi, le «*garnele*», e per i «*knödel*» detti da noi *balotte*. Nei tempi a noi più remoti si usava anche la minestra di fave. Quella brodaglia colle fave che il priore San Pellegrino, prima del 1915, offriva gratuitamente ai devoti nella festa di S. Antonio, era un segno tradizionale dell'antico uso della fava nella preparazione di una minestra che veniva consumata dai nostri antenati.

Il caffè non si usava, se non in caso di malessere. A colazione si prendeva una minestra. Più spesso il «*craut*». Sulle tavole dei nostri

nonni non compariva mai il vino. La cena consisteva in una minestra di latte e patate lesse. Dopo le guerre napoleoniche la Magnifica Comunità, per venire incontro al bisogno della povera gente, comperava essa stessa il grano turco e stabili nelle Regole dei magazzini dai quali si poteva acquistare a prezzo di costo. Così la polenta divenne il cibo di uso comune e quotidiano.

La canapa e il lino servivano a preparare la biancheria fine e ordinaria della casa. La Regola aveva costruito i forni dove ognuno poteva disseccare e gramolare il proprio prodotto. Il vestito era dato dalla lana delle pecore, o da lana e canapa — e più tardi cotone — tessuti assieme e detti mezzalana.

Il bestiame era bovino ed ovino. Un tempo le pecore erano molto numerose e, tranne che nei mesi invernali, le si metteva al pascolo sulle montagne in estate; in primavera e autunno pascolavano invece in Val d'Adige dove la Magnifica Comunità aveva diritto di pascolo. Le pecore fornivano ai nostri antenati la lana, la carne, e anche il latte, dal quale si traeva il formaggio pecorino.

Il foraggio per gli animali della stalla proveniva principalmente dalla montagna, dove il contadino si recava nei mesi di luglio e agosto, lavorando intensamente a tagliare l'erba su su fino al limite delle rocce.

Con il latte che sopravanzava al fabbisogno di famiglia si faceva in casa il formaggio e se ne traeva il burro.

Decrescendo il numero delle pecore si introdusse l'allevamento del maiale. Molte erano le famiglie che lo tenevano e dallo stesso ricavavano la carne e il lardo per i condimenti.

Fino a pochi anni or sono si potevano facilmente trovare nelle case segoste, treppiedi, olle di bronzo, pigne, conocchie ecc. ma ora non ve ne son più perché ricercatori di cose antiche le hanno portate via pagandole a poco prezzo. Peccato che nessuno ha pensato a raccoglierle e a fare una specie di museo. Certo sarebbe stata una bella cosa, ammirata dal forestiero.

Alla fine di questo articolo non possiamo non ricordare la fiera delle Anime, del due novembre, la fiera più antica di Moena e la più grande, alla quale si portavano tanti animali ed a cui accorreva tan-

ta gente. E non era solo fiera ma pure mercato. Oggi come fiera ha perduto la sua importanza, perché il bestiame è diminuito.

I nostri vecchi nell'inverno pensavano a provvedersi di legna per la casa per tutto l'anno. Gli uomini e i giovani, calzati contro la neve coi cosiddetti *ciuzógn*, e muniti manopole per le mani, di buon mattino si avviavano verso il bosco colla slitta sulle spalle per portare a casa la legna loro assegnata dal Comune, per la famiglia. Ritornavano trascinando la slitta carica di tronchi. E nelle giornate fredde i ghiaccioli penzolavano dai baffi degli uomini. Poi nelle buone giornate segavano tronchi, e li spaccavano e li mettevano a posto. Nelle lunghe serate d'inverno le donne al chiarore del lumicino ad olio, filavano, e gli uomini, seduti accanto alla stufa, chiacchieravano del più e del meno.

Così la vita dei nostri scorreva, povera e laboriosa, ma quieta e tranquilla.

## INDUSTRIA E ARTIGIANATO

La prima industria sorta in paese, se si può chiamare col nome di industria, è quella del mugnaio. Quando le famiglie raggiunsero un certo numero, non c'è dubbio che si sentì la necessità di un mulino che macinasse il grano. Il primo mulino — a quanto si può giudicare dalla posizione e dalla vicinanza della strada — fu quello detto del Giusefón sul rio Costalunga, presso l'antico rione di Ciaseole. Col passar dei tempi altri si aggiunsero fino a diventare dieci, e tutti più o meno lavoravano.

Altra industria, anch'essa prospera nei tempi più remoti della nostra storia, è quella della gualtiera, o — come è detto nel nostro dialetto — del *föl*. Essa era in uso quando il vestito si faceva sul luogo colla lana delle proprie pecore e colla canapa prodotta e lavorata in famiglia.

Altra industria era quella dei cappelli. Essa fiorì nel secolo XVIII

e serviva non solo i richiedenti del luogo, ma portava i suoi manufatti in vallata ed anche fuori. Ora da tempo essa è scomparsa e resta solo un vago ricordo nel soprannome *Ciapelé*.

Sulla casa «*Ciapelé*» c'è un'insegna di albergo: l'attuale albergo Alpino. Lo possiamo considerare il più antico nell'industria alberghiera locale. A quando risale la sua origine? Difficile dirlo. Certo seguì immediatamente la industria dei cappelli, se non la precedette di parecchi anni. Più tardi sorsero altri alberghi. Nominiamo quelli che esistono da più di cento anni. Sono gli alberghi Corona, Stella, Al Cervo, Al Cavalletto.

Ricordiamo ancora due industrie. La fabbrica di coppi e mattoni e quella del cemento. La prima era del Comune, ma condotta di solito da un privato. Non poté essere molto antica, perché destinata coi suoi coppi a sostituire le scandole che costituivano la antica copertura delle case. Da vari anni la fabbrica dei coppi è definitivamente abbandonata perché oggi i tetti si fanno con altri materiali più resistenti ed economici. La fabbrica di cemento sorse per iniziativa privata alla fine del secolo scorso e diede lavoro per parecchi anni a un certo numero di operai. Poi fu sospesa la lavorazione, forse per scarso rendimento, ed il padrone, Tita Chiocchetti, si trasferì a Bolzano.

Non erano molte le famiglie che traevano il loro onesto sostentamento dalla loro azienda agricola senza la necessità di cercare qualche altra fonte di guadagno. Pochi pure erano quelli che esercitavano esclusivamente un solo mestiere e dall'esercizio di esso traevano il necessario per vivere e mantenere le loro famiglie. Per lo più quelli che avevano una piccola azienda agricola si dedicavano nel tempo che risultava loro libero a lavori estranei ad essa, oppure esercitavano un loro mestiere. Questo per supplire a quanto mancava nel bilancio della famiglia.

Parecchi piccoli contadini erano anche boscaioli; altri erano muratori o carpentieri. Nel paese c'erano tutti quegli artigiani che potevano soddisfare ai bisogni dei tempi. C'era il tessitore che tesseva le tele e preparava il panno per i vestiti; il tintore, che li tingeva; c'era il conciapelli che preparava il cuoio e la vacchetta per le scarpe. Era molto facile incontrare al mattino il calzolaio o la sarta che si

recavano nelle famiglie per lavorare. Il primo portava sulla schiena un cesto contenente i ferri del mestiere e sul petto il suo seggiolino; l'altra — in tempi non tanto remoti — teneva sotto il braccio la vecchia macchina da cucire.

C'era anche il falegname, che era in grado di preparare i mobili in uso corrente; ma c'era anche quello che con cura ed arte approntava un bel «cassabanco», che era parte importante nel corredo di una sposa, oppure costruiva una culla ben lavorata, mobili che poi un pittore coloriva e ornava con vari disegni e fiori.

Non mancava il bottaio, sempre pronto a fare su richiesta delle massaie secchie e brente per il bucato e tini per i crauti. Chi aveva bisogno di riparare il suo carro o di averne uno nuovo, aveva a sua disposizione il carraio, o «*rodér*» come era chiamato. La stessa cosa si deve dire del fabbro ferraio al quale si doveva ricorrere spesso per ferrare le mucche che si usavano come bestie da tiro. Esiste ancora più di un esemplare di quelle ruote — vere ruote di tortura — che si usavano per mettere le povere bestie colle gambe in aria e così poterle ferrare.

Agli artigiani summenzionati si devono aggiungere il magnano, detto nel luogo, con parola tedesca, *slozzer*; il pentolaio, detto volgarmente *parolòt*, il funaro, il vetraio, il lattoniere, ed altri.

Il nostro paese costituiva un tempo una comunità quasi autarchica. Però si trattava di una autarchia che non era imposta da una volontà umana sulle persone, né subita da loro; era invece un'esigenza dei tempi e del luogo, per la mancanza di denaro corrente e la difficoltà di comunicazioni col resto del mondo. Era una autarchia basata sulla carità, espressa dal proverbio: una mano lava l'altra. Gli abitanti del luogo si aiutavano a vicenda e così la vita in paese scorreva, povera sì, ma tranquilla e serena.

### L'EMIGRAZIONE E I SUOI DRAMMI

La vita dei nostri vecchi prima del 1850 era dura e povera, tutta stenti e privazioni. La maggior parte nasceva, viveva e moriva sen-

za uscir mai dalla valle. E siccome da paese a paese non c'erano gran differenze nel livello di vita, non avevano aspirazioni ad un benessere che non conoscevano. Si accontentavano della loro condizione ed erano tranquilli nella loro povertà.

Però verso la metà del secolo XIX si aprirono degli spiragli per i quali alcuni, specialmente giovani, intravvidero la possibilità di evadere dalla propria miseria e migliorare la propria condizione. Gli spiragli furono due: andare in America, o ingaggiarsi nelle compagnie che si recavano a lavorare sulle ferrovie che l'Austria stava costruendo nel suo impero. L'America era però lontana e pochissimi vi si recarono, poiché i nostri erano quanto mai attaccati alla loro terra. Possiamo dire che la quasi totalità degli emigranti si recò a lavorare sulle strade ferrate in Austria e divennero «*aisenbaneri*» ossia addetti a lavori sulla ferrovia che in tedesco si dice *Eisenbahn*. Parte andò in Ungheria, parte in Transilvania, parte in Galizia e altrove. Non risulta che alcuno di essi abbia fatto gran fortuna. Tuttavia qualche miglioramento e guadagno ne derivò, e soprattutto si incominciò a intravedere un mezzo per meglio provvedere ai bisogni delle famiglie.

Se questa emigrazione portò qualche utilità, ebbe però anche i suoi drammi. Più di una famiglia ebbe a dover piangere giovani vite stroncate per colpa della emigrazione. La famiglia — per esempio — di Giovanbattista Chiocchetti Moro, perdè due figli: Giambattista nato del 1840; in età di 26 anni partì per l'America, lavorò quattro anni nelle miniere a New York, s'ammalò, tornò in patria e tre mesi dopo morì di tbc nel 1871 a 31 anni. Luigi, nato nel 1846, partì per la Galizia a lavorare sulle strade ferrate e morì annegato il 21 novembre 1890 a Gronek, una cittadina a circa 30 km. da Leopoli.

Il dramma che gettò tutto il nostro paese nel lutto fu quello che accadde il 16 luglio 1874 a Hopfgarten, un paese situato sulla linea ferroviaria che si parte da Nörgel in valle dell'Inn e va verso Salisburgo. Ivi lavoravano in una galleria sette operai di Moena e precisamente: Bortolo Pettena di anni 49; Romano Dellantonio di anni 34; Isidoro Dellantonio di anni 33; Valentino Dellantonio di anni 17; Giuseppe Dellantonio di anni 22; Giovanni Dellantonio di anni 23; Simone Felicetti di anni 25 (da Medil). Erano questi tutti al la-

voro in galleria e con loro c'era pure il quindicenne Domenico figlio del capouomini Bortolo Pettena.

Aveva questi da pochi momenti mandato fuori di galleria il figlio per prendere qualcosa, quando crollò la galleria e tutti rimasero sotto il materiale franato. A tale notizia non solo le famiglie degli estinti ma tutto il paese ne fu scosso e ancor oggidi la grave disgrazia è ricordata. Son pochi anni che quel ragazzo di allora è morto, e da vivo era un ricordo a tutti di quel che era successo a Hopfgarten.

Quando i lavori sulle strade ferrate in costruzione andarono esaurendosi, i nostri uomini continuarono ad emigrare dall'inizio della primavera fino a tardo autunno. Essi esercitavano per lo più il mestiere del muratore e si recavano nell'Alto Adige, specie nelle due città di Bolzano e Merano, od oltre Brennero ad Innsbruck e nel suo circondario. Vi fu un periodo di tempo nel quale anche ragazze e donne si recavano a Bolzano nel rione Sant'Antonio ove vi era un opificio. Venne poi la grande guerra e alla sua conclusione il Trentino e l'Alto Adige furono annessi al Regno Italico e di conseguenza tutta l'economia locale subì a poco a poco una completa trasformazione. La necessità di emigrare cessò, grazie a Dio. Si sviluppò la lavorazione del legno e la industria turistica e alberghiera ed il lavoro locale abbonda adesso e richiama il personale anche dal di fuori.

### *MOENA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE*

L'Austria, la Germania e l'Italia verso la fine del XIX secolo e al principio del ventesimo, erano unite nella Triplice Alleanza; dunque dovevano considerarsi amiche. Tuttavia l'Austria diffidente e sospettosa, negli ultimi anni dello scorso secolo costruì lungo il confine suo coll'Italia una serie di fortificazioni. Tra queste anche il forte di Someda, costruito nel 1898.

Nel 1914, allo scoppio della guerra, l'Italia si dichiarava neutrale, e nel 1915, mentre si svolgevano le trattative per indurre l'Italia

a perdurare nella neutralità, l'Austria, nella eventualità di un cattivo esito delle trattative, preparò la sua linea difensiva ed a Moena ne venne costruita una tutta appoggiata al forte di Sameda.

Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria, ed ancor quella sera vedemmo il bagliore dell'incendio delle baite e dei fienili della valle di San Pellegrino, e seppimo che chiesa, ospizio e ogni costruzione in muro era stata fatta saltare colla dinamite e la valle di San Pellegrino era stata ridotta a terra bruciata.

Venne poi per la popolazione l'ordine di evacuare e si dovette lasciare il paese: qualcuno andò a Forno, e la maggior parte si alloggiò nei paesi della bassa Val di Fassa.

Presto arrivarono contingenti di soldati germanici. Questi giudicarono inadatta la linea preparata e stabilirono che si dovesse portarla verso il Fango, in collegamento a destra col *Toal de Massón* e a sinistra con *Ciadinón*. E così fu veramente fatto. Dopo circa un mese, benché il decreto di evacuazione non fosse stato revocato, colla acquiescenza delle autorità le famiglie, una dietro l'altra, alla chetichella tornarono in paese. Però qualcuno trovò il proprio appartamento occupato dai soldati e dovette cercare albergo altrove. Qualcun altro ebbe la sgradita sorpresa di trovare forzato il locale dove aveva ammassato le sue cose, ed asportate le cose migliori.

Il Comando militare si stabilì nel municipio. Il comandante era un boemo, maggiore, il quale forse era nato, ma certamente vissuto a lungo in Rovereto e conosceva bene l'italiano. Era un militare ed attendeva ai fatti suoi senza ingerirsi in cose di competenza non sua, a differenza del generale Schiezler, che per tedeschizzare la Valle di Fassa pretendeva di fare anche il vescovo.

L'ospedale militare si stabilì nella canonica di allora — la presente sede delle scuole medie — e nell'oratorio - asilo. Sequestrò pure per eventuali sue occorrenze la chiesetta di San Volfango, usandola in certe circostanze come obitorio. I sacerdoti di cura d'anime si dovettero trasferire nella casa Tin in via Venezia, e le suore in casa Molina, che era proprietà del padre della superiora, suor Orsolina Felicetti.

Vennero poi le requisizioni: prima quella del rame, e gli addetti alla raccolta entrarono talvolta sfrontati nelle case prendendo ogni

oggetto di rame, anche i necessari, a dispetto delle proteste delle massaie di allora. Seguì più tardi la requisizione delle campane. Esonerate erano solo le antiche ed un'unica, necessaria per ogni chiesa parrocchiale. La requisizione delle campane benedette fece sul popolo pessima impressione e fece dire a più persone che lo Stato che ordinava tali cose non poteva aver fortuna.

Il comando militare di Moena trovò troppo ripida e stretta la strada dei Busez, e per agevolare i trasporti sul fronte del Fango e di cima Bocche fece costruire il ramo di strada per Campagnole ed il ponte sull'Avisio detto dei Corvez, che, asportato dalle acque nel 1882, non era più stato rifatto. Quel ponte, costruito dai militari in legno, fu poi ricostruito in calcestruzzo dopo la seconda guerra mondiale. Quei due chilometri di strada ed il suddetto ponte sono l'unico beneficio che derivò al Comune da quella guerra che gli recò danni incalcolabili e cagionò dolori e lacrime senza fine alla popolazione. Già nel giugno del 1915 vedemmo le prime vittime della guerra. Due giovani soldati bavaresi, mandati forse in ricognizione nella valle, furono uccisi. I loro corpi furono adagiati l'uno accanto all'altro tra il verde e i fiori in chiesa e poi chiusi in bara e spediti al loro paese d'origine. Col passar del tempo e coll'infuriar della guerra l'ospedale si popolò di feriti e malati. E poiché non tutti guarivano, venne approntato un cimitero militare, accanto a quello parrocchiale, verso Sorte. A guerra finita le salme furono esumate e trasferite in ossario.

Il rombo del cannone si udiva spesso di giorno e di notte. Alcune granate caddero nella campagna accanto al paese. Una colpì una casa nel centro dell'abitato. Nell'estate del 1917 tre ragazzi di Sorte furono dilaniati e uccisi da una bomba rinvenuta che incautamente maneggiarono. Il 18 settembre 1917, una donna, Orsola Iellici madre di don Giuseppe, mentre andava in campagna fu colpita da una scheggia di granata e morì.

Dopo il triste caso dei tre ragazzi di Sorte le mamme erano anche preoccupate per la vita dei figlioli, che potevano dovunque trovare delle bombe, dato che i soldati erano spessissimo chiamati ad esercitazioni di guerra; queste si tenevano per lo più in località Palue, ove c'erano trincee e reticolati.

La guerra portò via dal paese tutti gli uomini validi già verso la fine del 1914. Parecchie erano le famiglie che piangevano i loro figli caduti. Per supplire alle perdite di uomini e coll'estendersi della guerra per tener nuovi fronti, venivano richiamati quanti erano abili e c'erano nuove visite e nuovi arruolamenti. In paese restavano ormai solo pochi anziani, i vecchi, le donne e i fanciulli. Su loro gravava tutto il lavoro dei campi. Un po' alla volta vennero a mancare i viveri. Il contadino che aveva latte doveva conferirlo detraendo il puro necessario per la famiglia in misura sempre controllata. Mancava del tutto il pane. Fortunato era chi poteva procurarsi una pagnotta militare. Tutto era razionato. Un po' di carne la si riceveva una volta al mese. Certi generi, come il riso, scomparvero completamente. Anche la farina da polenta venne a mancare. Erano invidiati quelli che avevano un familiare soldato in Rumenia, perché ogni qual tratto potevano ricevere una cassetta contenente sette - otto Kg. di farina che in quelle terre non scarseggiava. Era là fame! Non raramente si vedeva qualche prigioniero cercar tra i rifiuti qualcosa da mettere in bocca.

Nell'estate del 1916 scoppiò tra la popolazione il tifo addominale. Si aprì un lazzaretto a Sorte. Esso venne affidato alle suore nostre dell'asilo. I morti furono parecchi.

Colla disfatta di Caporetto il fronte nel settore di Moena fu abbandonato e dall'una e dall'altra parte di esso si incominciò tra le popolazioni uno scambio di quei generi e merci che si erano potuti trovare nei magazzini abbandonati dai militari in tutta fretta. Anche dal paese se ne andarono molti soldati.

Nell'autunno 1918, risultati vani gli sforzi di passare il Piave, mentre l'Austria all'interno si disgregava, anche l'esercito si disorganizzava ed infine si dava alla fuga. Per la nostra valle passarono per parecchi giorni colonne di soldati. E poi anche gruppi di militari senza un comandante. In quei giorni la prudenza suggeriva di starsene piuttosto ritirati e di tener nascosto il bestiame spingendolo in montagna o nei boschi.

La guerra era finita e nei giorni seguenti le famiglie poterono con gioia riabbracciare i loro cari, reduci dai fronti o dalla prigionia. Non però tutte! Perché non poche sentirono in se stesse rinnovarsi

la tristezza ed il dolore di non più rivedere i loro familiari caduti sui campi di battaglia. Lentamente anche i più colpiti dalla infausta guerra si ripresero al venir dalla pace e guardarono al futuro con maggior serenità e speranza.

I caduti di Moena nella prima guerra mondiale furono 67 e in loro ricordo e onore venne eretto un monumento a ridosso dell'abside della chiesetta di S. Volfango. Recentemente ne fu eretto uno nuovo in posizione migliore, cioè sul sagrato della Chiesa, e con esso sono ricordati anche i 21 caduti della seconda guerra mondiale.

## IV

### VITA RELIGIOSA

L'uomo è riuscito a scandagliare le profondità del mare ma non è in grado di scandagliare appieno il cuore umano. Questo lo fa solo Dio che «scruta ogni labe dell'alma ed ogni ruga». Neppure noi possiamo giudicare a quale grado di interiorità nella vita religiosa siano giunti i nostri padri. Pure, facendo un confronto tra loro e noi, possiamo constatare che essi erano più saldi nella fede, più profondi nella pietà e più semplici nella vita.

I nostri vecchi, se il suono dell'Angelus del mezzodì li sorprende-va sulla strada non esitavano a togliersi il cappello e a recitare sommessamente la preghiera; e le nostre donne, se mentre erano al campo suonava la campana delle tre del venerdì, si inginocchiavano a pregare.

La chiesa era molto frequentata nei giorni feriali e più ancora nelle domeniche e feste, sia alle sante Messe come alla dottrina cristiana e alle sacre funzioni. Sempre in buon numero partecipavano alle processioni che erano molte. I nostri antenati, dopo il Concilio di Trento fino all'inizio del nostro secolo, dimostrarono di avere grande devozione verso il Santissimo Sacramento, e le terze domeniche del mese partecipavano alla processione intorno alle «chiesure» cioè la campagna dove poi sorsero la scuola materna e la canonica. Sotto il baldacchino si portava il Santissimo accompagnandolo con inni liturgici eucaristici, e si cantavano pure i quattro vangeli. Grande era pure la frequenza alle Quarant'ore che si tenevano tre volte all'anno: gli ultimi giorni di carnevale, i primi tre di della Settimana Santa, e alla Pentecoste.

Solennissima era poi la processione del Venerdì Santo, nella quale un uomo rappresentava Cristo e portava la croce. Alla processione del Corpus Domini partecipava anche Forno. Cinque erano ogni anno le processioni della Madonna: del Carmine, dell'Assunta, della Natività, dell'Addolorata e del Rosario.

Era vanto dei giovani portare il simulacro della Beata Vergine ed i gonfaloni, le ali dei quali erano leggermente agitate dal vento, ed intanto il coro cantava le litanie e le quattro antifone mariane, e tutta la popolazione procedeva pregando per le vie del borgo silenzioso e quasi deserto.

Non erano manifestazioni folcloristiche, ma invece espressioni sincere di vera devozione, e ci persuadono che la religiosità dei nostri non era solo apparente, tradizionale, farisaica, ma vera, reale, intima.

E a quanto fu detto sopra si può aggiungere il fatto che tutti i nostri vecchi erano iscritti ad una — e spesso simultaneamente a più — confraternite.

### *CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO E ALTARE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ*

La Confraternita del Santissimo è certo la più antica della nostra parrocchia; purtroppo tutte le carte e i documenti relativi, che dovevano pur esserci nell'archivio parrocchiale, sono andati smarriti. Sappiamo che la Chiesa ha sempre voluto che l'Eucarestia fosse sempre ben custodita e onorata. Perciò nelle parrocchie sorgevano dei gruppi di persone — che si chiamavano confraternite — per questo stesso fine di curare il decoro e l'onore del Santissimo Sacramento. Normalmente ogni confraternita aveva la sua cappella o il suo altare. Come è avvenuto altrove, così possiamo pensare anche nella nostra parrocchia.

Gli atti visitali del 1680 parlano dell'altare della SS. Trinità e della sua confraternita, senza peraltro specificare quale essa fosse. Possiamo però essere certi che si tratta di quella del Santissimo: infatti la confraternita del Carmine non esisteva ancora in quell'epoca e quella del Rosario aveva già il suo altare dedicato alla Madonna del Rosario.

Negli atti redatti nella visita pastorale del 1650 fatta dal Cardinale Carlo Emanuele Madruzzo, questo altare è designato col nome di «Altare del nome di Gesù». Questa denominazione era dovuta alla predicazione avvenuta su tutti i pulpiti d'Italia compreso Trento due secoli prima, nella quale San Bernardino da Siena inculcava la devozione al nome di Gesù. Più tardi l'altare della SS. Trinità assumerà anche un altro nome, quello della Santa Croce. Questo avvenne quando alla Via Crucis molto frequentata nei venerdì di quaresima, si terminava la funzione a questo altare congedando i fedeli con la benedizione della reliquia della S. Croce, conservata su questo altare in un tabernacolo girevole. Benchè abbia cambiato nome più volte, rimase sempre l'altare della confraternita. Ciò è confermato dalla pala stessa dell'altare, fatta per incarico della confraternita dal pittore Giovanni Felicetti nei primi anni del secolo XVIII. Nel quadro in alto si vede la SS. Trinità con dei santi adoranti e il basso un gruppo di devoti rappresentanti i membri della Confraternita.

La Confraternita del Santissimo volle avere anche un proprio confalone. Il quadro del confalone è opera del pittore Valentino Rovisi (1715-1783): rappresenta un ostensorio con ai lati spighe e grappoli d'uva. L'opera è molto apprezzata da Schmolzer, soprintendente alle Belle Arti di Vienna. La Confraternita del Santissimo tutta presa dal suo fine di onorare l'Eucarestia, si è staccata e dimenticata dell'altare.

La Confraternita però ha continuato a compiere i doveri stabiliti dallo statuto: portare la veste rossa simbolo dell'amore di Cristo nell'Eucarestia e anche dell'amore del confratello a Cristo perché «amor a nullo amato amar perdona»; partecipare alle processioni eucaristiche reggendo il baldacchino e le lanterne. Inoltre nelle più solenni prendere parte in corpore dietro il confalone. Dalla confraternita venivano scelti alcuni incaricati del buon ordine i quali portavano un bastone sormontato da un simbolo eucaristico, quasi insegna del loro incarico. Quando moriva un membro della Confraternita veniva portato al cimitero da confratelli che indossavano la veste rossa.

Al giorno d'oggi tutte le cose esteriori della Confraternita, confa-

lone e vesti, sono scomparse; è rimasto però l'altare della SS. Trinità che si trova a ridosso della parete di fondo della chiesa a destra di chi entra e serve a decoro del tempio oltre che a testimonianza della lunga e gloriosa storia della confraternita.

### *LA CONFRATERNITA DEL SANTO ROSARIO*

Tutte le carte vecchie e i documenti antichi che ricordavano le Confraternite sono andati perduti; nell'Archivio parrocchiale non si trova nulla a riguardo del passato delle Confraternite. Per ricostruire in qualche modo la storia delle stesse bisogna fondarsi soltanto su qualche fatto e sulle tradizioni.

Rispetto alla Confraternita del Rosario ci si fa anzitutto la domanda: quando fu eretta? La risposta esatta è impossibile. Tuttavia con un certo fondamento possiamo supporre che sia stata eretta dai padri domenicani quando erano a Trento nel convento presso la basilica di S. Lorenzo, cioè nel secolo XV e XVI. Infatti è in questo tempo che si è diffusa la devozione del santo Rosario da noi. È certo che alla fine del secolo XVI c'era nella nostra chiesa un altare dedicato alla Madonna del Rosario e quindi esisteva tra gli abitanti di Moena una Confraternita del Rosario. Anzi questa doveva essere numerosa nei suoi membri e finanziariamente abbastanza forte per sostenere la spesa straordinaria del nuovo altare. Infatti sotto la direzione di don Tomaso Zadra (1698-1719) prese nuova vita la confraternita e curando il decoro della chiesa venne dato l'incarico di scolpire un nuovo altare per conto della Confraternita del Rosario a Valentino Poschiavin (1677-1756) e a Giovanni Felicetti (1677-1719) discepolo del Cignani, ultimo della scuola bolognese, il compito di preparare la pala. Il nuovo altare fu posto nella cappella dei Melchiori mentre l'altare dei santi Antonio e Valentino venne trasportato al posto del vecchio altare del Rosario che a sua volta fu demolito. A fianco del nuovo altare vi sono (ancor oggi) le statue di S. Caterina da Siena e di S. Domenico il quale tiene in mano un li-

bro aperto ove si leggono le iniziali «V P» e la data 1715. Nella pala in primo piano si vedono un certo numero di devoti rappresentanti i membri della Confraternita, in alto la Madonna del Rosario. La cappella che fino allora era detta «cappella Melchiori» dal nome della famiglia che l'aveva costruita, cambiò nome e fu chiamata «cappella del Rosario».

Detta cappella rimase fino alla ricostruzione della chiesa del 1928 allorché fu ottenuto con difficoltà dalla Sovrintendenza delle Belle Arti il permesso di demolizione e al suo posto fu edificata la cappella del S. Cuore. Invece l'altare del Poschiavin fu collocato nella cappella a destra di chi entra in chiesa per la porta principale.

Nella cappella del Rosario un tempo sopra il confessionale del Curato c'era una specie di gabbia con la porta a vetri cattedrali nella quale veniva custodito il simulacro della Madonna del Rosario vestito; dal lato opposto vi era un grande armadio nel quale si deponevano i sette confaloni fra i quali vi era pure quello della Confraternita del Rosario. Per la prima domenica di ottobre si esponeva il simulacro sul fercolo barocco e venivano pure esposti i confaloni. La domenica tutta la popolazione era in processione, la quale si snodava solenne col simulacro della Madonna del Rosario e i confaloni con le ali agitate dal vento nel silenzio rotto soltanto dai canti del coro e dalle voci dei fedeli che recitavano il Rosario. I confratelli del Rosario non avevano altro distintivo della corona che recitavano fedelmente la sera in famiglia. Alla morte di qualche confratello si facevano celebrare delle Messe a cura della confraternita in suffragio della sua anima.

### *LA CONFRATERNITA DEL CARMINE E LA SUA CAPPELLA*

Per mancanza di documenti, andati perduti, non possiamo dire con esattezza la data di erezione della cappella del Carmine. Don Tommaso Zadra, che assunse la cura d'anime di Moena nel 1698,

forse trovò la cappella già costruita; pare però più probabile che egli stesso l'abbia fatta costruire nella seconda decade del 1700.

Don Tommaso era un sacerdote molto zelante, ravvivò le due confraternite già esistenti e si prefisse di fondare anche quella del Carmine. Provvide all'erezione della cappella e affidò al pittore Giovanni Felicetti l'incarico di preparare la pala dell'altare. Questi probabilmente era già ammalato e dovette farsi aiutare, nelle rifiniture, dal suo discepolo don Martino Gabrielli. Né il curato, né il pittore poterono vedere il risultato dell'opera da essi preparata, perché don Tommaso Zadra morì nel marzo del 1719 e il pittore nel settembre dello stesso anno. Il professor Rasmus afferma che lo scultore Valentino Poschiavin ha eretto l'altare ispirandosi all'architettura marmorea del secolo. Certo non si può dubitare delle affermazioni del professore. Però non sembra vero che sia stato eretto qualche decennio dopo la costruzione dell'altare del Rosario, secondo l'affermazione di detto professore; in ogni modo sicuramente prima dell'anno 1722.

Il curato che successe, don Giacinto Zorzi, iniziò la pratica per l'erezione canonica della confraternita, ma nemmeno lui poté completare l'opera perché morì nei primi mesi del 1722. Lo seguì nella cura d'anime di Moena don Alessio Giacinto Zorzi (1722-1736); egli trovò tutto preparato e già nel primo anno poté passare all'erezione canonica con concorso del superiore dei carmelitani del convento delle Laste di Trento.

Per volontà della Confraternita la cappella fu decorata col medaglione dipinto sul soffitto dal pittore Valentino Rovisi, nel quale si vede S. Teresa d'Avila, la riformatrice dell'ordine carmelitano, che presenta alla Madonna gli ascritti alla Confraternita. Non si conosce con certezza l'anno in cui Rovisi dipinse quest'affresco; tuttavia si potrebbe approssimativamente conoscerne il tempo se si conoscesse l'anno in cui il Tiepolo lavorò nella chiesa dei Gesuiti a Venezia, ove anche il Rovisi collaborò col maestro e ne prese ispirazione per il suo affresco. La Confraternita si arricchì anche di un confalone il cui quadro fu dipinto o dal Rovisi stesso o dalla sua figlia Vincenza.

I confratelli del Carmine erano molto numerosi; indossavano una

veste di color violaceo - chiaro, partecipavano in gran numero alle processioni, specialmente in quella della terza domenica di luglio nella quale si celebra la festa della Madonna del Carmine.

Alla morte di un membro della Confraternita il defunto era portato alla sepoltura dai confratelli che indossavano la tipica veste violacea e venivano celebrate a suffragio della sua anima moltissime Messe (52) a cura della Confraternita, fra cui la «sabatina» perché, secondo la tradizione, i membri della Confraternita del Carmine godono il «privilegio sabatino», cioè sono liberati dalle pene del purgatorio il sabato seguente la loro morte.

### *LA DEVOZIONE ALLA MADONNA ADDOLORATA*

Tutta Fiemme si sente religiosamente legata alla Madonna Addolorata. Il Suo Santuario sorge a Cavalese accanto alla Chiesa decanale. Ad esso vanno in pellegrinaggio spesso singoli devoti e pubblicamente, ogni venticinque anni, le Parrocchie; ed anche più spesso per bisogni straordinari. In simili occasioni la processione dei devoti di Moena partiva alle due del mattino. Si fermava a Ziano dove il curato leggeva la S. Messa. Quindi si procedeva. Giunti in prossimità di Cavalese la processione si riordinava, e, preceduta dal gonfalone di S. Vigilio, cantando inni sacri e pregando entrava nella borgata, e raggiungeva la chiesa decanale dove era esposta la Immagine Miracolosa. Ordinariamente i moenesi, benché i più lontani, erano i primi ad arrivare. Alla Messa solenne il curato di Moena per tradizione aveva l'onore di servire quale diacono e cantare il Vangelo.

Un altro Santuario della Madonna Addolorata, meta di pellegrinaggi non pubblici ma privati di singoli e di comitive, è quello di Pietralba. D'ordinario si partiva il sabato mattina e dopo sette o otto ore di cammino si arrivava a destinazione, dove ci si confessava, e la domenica seguente, dopo aver fatta la comunione e aver parte-

cipato alla S. Messa, si prendeva la strada del ritorno. Nell'andare e venire si recitava il Rosario: talvolta ben sette rosari interi, il cosiddetto Manto della Madonna, a ricordo dei sette Dolori di Maria.

Da Pietralba venne a Moena l'idea della nostra Madonnina. Don Valerio Sommavilla, *Sangran*, fu l'ultimo beneficiario di Pietralba, prima che venissero chiamati a dirigere il Santuario i religiosi Servi di Maria. Don Valerio nel 1714 fece costruire in onore della Addolorata la chiesetta della «Madonnina» e la dotò di un beneficio riservato al primogenito della sua famiglia, coll'obbligo di provvedere alla conservazione dell'edificio e alla necessità delle suppellettili. La pala della cappella è del pittore moenese Giovanni Felicetti (1677-1719). Ha due copie di quadri di autore, pure di un pittore nostrano, e un tempo aveva pure la Via Crucis di Vincenza Rovisi; ma essa passò poi prima nella chiesetta di S. Volfango; poi, causa la guerra, in una casa privata, ed ora trovasi nel sottotetto della Canonica, priva però di tre quadri, andati perduti.

Il Venerdì della settimana di Passione ed il 15 settembre, festa dei Sette Dolori di Maria, il Parroco vi celebra la S. Messa, e la terza domenica dello stesso mese vi giunge dalla parrocchiale, solenne, la processione col simulacro della Addolorata.

Nei secoli passati il simulacro della Madonna dei Sette Dolori era in un tabernacolo situato sul sagrato della chiesa, come si vede benissimo nel quadro della consacrazione della chiesa. Quel tabernacolo non era certo dell'epoca della costruzione della chiesa, tuttavia era abbastanza antico e si accettava che anche la devozione all'Addolorata nei Moenesi risalisse a tempi lontani. Il tabernacolo fu demolito quando nel 1820 fu prolungata la chiesa e alla Addolorata fu nella chiesa dedicata una nuova cappella in cui fu posto il simulacro. Sul suo altare si celebrano spesso delle S. Messe, e sulle pareti della Cappella c'erano anche degli ex-voto. Nella più recente ricostruzione della chiesa del 1929 fu demolita la aggiunta del 1820, e l'altare della Addolorata più posto, però il simulacro, che sostituì quello vestito, scolpito in legno da Valentino Sommavilla su disegno del prof. Cirillo Dellantonio, fu posto nella nuova cappella del Rosario e davanti ad esso vengono accese continuamente candele.

## LA DEVOZIONE A SAN GIOVANNI NEPOMUCENO

A Moena confluiscano nell'Avisio il rio San Pellegrino sulla sinistra e il rio Costalunga sulla destra, e quindi vi si notano parecchi ponti, tra i quali sette principali: tre sull'Avisio, tre sul rio Costalunga e uno sul rio San Pellegrino. Non è facile trovare nel Trentino un paese che abbia tanti ponti. L'incontro dei due torrenti coll'Avisio costituiva un serio pericolo in caso di piogge prolungate, o quando per un improvviso rialzo del termometro si scioglievano le nevi. Più minacciose erano le inondazioni quando mancavano del tutto le arginazioni. Allora più che mai si sentiva il bisogno del patrocinio di San Giovanni Nepomuceno, il protettore contro le acque grosse.

Giovanni Nepomuceno era un figlio della Boemia. Nacque a Nepomuk verso l'anno 1340; perciò è detto Nepomuceno. Datosi agli studi, fu pure alla Università di Padova, dove conquistò un grado accademico. Divenuto sacerdote, entrò in servizio della Diocesi di Praga, e come tale difese strenuamente i diritti della Chiesa contro le indebite ingerenze del Governo negli affari ecclesiastici. Fu pure confessore della regina. Il re Venceslao I, dominato dalla gelosia, pretese che Nepomuceno rivelasse a lui quanto gli diceva la regina nella confessione. In seguito al reciso rifiuto di tradire il sigillo sacramentale, per disposizione diretta o indiretta del re, il sacerdote fu colto ad un suo passaggio su un ponte del fiume Moldava, che attraversa Praga, e gettato nelle acque. Questo fu nel 1393. La sua lingua pare sia stata trovata incorrotta dopo anni ed anni. Così Giovanni Nepomuceno divenne l'assertore del sigillo sacramentale ed il protettore contro il pericolo delle acque. Egli venne elevato agli onori degli altari nell'anno 1729.

I cattolici di Boemia, sul ponte dal quale san Giovanni venne precipitato nel fiume, innalzarono una sua statua che servi di modello a mille e mille altre di tutte le grandezze sparse nel mondo. Anche a Moena le case in prossimità dei torrenti avevano in passato in una nicchia una statuetta del Santo ed alcune la hanno tuttora. Una più grande, prima del 1882, c'era sul ponte dell'Avisio. La cappella di Peniola, costruita dalla famiglia Donei sostenuta da don Martino Gabrielli, fu dedicata a san Giovanni Nepomuceno per averne la

protezione particolare, e ciò fu presto dopo la canonizzazione del Santo.

Il 31 agosto 1757, causa lunghe e dirotte piogge i torrenti si ingrossarono e la furia delle acque cagionò nel nostro paese gravi danni. Parecchie case e vari fienili furono asportati, campagne invase e tramutate in distese di ghiaia. Ma, ciò che fu peggio, una donna di 35 anni, Anna Maria Pettena sposata Chenetti, cadde in acqua ed annegò. Fu ritrovata solo il tre del seguente ottobre.

Fu sotto l'impressione della notizia avuta di questo disastro che aveva colpito il suo paese, che il professore della Università di Salisburgo, commettendo al pittore Valentino Rovisi di dipingere per la chiesa curaziale, volle che accanto al Titolare San Vigilio vi dipingesse anche il Patrono contro le inondazioni, San Giovanni Nepomuceno.

Dopo più di un secolo accadde un altro fatto che non è ancor dimenticato e dimostra la necessità della prudenza umana e della protezione divina, interceduta dal santo Patrono contro le acque. Il 21 giugno 1871 le due sorelle Zanoner Giovanna di anni 19 e Caterina di 22, mentre portavano assi su di un ponte presso la rasica del loro padre Battistòn, per cedimento del ponte, caddero in acqua ed annegarono.

Undici anni dopo, precisamente nel settembre del 1882, si ripeté in maniera ancor più grave il disastro del 1757, solo che non vi furono vittime umane. Moena fu, assieme a Grigno Valsugana, il paese più colpito da quelle alluvioni. Le acque si portarono via in quei giorni di desolazione, anche il ponte sull'Avisio al centro del paese, colla sua statua di Giovanni Nepomuceno. Si comprese allora che non bisognava aspettarsi i miracoli senza anche aiutarsi colle proprie forze, e si cominciò a pensare alle arginazioni dei torrenti.

Contro le forze scatenate della natura non bastano le providenze umane, come dimostrano recentemente le alluvioni del 1966, e la nostra gente lo sapeva bene, e perciò il 16 maggio, giorno di San Giovanni Nepomuceno, essa ha continuato a salire, fino a pochi anni or sono in processione, e dopo alla spicciolata, in Penia a venerare ed invocare il protettore contro la furia delle acque, San Giovanni Nepomuceno.

## S. ANTONIO ABATE

Nel nostro secolo c'è ancora chi confonde S. Antonio abate con S. Antonio di Padova, e viceversa. Non si sa che vissero a quasi mille anni di distanza l'uno dall'altro; che il primo era di nazionalità egiziana e il secondo era portoghese. S. Antonio abate visse nella prima metà del quarto secolo, passò la sua vita nella solitudine del deserto, facendo penitenza. Uscì due volte dal suo nascondimento e venne nella città di Alessandria per sostenere e difendere il vescovo Atanasio, il «martello degli Ariani». La prima sua vita fu scritta dal santo vescovo Atanasio.

S. Antonio di Padova fu frate francescano; è detto di Padova, perché operò e morì in quella città e venne sepolto colà.

Nella nostra chiesa c'è un altare dedicato a S. Antonio abate. La pala costituisce una delle più belle tele che possiede la nostra chiesa. Su di essa si vede, in alto, la Madre di Dio col Figlio; in basso, alla destra della Madonna, S. Antonio; a sinistra S. Valentino. La tela porta le iniziali M. V. che vengono interpretate per Marco Vercellio, lontano parente del Tiziano.

Esiste nella nostra chiesa un altro altare dedicato a S. Antonio di Padova: è opera del Rovisi, commessogli dal Curato don Francesco Antonio Varesco (1719-1778) che con esso volle onorare il santo del proprio nome. Nella vecchia chiesa era collocata sull'altare detto appunto di S. Antonio, che si trovava appena sotto i banchi, in cornu Evangelii, ove ora è dipinta la figura di don Giovanni Iori; al presente si trova in fondo alla chiesa, a sinistra di chi entra.

S. Antonio abate talvolta è dipinto con un porcellino, forse perché il grasso di detto animale veniva usato come medicamento nel male detto «fuoco di S. Antonio». Viene raffigurato anche con un campanello in mano, perché si crede che con esso raccogliesse i suoi discepoli.

La festa di S. Antonio viene il 17 gennaio; nella nostra chiesa, in passato, veniva cantata la S. Messa e vi accorreva molta gente e tutti vi assistevano devotamente, tenendo in mano una candela accesa. Quel giorno gli animali venivano governati non col solito fie-

no mescolato con la paglia di orzo, ma col fieno di montagna puro. Le bestie, quel giorno, erano lasciate riposare. Era la sagra degli animali della stalla.

Nel giorno di S. Antonio i contadini donavano, per ringraziamento, il latte ai poveri, specialmente ai fanciulli delle famiglie bisognose che lo chiedevano nel caseificio o andando per le case vicine.

### *SAN VIGILIO PATRONO E LA SUA FESTA*

Allorché Adalpreto, vescovo di Trento, il 27 settembre 1164, arrivò a Moena, che di recente Federico Barbarossa aveva tolta al Principato di Bressanone assegnandola a quello di Trento, e consacrò la Chiesa nuova che gli abitanti del luogo avevano costruito accanto a quella di San Volfango, le diede per patrono il santo Vescovo e Martire cui era dedicata la Cattedrale e che era anche patrono della Diocesi, per affermare che Moena doveva perpetuamente rimanere unita alla Chiesa Tridentina.

La chiesa di Moena per quattro secoli fu l'unica in Fiemme dedicata a San Vigilio. Solo nel 1698 il Vescovo Giovanni Michele dei Conti Spaur, vescovo di Trento, consacrando la nuova chiesa dei Francescani di Cavalese le dava per tutelare San Vigilio. Nel frattempo il nostro San Vigilio fu meta di pellegrinaggi di Fiemme e Fassa organizzati dalle rispettive Cure d'anime coll'appoggio dello Scario per Fiemme e del Capitano per Fassa. Anche i Moenesi avevano gran devozione verso San Vigilio e con fiducia a Lui ricorrevano nelle loro necessità. Di ciò abbiamo la prova nel Tabernacolo di Cernadoi, costruito come segno di ringraziamento per la cessazione della peste verso l'anno 1675. Esso è dedicato non ai Santi protettori contro il contagio, Sebastiano e Rocco, ma ad onore di San Vigilio, il patrono del paese, cui erano ricorsi in quella calamità.

Il popolo di Moena, via via nel corso degli anni e dei secoli, ha sempre dimostrato il suo amore verso il proprio Patrono S. Vigilio. Anzitutto ha provveduto perché la Chiesa curaziale a Lui dedicata, corrispondesse alla devozione e al numero dei fedeli, e attuò questo mediante costruzioni di cappelle e ingrandimenti e restauri, e ulti-

mamente con una grandiosa ricostruzione alla quale concorse tutto il popolo con prestazioni gratuite di opera. E poi con donazioni e legati perché potesse essere in grado di sopperire alle spese della manutenzione e del rifornimento delle necessarie suppellettili, ed infine col promuovere il suo decoro. A questo concorsero specialmente i nostri pittori: Giovanni Felicetti, Valentino Rovisi, Giambattista Chiocchetti; e gli scultori locali: V. Poschiavin, Giambattista Pette-  
na, Giuseppe Jellico, e il prof. Cirillo Dellantonio, tanto che, sotto un certo aspetto, la nostra chiesa si potrebbe dire una galleria dell'arte nostrana. Non possiamo omettere di ricordare che la pala di san Vigilio è opera del pittore V. Rovisi, commessagli nel 1764 dal prof. Pellegrino Pellegrini, docente alla Università di Salisburgo; e che anche Giov. Battista Chiocchetti dipinse un S. Vigilio, che, riprodotto in stampa, è molto diffuso nel Trentino.

Il nostro santo Patrono è stato sempre venerato e tenuto in gran conto col dare il suo nome ai bambini. Ciò fu in passato, come lo dimostra il cognome Devile che significa di Vigilio, come lo è al presente, mentre, oltre alle persone che portano il nome di Vigilio, abbiamo anche i soprannomi di Vilota e Vilon. Il santo Patrono è sempre stato festeggiato nel giorno in cui si celebra la sua festa ossia il 26 giugno, data del suo Martirio. Era un tempo, più che adesso, grande solennità, e tutto il popolo vi prendeva parte intervenendo alle sacre funzioni del giorno, che cominciavano colla processione, la quale si svolgeva intorno alle «chiesure» ossia quell'appezzamento di campagna che ora comprende la Scuola Materna e la canonica. Nella processione si portava la reliquia e il gonfalone di San Vigilio e si cantava l'inno del Vescovo e Martire. Alla processione seguiva la Messa in terzo solenne, accompagnata da buona musica. Dopo il Vangelo l'arciprete di Cavalese saliva il pulpito e teneva il panegirico. Nel pomeriggio si cantavano solennemente i Vespri.

Il più grande onore al Santo però si fa col riempire la Sua Chiesa nelle domeniche e feste. In tali giorni i nostri avi resero abbondantemente onore al Patrono di Moena ed allora era davvero affollata la chiesa. Ci auguriamo che li abbiano ad imitare i nipoti, i quali, a dir vero, sono molto più solleciti per le cose materiali e del mondo che per quelle dello spirito.

## LA CULTURA RELIGIOSA

Quando, qualche secolo fa, anche nei nostri paesi dominava l'analfabetismo, l'istruzione religiosa non doveva essere impartita che a viva voce. Primi maestri in materia, allora come oggi, erano i genitori, specie le mamme, colla differenza che il loro lavoro veniva integrato più tardi dal catechista. La Chiesa ha sempre avuto cura dei fanciulli e non c'è dubbio che anche in quei tempi il curato chiamava attorno a sé i fanciulli e le fanciulle per istruirli ed avviarli sul retto sentiero d'una vita cristiana. Era la prima scuola. Un po' alla volta vi si introdusse il catechismo a domande e risposte. Gli scolari erano tenuti a mandar a memoria le risposte alle domande che di volta in volta erano assegnate dal catechista. I genitori, compresi dell'importanza della istruzione religiosa per la vita, non si ritenevano dispensati dal compito di assicurarsi che i figlioli avessero ben imparato quanto il catechista aveva loro assegnato. Tutti i giorni di quaresima poi gli scolari alla Comunione o in prossimità di Essa, dopo aver assistito alla santa Messa, si fermavano tutti in chiesa (non riscaldata!) per un'ora di lezione di religione in preparazione alla Pasqua.

Alla fine dell'anno scolastico i migliori scolari d'ogni classe ricevevano un premio che consisteva in un libro di preghiere. A questo scopo c'era probabilmente un fondo o legato in denaro.

La Chiesa però non si accontentava di impartire i primi elementi della istruzione cristiana ai fanciulli, ma li andava integrando poi colle istruzioni appropriate all'età ed alle esigenze dei fedeli, ed a questo scopo c'era la viva voce del sacerdote che predicava e faceva dottrina. Ed il popolo frequentava moltissimo allora la chiesa per istruirsi: pareva deserto il paese mentre in chiesa alla festa si teneva la predica e la dottrina cristiana, affollatissime. Nella quaresima poi, alla predica, che veniva preannunciata con un segno di campana, accorrevano anche le donne che già erano state a Messa ed uscivano poi per preparare il desinare. La predicazione era seguita con grande attenzione, e per evitare l'occasione di distrazioni si usava tirare delle tende tra le bancate degli uomini e quelle delle donne.

In complesso è da creder che i nostri padri, benché non avessero tutti quei mezzi di comunicazione che abbiamo noi per meglio istruirci in religione, avevano più fede e nella condotta di vita erano più cristiani che la gente dei nostri giorni.

Anche il canto sacro fu sempre curato, sia quello popolare che quello liturgico. La nostra chiesa ebbe sempre un coro ben apprezzato perché bene istruito sia nel canto gregoriano che polifonico. Nel 1823 Pellegrino Croce dotò la nostra chiesa dell'organo, fornito dalla ditta Fratelli Callido di Venezia. Fu pagato ben tremila fiorini. Esso venne posto sulla cantoria mentre il nuovo, fatto dal Mascioni di Cuvio (Varese) nel 1948 mentre era parroco don Giovanni Bezzi, fu posto nell'abside dietro l'Altar maggiore. Molti anni or sono fu istituita pure la banda musicale, pure essa per iniziativa della Chiesa, e lo scopo era dare maggior solennità a certe funzioni religiose come le processioni. Il primo suo maestro fu un cieco e sotto la sua direzione la banda suonò anche in chiesa in accompagnamento alla Messa. Poi col passar degli anni essa prese sempre più una fisionomia di banda civica, sganciata dalla Chiesa. Mantiene ancora però qualche raro contatto colla Chiesa, come accompagnando la processione del Corpus Domini e scortando dalla canonica alla chiesa i sacerdoti nella festa di S. Vigilio.

## *LA SCUOLA*

Tutti sanno che la Chiesa fu la più grande amica della scuola. Fu essa che in passato fondò, promosse e sostenne gran parte delle scuole: dalle più umili, come le elementari, alle più alte, come le universitarie.

Anche nel nostro paese la scuola ebbe la sua istituzione dalla Chiesa, che per lunghi secoli la sostenne e la diresse. Infatti il suo maestro e direttore era il primissario, cioè il sacerdote tenuto a celebrare la prima Messa nelle domeniche e feste.

Non abbiamo documenti che ci indichino quando ebbe inizio la scuola nel nostro paese e neppure si conosce il nome del primo Primissario che assunse l'impegno di istruire i fanciulli. Certamente si

deve tornare indietro di parecchi secoli per trovare gli inizi della scuola in Moena.

Si deve pensare che nei primi tempi erano pochi gli scolari che la frequentavano. Infatti la popolazione locale era in massima parte analfabeta e non vedeva che le potesse derivare un utile dalla scuola. I fanciulli, appena possibile, venivano avviati al lavoro, non a scuola. Del resto non c'era alcun obbligo di frequentarla, e i genitori erano liberi di mandare o meno i figlioli a scuola. Col passare degli anni le famiglie andarono persuadendosi della utilità dell'istruzione, ed il numero dei frequentanti la scuola crebbe sempre di più.

La scuola a quei tempi era certamente gratuita, e per gli scolari dava tutt'al più la Regola qualcosa all'insegnante. Il locale per l'insegnamento era nella abitazione del Primissario insegnante; ma col l'aumentare dei frequentanti si resero necessari locali più grandi.

Il periodo dell'anno scolastico era da Ognissanti all'aprirsi della primavera.

Nel 1784 l'imperatore Giuseppe II con una sua legge avocò allo Stato ogni scuola, però da noi essa continuò come era prima senza mutamenti. Nella seconda metà del secolo XVIII fu aperta una piccola scuola anche a Someda e vi insegnava un laico. In questa epoca si sopraelevò di un piano la canonica, ora palazzo delle scuole medie, per trarne al terzo piano quattro aule scolastiche. Erano per le due seconde e le due terze miste. Le due prime erano invece sistemate nella Casa Comunale. Verso questo tempo la scuola venne resa obbligatoria fino a quattordici anni. Si cercò inoltre di ridurre le dispense primaverili fino ad ottenere che tutti gli scolari frequentassero la scuola per tutta la durata dell'anno scolastico. Così prima della Grande guerra 1915-18 l'analfabetismo nei nostri paesi era completamente scomparso. Dopo la prima Guerra, passato il Trentino all'Italia, le classi furono portate a dieci e nel 1934 si costruì il nuovo edificio scolastico, ed in seguito anche la scuola Media, questa nella vecchia canonica debitamente sistemata allo scopo.

Per quelli che avevano assolto l'obbligo delle scuole elementari si organizzarono nei mesi invernali dei corsi serali. Ciò avvenne specialmente negli anni precedenti la prima guerra mondiale, anzi essi assunsero per gli adolescenti carattere di obbligatorietà. In detti

corsi, tra le altre materie adatte a chi intendeva dedicarsi ad una professione, si impartiva anche l'insegnamento della lingua tedesca, tanto necessaria per chi doveva emigrare per guadagnarsi il pane.

Infine dobbiamo ricordare la Festa degli scolari, che si faceva una volta. Era per lo più il giovedì grasso. Tutti gli scolari, vestiti a festa, con un fiore all'occhiello o sul copricapo, le fanciulle con una ghirlanda sui capelli, convenivano alla scuola, e, in file ordinate, classe per classe, colla bandiera comunale in testa, si recavano alla chiesa dove assistevano ad una Messa solenne. Finita questa si rimettevano in buon ordine, e, sempre colla bandiera in testa e ora accompagnati anche dalla banda musicale, si recavano in corteo sulla piazza dove il corpo musicale teneva un breve concerto.

La festa degli scolari di un tempo si è lasciata andare in disuso, non si sa il perché. Eppure serviva ad attirare l'attenzione e la simpatia della popolazione verso la Scuola.

### *RAPPRESENTAZIONI SACRE*

Leggendo i Promessi Sposi, ci incontriamo ad un certo punto in don Abbondio, che, intento nella lettura di un libro di prediche del suo tempo, si ferma al nome del filosofo greco Carneade, e si domanda: Chi era costui? Per i nostri paesi, non solo per quel secolo ma anche per tutto il seguente le persone di qualche cultura si trovavano nelle sue condizioni, cioè con scarsi mezzi di aggiornamento. E se era così per il sacerdote, l'unico in paese di una certa elevatura culturale, cosa poteva esser del popolo in generale? Pochissimi i libri che correvano per le mani dei nostri vecchi, che non fossero libri di devozione e di preghiere. Alla fine del secolo XIX tra i pochi libri che passavano da una mano all'altra di certi nostri vecchi, c'erano «I Reali di Francia», «Guerrin Meschino», e qualche libro di Giulio Verne, come «Il giro del mondo in ottanta giorni».

Fu al principio di questo nostro secolo che fu istituita in paese una biblioteca parrocchiale, ed incominciò quella invasione di giornali e di stampati che inonda oggi il mondo.

Tuttavia i nostri vecchi sapevano utilizzare la stagione invernale nella quale venivano costretti alla inerzia, ed attendevano alla preparazione di molto utili rappresentazioni sacre. Queste impegnavano moltissime persone. Si pensi agli attori, alle continue prove, alla preparazione degli abbigliamenti e costumi, alla erezione del teatro in piazza, allo scenario richiesto dall'azione teatrale. Perciò non era possibile che una sola rappresentazione in un inverno.

Di qualcuna di queste rappresentazioni sacre si conservò la memoria. Oltre duecento anni or sono venne rappresentata la Passione del Signore e ci fu gran concorso di gente da Fiemme e Fassa ed il successo fu davvero straordinario. Inorgoglitisi dell'esito, alcuni tra gli attori proposero di andare a Venezia e rappresentarla in piazza San Marco. Altri però, più prudenti, vollero prima interpellare il pittore Valentino Rovisi che era allora a Venezia o forse ne era appena tornato colla famiglia. Questi rispose che andassero pure a Venezia a rappresentare la Passione, però in quanto a flagelli e flagellatori, non era necessario che ne prendessero, ché ne avrebbero trovati in abbondanza laggiù. La antifona fu capita e gli attori moenesi di quel *Dramma Sacro* si accontentarono del successo ottenuto in loco senza aspirare ad altro.

Altre rappresentazioni sacre tramandate come famose furono quelle del Giudizio Universale e del Martirio di S. Bartolomeo. Di quest'ultima, lo scrivente da ragazzo ebbe in mano il copione. Gli ottantenni che ancor vivono rammentano il ribrezzo provato quando si veniva scorticato l'Apostolo; ed anche la apparizione di tre diavoli con pelle gialla e nera come salamandre che venivano catapultati in alto fra fumo e fuoco come uscendo dall'inferno.

Le rappresentazioni non erano tutte sacre. Allo scrivente fu raccontato che si diede anche la rappresentazione della tragedia «Aristodemo» di Vincenzo Monti, ed egli assistette da piccolo alla rappresentazione de «I Masnadieri» probabilmente tratta dall'opera «*Die Räuber*» di Federico Schiller.

Verso il 1900 si costruì il Ricreatorio col teatro e le rappresentazioni furono da allora più frequenti e di vario genere. Ora al teatro è subentrato il cinema, non certo sì formativo come il teatro di un tempo.



MARIO INFELISE

SEI DOCUMENTI DELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO  
PROVENIENTI DALL'ARCHIVIO PRIVATO DI UNA  
FAMIGLIA FASSANA

*Pubblichiamo trascritti e tradotti sei documenti della seconda metà del XVII secolo consegnati all'Istituto Culturale Ladino dalla signora Angelina Spinel di Mazzin. Sono tutti atti privati, compravendite, investiture a feudi, che testimoniano piccoli episodi della dinamica economica della valle di Fassa di 3 secoli or sono. I baroni di Ennzenberg investono Sebastiano de Cassian di Mazzin di un feudo consistente in un pezzo di prato; Sebastiano de Donà, un fassano stabilitosi a Bolzano ove lavora come legnaiuolo, vende al fratello rimasto a Mazzin tutta la sua quota ereditaria in cambio di pochi soldi e dell'impegno di accudire, finché viva, il vecchio padre; Simone Somnavilla di Moena vende un campo a Zulian de Moreth.*

*I fatti in se stessi sono di scarso rilievo; di simili vicende ne accadevano giornalmente; eppure anche il banale merita interesse, anche l'esistenza quotidiana di chi ci ha preceduto è degna di considerazione. A differenza però dei grandi fatti che lasciano dietro di sé vasta eco, le fonti del vivere quotidiano degli uomini del passato si perdono o, se non altro, vengono dimenticate. Perciò riteniamo che abbia un certo valore pubblicare questi documenti, anche per invitare coloro che ancora ne conservano a consegnarli all'Istituto*

*o, almeno, a permettere che vengano riprodotti. Nel contempo si suggerisce a coloro che sono interessati ai problemi storici della valle di voler considerare simili documentazioni, come pure gli atti notarili, che richiedono pazienza nella consultazione ma che forniscono sorprendenti risultati ai fini di una esatta ricostruzione della vita economica dei secoli trascorsi.*

*Va infine aggiunto che, a prescindere dall'interesse storico, da tali scritture si possono ricavare utili indicazioni di carattere toponomastico ed onomastico ed anche, talvolta, linguistico.*

*Dei sei documenti in questione 4 sono in tedesco e 2 in italiano. Quelli in tedesco sono stati trascritti e tradotti da don Donato Vanzetta, il quale, peraltro, da oltre un anno sta trascrivendo e traducendo per l'ICL i voluminosi atti dei processi alle streghe di Fassa dal 1573 al 1643.*

*(Mario Infelise)*

1651, 3 ottobre, Bressanone

*Giorgio di Ennzenperg investe Sebastiano de Cassian di Mazzin di un feudo consistente in un prato situato sull'alpe di Dona nella giurisdizione di Fassa, nella località detta Costa.*

*Pergamena buona. Mm. 370x171*

Ich Georg von Ennzenperg zum Freyen-und Jechlsturn, Fürstlich Brixnerischer Rath, bekenn hiemit und thue kundt, Demnach der hoch- und wolgeborn Herr, Herr Francisc, Graf zu Spaur, und Vallär, Erbschenck der fürstlichen Grafschaft Tyrol, der fürstl. vht. Ferdinandi Caroli Erzherzogens zu Osterreich ecc. Camerer, auch dero geliebtisten Frawen Gemahlin Erzherzogin Anna Obrister Hofmaister ecc. mir ohn lengsten neben andern, auch die Manschafften, und Lehen, so hochemelter Herr Graf Francisc zu Spaur, unzthero von handen verliehen, keifflichen verwendet, und mithin alle darin begriffne Lehensleit und Lehenstragere, Jrer obgehabten Pflichten erlassen, ledig gezelt und auf mich gewisten hat. Das derowegen, und auf sollich beschehne Erkauffung, auch mein als iezigen Lehensherrn und Verleichers, darüber ausgangne Berueffung, für mich komen ist, der Erbar Sebastian de Cassian zu Mazung im Thal und Gericht Eves gesessen, und hat mich gehorsamblich gepeten, das Ich Jme, für sich selbs und als Lehentragere, anstat seines Brudern Cassian de Cassian, das hernach beschriben Lehen, welches sich auf ernennete mein Ausgangne berueffung, widerumben zuempfachen gebürte, zuverleichen geruehete, nemblichen ain Stuck wisen, gelegen auf der Albm Dona im Gericht Eues, an der stat Costa genant, und Stosst oberhalb dan, Silvester de Sumavila zu Mazung, wisad. auch ain wisen genant Panzin, unterhalb der Pach Rueff de Dona genant, und die gemain, an der ain seiten, auch die wisen genant Panzin, und auf der andern seiten aber die gemaim, zubehalten merrere Coherenzen, Als hab ich sollich sein Pit angesehen, und darauf Jme Sebastian de Cassian, für sich selbs,



und als Lehentrager Innamen wie obsteet, angezaigt Lehen gonstig verlichen, Leiche Jme das auch hiemit wissentlichen in-crafft dits-briefs, was Jch Jme, zu recht daran verleichen soll, und mag, Also das merermenter Sebastian de Cassian, und sein Bruder, auch all Jre eheliche Leibs Erben Son: und Töchter, obbeschreibens Lehen, von mir, und meinen Erben, in Lehensweise/Jnnenhaben, nuzen, und niessen, sollen, und mügen, wie des Fürstlichen Stiffs Brixen, Lehens, und Landtsrecht ist, Davon aber sollen Sy unns iederzeit getreue, gehorsamb, dienstlich, und gewertig sein, unsern nuz, und fromben fürdern, Schaden und nachtl warnen und wenden, auch alle verschwigne, und Jnen bewusste Lehen offenbaren, und sonst alles das thuen, und laisten, was getreue Lehensleit, Jrem Lehensherrn zuthuen schuldig, und pflichtig sind, Als Er de Cassian mir dann an aines geschwornen Aidesstat, mit Mundt und Handen angelobt, und versprochen hat, doch mein, meiner Erben, und Menigelichs rechten, daran vorbehalten, und unverzigen, Ongeverde des zu wahren Urkundt hab Ich vorbesagter Georg von Ennzenperg, als Lehensherr, und Verleiher, mein Erb Innsigl, hierangehengt. Geben zu Brixen den driten tag Monats Octoberis, nach Christi geburdt, im Sechzehnhundert Ainundtfunfzigisten Jar.

Attergati. *Di mano coeva* Sebastian de Cassian für sich selbs und als Lehentragers Lehen Brief 1651.

Io Giorgio de Ennzeperg da Freyenthurn e Jechlsturn, consigliere del principe di Bressanone confesso e rendo noto con la presente, poiché l'illustrissimo Signore, signor Francesco, conte di Spor e Valer, investitore ereditario della Contea principessa del Tirolo, cameriere della principessa dell'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria ecc., anche maggiordomo supremo della sua diletta signora sposa arciduchessa Anna ecc. recentemente mi ha dato in vendita accanto ad altre anche gli uomini e i feudi, di cui il sunnominato signor conte Francesco de Spor mi aveva investito e con ciò ha sciolto dagli obblighi che avevano prima, le ha contate libere e consegnate a me tutte le persone feudali e i vassalli in essi compresi, che pertanto e in seguito a questa compera e della conseguente mia chiamata come attuale feudatario e investitore, è venuto da me l'onorevole Sebastiano de

Cassian residente a Mazzin, nella valle e giurisdizione di Fassa, e mi ha devotamente pregato che io mi degnassi di affidare a lui, per sè e come vassallo, al posto di suo fratello Cassian de Cassian, il feudo sotto descritto, che gli spettava di ricevere di nuovo per l'avvenuta mia chiamata suddetta, precisamente un pezzo di prato, situato sull'alpe di Dona nella giurisdizione di Fassa, nella località detta Costa, e vi confina al di sopra Silvestro de Somavilla da Mazzin con un prato paludoso e anche un prato detto Panzin, di sotto il torrente detto Rueff de Dona e la comunità, da una parte ancora il prato detto Panzin e dall'altra parte invece la comunità, da conservare parecchie coerenze

Dunque io ho presa visione di questa sua richiesta e in conseguenza ho conferito a suo favore a lui personalmente e come vassallo in nome di colui di cui sopra il feudo indicato,

gli conferisco anche con questo particolarmente in forza di questa lettera ciò che io gli devo e posso conferire a buon diritto con esso cosicché il più volte citato Sebastiano de Cassian e suo fratello e anche tutti i loro legittimi eredi carnali, figli e figlie, debbano e possano possedere, usare e godere da me e dai miei eredi il suddescritto feudo in maniera feudale, come è il diritto feudale e civile del Principato di Bressanone,

per esso però essi dovranno esserci sempre fedeli, obbedienti, servizievoli e devoti, zelare il nostro vantaggio e utilità, avvertirci e allontanare danno e svantaggio, svelarci tutti i feudi segreti a loro noti e altrimenti fare e prestare tutto ciò che vassalli fedeli sono tenuti ed obbligati a prestare al loro feudatario, come poi Egli de Cassian mi ha giurato e promesso con bocca e mano a mo' di giuramento giurato, salvi però e irrinunciati i diritti d'ogni specie miei e dei miei eredi. Senza pregiudizio di ciò per rendere vero il documento io predetto Giorgio de Ennzenperg, come feudatario e investitore ho appeso ad esso il mio sigillo ereditario. Dato a Bressanone il terzo giorno del mese di ottobre nell'anno millesimo seicentesimo-cinquantesimo primo dopo la nascita di Cristo.

## II

1655, 3 dicembre, valle di Fassa

*Simone Somnavilla di Moena e la moglie Dorothea vendono per 112 fiorini a Zulian de Moreth un pezzo di campo, detto campo del Fattore, sito nella campagna di Mazzin.*

*Pergamena buona. Mm. 262x246*

Ich Simon de Somavila der Rigl Moena Thall und Gerichts Fleimbs sessig, unnd Jch Thorathea sein Ehwirthin. Bekenenbaid-sament und sonders, hiemit offentlichen in disem brief fir uns und unser beeder Erben, doch Ich bemelte Dorothea zu erfiling der gebir, mit Zeitigen rath wissen willen und beisein des Ersamben Bartmen dall Acqua zu Campedel, meines hierzue erpetnen und vermigten Anweisers, thuenkundt, meniglichen, dass wir dem Ersamen Zulian de Moreth zu Campestring der Rigl Mazung seissig, und allen seinen Erben, nach des Hochwirdigen firstlichen Stiftts Brixen gebrauch und Tyrolischen Landtsrechten auf die stath und ewigkait hingeben und verkaufft haben, nemblichen ain Stuck Acker in Mazinger Veld ligent, genat Campo dl Fattor nachausweisung der Marckzaichen, gehört in Hof Sigalin zinst Jerlichen finffzechen Kreizer gelt, oder was sein gebirender thail betreffen wirt, so hieran genzlichen unvergriffen sein sol, mit allen dessen zuegehörung und Gerechtigkeiten so vorhero darzue gehört, daran stosst gegen morgen Valerien de Valthins Erben und Christoffen Costazers Erben, Mittag des Kauffers, abent der Consortal weg, und mitternachtseits Jacoben Fabers seligen verlassnen witiben, unser respective lieben Schwieger unnd Muettern Ursula genant Buetter, zubehalten dessen wahren mehren und bessern Cohrenzen ob deren wehren, welliches ist besichtigt und geschätz worden durch die Ersamen Anthoni de Betta, und Hans Anthoni da Lastej, beederseits Erkieste Benentlichen in ainhundertzwelff gulden, Reinisch Kauffsumma, gueter Landts wehrung, finf Pfundtperner Zerung, dessen alles wir Verkauffende Eheleuth fir uns und unser beeder Erben, unns auf ewig gewert und bezalt zusein ruffen ohne schaden. Demnach und hie-

rauf so sol und mag gemelter Kauffer und all seine Erben obigen Acker mit dessen Zuegehörung wie obsteeth, firtershin ewig fridlich Jnenhaben, behalten, besizen, pawen, prauchen, nizen, und massen, entgegen auch verkompern, verhauffen und sonst in all ander weg darmit gefahren, handeln, wandlen, thuen, und lassen, unverbindert meningclichs, wir obgemelte Verkauffere, geloben hiemit fir uns und unser beeder Erben, diser Verkauffung halber und was darinen be-riert, die Stiffts und Lanndtsgebreichig gewerschafft zulaisten bey Verpindung unser und unserer beeder Erben, Haab und Gütter, Onegeverde zu Urkunt so hat auf unser gehorsambe Pith der wol Edl Gestreng und hochgelert Herr Balthasar Baltheser beeder Rechten Docter firl. Brixnerischer Rat und Canzler alls auch hauptman in Eues ecc. sein Adelich Insigl (doch demselben in ander weg ohne schaden) hierunter gehengt. Beschechen Inbeisein obiger Schüzere Rogatus Anthoni de Lorenz Gerichtschreiberey substitut. Am driten tag Monats Decembris, Jnn Sechzechenhundertfünnffundfunffzigisten Jar.

Attergati. *Di mano coeva*. 1655 Colt. Zulian de Morets Kauf Brief umb ain Acker genandt Campo del Fattor per 112 R Kaufsuma. *Di mano del sec. XVIII* Bassalgieri in Jn fretta fan per la devina vendeta il pechatore che non piange il peccatore e mentre a tempo e non lo pensi e tu non lo chredi che ti non lo cheredi Bassano soltanto barsaglia per il fine di questo ano 17(?).

Io Simone da Somavilla abitante della Regola di Moena, Valle e giurisdizione di Fiemme, e io Dorotea sua moglie, tutt'e due insieme e ognuno singolarmente confessiamo e rendiamo con questo noto pubblicamente in questa lettera per noi e per ambedue i nostri eredi, tuttavia io suddetta Dorotea ad adempimento dell'obbligo con maturo consiglio, scienza, volontà e presenza dell'onorando Bartolomeo dall'Acqua di Campitello, mio tutore e interpellato e autorizzato per quest'atto, a chiunque che noi abbiamo dato e venduto per sempre e in perpetuo all'onorando Zulian de Moreth da Campestrin residente della regola di Mazzin e a tutti i suoi eredi, secondo gli usi del reverendissimo principato di Bressanone e i diritti civici tirolesi precisamente un pezzo di campo situato nella campagna di Mazzin, detto Campo del Fattor, secondo l'indicazione dei termini, appartiene al maso Sigalin, paga annualmente una decima di quindicj carantani, oppure ciò che spetterà alla parte che egli tocca, che con questo deve rimanere completa-

mente intoccata, con tutti gli annessi e diritti che prima gli appartenevano; ad esso confinano a mattina gli eredi di Valerio Valentini e gli eredi di Cristoforo Costazer, a mezzodi del compratore, a sera la strada consortale e a mezzanotte Orsola la vedova lasciata dal defunto Giacomo Faber, rispettivamente suocera e madre nostra detta Buetter, salvi i suoi veri maggiori e migliori confini, se ve ne fossero, il quale è stato visto e stimato dagli onorandi Antonio de Betta e Gianantonio da Lastei, scelti da ambedue le parti, precisamente centododici fiorini del Reno prezzo di vendita, di buona moneta, cinque denari veronesi di libbra di vitto e di tutto questo noi coniugi venditori ci dichiariamo, per noi e per i nostri eredi, d'essere per sempre accordati e pagati senza danno. In conseguenza di ciò e d'ora in poi il suddetto compratore e tutti i suoi eredi possono e devono d'ora in poi per sempre pacificamente possedere, tenere avere, coltivare, adoperare, utilizzare e misurare il suddetto campo con le sue competenze come sta sopra, e inoltre anche svendere, alienare e altrimenti agire con esso in tutti gli altri modi, mercanteggiare, scambiare, fare e disfare, senza ostacolo d'alcuno. Noi suddetti venditori con questo promettiamo per noi e per ambedue i nostri eredi di prestare le garanzie usuali civili e del principato ipotecando tutti i beni nostri e d'ambedue i nostri eredi. Su nostra deferente richiesta, per render valido il documento, il nobile illustre e dottissimo signore Baldassare Baldassari, dottore in utroque consigliere principesco di Bressanone e cancelliere come pure anche capitano di Fassa ecc. vi ha qui sotto appeso il suo sigillo nobiliare (tuttavia altrimenti senza danno per lui). Avvenuto alla presenza degli estimatori suddetti. Rogatus Antonio de Lorenz sostituto di cancelleria. Ai tre di dicembre milleseicento cinquanta cinque.

### III

1658, 22 maggio, val di Fassa

*Stefano de Battel di Fontanazzo con la moglie Caterina e Bartolomeo de Lorenz di Pera con la moglie Maria vendono a Sebastiano de Cassian di Mazzin uno stabbio, una stalla, una porzione di corte e tre aiuole d'orto per 47 fiorini, 30 carantani, un braccio e mezzo di panno e un tallero.*

*Pergamena buona. M. 341 x 255*

Jk mit Namen Steffan de Battel und Catarina sein Ehewürthin, zu Fontanaz in der Rigl Mazing, doch jch gemelte Catharina zu erstathung der gebür mit vorgehöbten Rath und selbs gegenwirtigen beisein des Ersamen Anthoni de Lorenz zum Stain meines erpötnen und vermigten Amweisers, dann Bartlmen de Lorenz, und Maria sein Ehewirthin auch zum Stain, Ich erzelte Maria aber, mit Rätlichen Consens und selbs gegensein des Erbarn Niclus de Nicolauf, zu Campedel, meines erpötnen und vermigten Amweisers, all in Thall und Gericht Eues sessig, Bekenen sament, und sonders, hie mit öffentlichen in disem brief für uns und all unser Erben, und thuen kund meniglichen, dass wür dem Ersamen Sebastian de Cassian, zu Mazing sessig, und allen seinen Erben, nach des hochwirdigen Firstlichen Stiffts Brixen gebraucht, und Tyrolischen Lanndsrechten, auf die stäth und ewigkait hingeben und verkaufft haben nemblichen und Erstens ain halben Stadl, und (rh) Stallung darunter, mit dern thail oder portion des vorhofs anbej, zu bemelten Mazing ligent, genant il Tabbiado statto del q zuan de Piero Soraruf, nach ausweisung der Marckzaichen, gehört in hoff Sergozalgo Zinst Jerlichen ain Kreizer oder was sein gebirender thail betreffen wirt, stosst daran gegen morgen und mittag des Kauffers, abent das Gmaine Gueth, und mitternachtseits der Consortal weg, mer drei Kreitle Peth auch zu Mazing ligent, genannt l'orto statto del q zuane de Piero Soraruf, gehöht auch in hoff Gozalgo, Zinst Jerlichen ain Kreizer, oder was sein gebirender thail betreffen wirt, an einen und andern Zins hieran unvergriffen, stost an den Garten gegen morgen und mitag des Kauffers abent das Gmaine Gueth,

und mitternachtseits der Consortal weg, Zubehalten beeden obbeschribnen Städl Vorhoff, und Garten, deren wahren mehren und bessern Cohrenzen ob deren wehrn, welliches alles ist besichtigt und geschätzt worden durch die Ersamen Hanns de Ferdig und Michael de Somavila alls beederseits erkieste, benentlichen in sibenundvierzig gulden, und dreissig Kreizer gueter Tyrolischen münz und Lanndts wehrung, anderthalb Ellen weissen Eveser Loden zu Leitkauff, und ain Taller Zerung, dern wür Bekenern fir uns und anstath wie gemelt uns auf ewig gewert und bezalt zusein rueffen, ohne schaden Demnach und hierauf so sol und mag oftgemelter Kauffer und desselben Erben Obigen Stadl, Stahl, Vorhof und Garten, mit derselben Zuegehörung wie obsteeth, firtershin ewig fridlichen und beriebigelichen, Innenhaben, behalten, besizen, pawen, prauchen, nuzen, und niessen, hinwiderumben verkompern, verkauffen verwehlen und sonst in all anderweg darmit gefahren, handlen, wandlen, thuen und lassen, unverhintert Meniglichs wir oftgemelte Bekenern fir uns und unser Erben, geloben und versprechen hiemit diser Verkaufung halber, und was darinen beriert, die Stifts und Lants gebreichig gewerschafft zulaisten, bey verpindung unserer Haab und Gütter Onegeverde hierauf und des zu wahren Urkundt, so hat auf unser leztgemelte Bekenere und Anweisere gehorsambe Siglpith der wol Edl Gestreng und hochgelert Herr Balthasar Baltheser beeder Rechten Docter firstl. Brixnerischer Rath, Canzler, und Hauptmann in Eves ecc. sein Adeliches Insigl (doch demselben in anderweg ohne schaden) hierunter gehengt. Bescheiden dise aufrichtung Inbesein obige Schüzere, Rogatus Michael da Lastej Gerichtsschreiberej Substitut. Am Zweiunndzwainzigisten tag Monnats Maij Jnn Sechzechenhundert achtundfunffzigisten Jar.

Laus Deo semper Coll.

Attergati. *Di mano coeva*: 1658, Sebastians de Cassian zu Mazung gesessen Kaufftitl, umb hierinbeschribnen Stadl, Vorhof, und Garten per 47 R 30 k.

Io di nome Stefano de Battel e Caterina sua moglie, da Fontanazzo nella regola di Mazzin, tuttavia io suddetta Caterina in osservanza del dovuto col consiglio prima ricevuto e con la stessa presenza attuale dell'onorando Antonio de Lorenz da Pera, mio tutore richiesto e autorizzato,

inoltre Bartolomeo de Lorenz e Maria sua moglie, anche da Pera, io predetta Maria però col consenso di consigliere e con la presenza stessa dell'onorando Nicolò de Nicolauf da Campitello, mio tutore richiesto e autorizzato, tutti residenti nella valle e giurisdizione di Fassa insieme e singolarmente per noi e per i nostri eredi confessiamo qui pubblicamente con questa lettera e facciamo noto a chiunque che noi all'onorando Sebastiano de Cassian, residente a Mazzin e a tutti i suoi eredi abbiamo dato e venduto definitivamente ed in perpetuo secondo l'usanza del Reverendissimo Principato di Bressanone e gli statuti tirolesi precisamente e prima di tutto un mezzo stabio e una, con licenza parlando, stalla sotto di esso, con acclusa la loro parte o porzione di corte, giacenti nel suddetto Mazzin, nominato il Tabbiado statto del fu Zuan de Piero Soraruf, come dai termini mostrati, appartiene al maso Sergozalگو, paga una decima annuale di un quattrino o ciò che gli toccherà per sua rata, confina a mattina e mezzodì il compratore, a sera il ben comune; e a settentrione la strada consortale

inoltre tre aiuole d'orto situate a Mazzin, dette l'orto statto del fu Zuan de Piero Soraruf, appartiene pure al maso Gozalگو, paga annualmente un carantano di decima o quanto toccherà la sua porzione dovuta, salva l'una e l'altra decima collegata, confina a mattina e a mezzodì con l'orto del compratore, a sera col ben comune e a mezzanotte con la strada consortale, salvì migliori e veri confini di ambedue i suddescritti stabio, cortile e orto se ve ne fossero, il qual tutto è stato visto e stimato dagli onorandi Giovanni de Ferdig e Michele de Somavila, come scelti dalle due parti, per quaranta sette fiorini e trenta carantani di buona moneta tirolese e valuta del paese e un braccio e mezzo di panno bianco fassano di Leitkauff e un tallero di spesa, di cui noi confessanti ci chiamiamo per noi e a nome dei suddetti tacitati e pagati in perpetuo, senza danno. Pertanto e d'ora in poi il più volte citato compratore e i suoi eredi devono e possono avere il suddetto tabià, stalla, cortile e orto per l'avvenire in perpetuo pacificamente e a discrezione, tenerlo, possederli, coltivarli, usufruirne, utilizzarli e goderli, e anche venderli, alienarli, scambiarli o altrimenti agire con essi in ogni altro modo, commerciare, scambiare, fare e disfare senza opposizione d'alcuno, come noi dichiaranti spesso citati, per noi e per i nostri eredi, giuriamo e promettiamo con questo documento riguardo a questa vendita e ciò che vi concerne, di prestare le garanzie usuali del principato e del paese, impegnando i nostri averi beni. Sopra questo e per render vero documento, su umile preghiera del sigillo di noi dichiaranti ultimi citati e dei tutori, il nobilissimo illustre e dottissimo signor Baldassare Baldessari, dottore d'ambidue i diritti, consigliere del principe di Bressanone, cancelliere e capitano in Fassa ecc. ha qui sotto appeso il suo sigillo nobiliare (peraltro senza danno per lui). Questa redazione è avvenuta alla presenza dei suddetti estimatori. Rogatus Michele de Lastei sostituto di cancelleria. Al ventiduesimo giorno del mese di maggio milleseicentocinquantesimo.

Sia lode a Dio sempre. Coll.

## IV

1693, 6 marzo

*Ferdinando, barone di Enzerberg, investe Sebastiano de Cassian di Fassa di un feudo consistente in un pezzo di prato sito sull'Alpe di Dona.*

*Pergamena buona. Mm. 447 x 205*

Ich Ferdinand Freyherr von Enzenberg zum Freyen- und Jöchls Thurn als ieziger Lehenherr und Verleiher fir mich selbs und anstat meiner verstorbnen respective Herrn Brueders und Vetern Herrn Christoffen freyherrn von Enzenberg zum freyen- und Jöchlsthurn gewesten fürstlich Brixnerischen Raths und Stallmaistern, und Herrn Antonien von Enzenberg zum freyen- und Jöchls Thurnauch gewesten fürstlich Brixnerischen Rath, beed selig nachbegebner Herrn Söhne Bekenne hiemit und thue kundt, das ich auf ervolgtes ableiben, weilend des wolgebohrnen, meines Hochgeehrten Herrn Vatern, Herrn franciscen freyherrn von Enzenberg zum freyen- und Jöchlsthurn gewesten fürstlich Brixnerischen Raths selig, und dariber ausgangne ordenliche Berueffung Dem Erbarn Sebastian De Cassian in Eves fir sich selbs und anstat seiner ehelichen zwen Gebrieder Johann Baptista und Christian genant, wie auch in namen seines Vatern seligen Zwai Schwestern Maria und Barbara, dann anstat Cassian, Susanna, Dorothea und Catharina de Cassian, und Letstens Michaelen De Sumavilla, auf sein gehorsames erzaigen und biten, das hernachbeschribne Lehen, so sich auf obgehenten fahl von mir widerumben zuempfachen gebürth, von neuen gnedig verlihen hab, Nemblichen ain Stuck Wiisen in Evas, gelegen auf der Albm Dona, und ist genant Casolega de Vall Forzella, Stosst daran gegen Morgen, Georgen de Moreth, Gegen Mitentag an der Waid Zendrei, Gegen abend Silvester de Sumavilla Wiisen, gegen Miternacht die Hèche. Jttem mer die halbe Wiisen gelegen auf der Albm Lartis in Thal Eves in Sanct Jacobs Malgreua, und ist genant in Tavalli, Jttem mer ain Stuck Wismad gelegen auf der Albm Do-

na genant Sularif oder Lonits, vorbehalten | ietzbemelten Stucken  
wahn Coherenzen und umbligenheiten, Leih Jme das auch hiemit  
wissentlichen in crafft dits Briefs, was ich Jme zurecht daran verleih  
en soll und mag, Also das gedachter Sebastian De Cassian und  
berierte | Consorten auch alle Jre eheliche Leibs Erben Söhn und Töch  
ter angezeigtes Lehen von mir als Lehensherrn und Verleihern  
und anstat wie gehört, in Lehensweis Innenhaben, nuzen und ge  
niessen, sollen und migen, auch darmit Thuen und lassen, wie des  
fürstlichen Stiiffts Brixen Lehen- und Landtsrecht ist, Dav on aber  
sollen Sie uns iederzeit gethreu, gehorsamb, denstlich und gewertig  
sein, unsern nuz und fromen fürdern, Schaden und nachtl warnen  
und wenden, auch alle verschwigne und Jnen Bewuste Lehen offen  
bahrn, und sonst alles das Thuen und laisten, was gethreuse Lehens  
Leith, Jren Lehensherrn Zuthuen schuldig und pflichtig sind. Als Er  
De Cassian mir dann an eines geschwornen Aydtstath mit Mund  
und handen gelobt und versprochen hat, doch mein, meiner mitver  
wohnte und sonst Meniglichs Recht daran vorbehalten, und unver  
zigen. Ohngeverde des zu wahren Urkundt, hab ich obbesagter  
ferdinandt freyherr von Enzenberg als verleiherr, mein angebohrnes  
freyherrliches Jnnsigl hierangehengt. Geben den Sexten Tag Monats  
Märtij im Sechzehnhundert dreiundneinzigsten Jar.

Attergati. *Di mano coeva*: Sebastian de Cassian Gerichts Evas Lehenbrief, 1169.

Io Ferdinando barone di Enzenberg de Freyenthurn e de Jöchlsturn come attuale feudatario e conferitore, per me stesso e a nome dei miei defunti rispettivamente signori fratello e cugino, del signor Cristoforo barone di Enzenberg de Freyenthurn e de Jöchlsturn, ex consigliere e scudiere del principe di Bressanone e del signor Antonio di Enzenberg de Freyenthurn e Jöchlsturn anch'esso ex consigliere del principe di Bressanone, ambedue signori figli defunti, dichiaro con questa e faccio noto che io in seguito all'avvenuta morte del defunto nobile mio signor padre veneratissimo, il signor Francesco Barone di Enzenberg de Freyenthurn e de Jöchlsturn, consigliere emerito del principe di Bressanone e in seguito alla conseguente chiamata ordinaria ho graziosamente conferito di nuovo all'onorando Sebastiano de Cassian in Fassa, per sè e a nome dei suoi due legittimi fratelli di nome Giovanni Battista e Cristiano, come pure in nome delle due sorelle del defunto suo padre Maria e Barbara, poi in nome di Cassiano, Su-

sanna, Dorotea e Catarina de Cassian e in fine di Michele de Somavilla, per sua dimostrazione e richiesta, il feudo sottodescritto che a causa dell'accaduto suddetto gli spetta ricevere di nuovo da me, specificatamente un pezzo di prato in Fassa, situato sull'alpe di Dona e detto Casolega de Val Forzella; vi confina a mattina Giorgio de Moreth, verso mezzodì col pascolo Zendrei, verso sera i prati di Silvestro de Somavilla, e a mezzanotte la cima. Inoltre ancora mezzo il prato situato sull'alpe Lartis in Val di Fassa nella Malgrea di San Giacomo ed è chiamata Tavalli, e ancora un pezzo di palude situata nell'alpe di Dona detta Sularif o Lonits, salvi i veri confini che ci fossero intorno ai pezzi or nominati, e gli conferisco qui anche scientemente in forza di questa lettera ciò che a buon diritto con essa devo e posso conferirgli, che dunque il nominato Sebastiano de Cassian e i parenti elencati, e anche tutti i loro legittimi eredi carnali figli e figlie debbano e possano avere da me come feudatario e investitore e in nome di quelli come sentito, a modo di feudo, utilizzarlo e godere il feudo indicato e anche fare e disfare con esso, secondo il diritto feudale e civile del principato di Bressanone, in cambio però essi debbono esserci sempre fedeli, soggetti, servizievoli e devoti, zelare il nostro vantaggio e la nostra utilità, avvertire e allontanare danno e svantaggio, svelarci anche tutti i feudi segreti loro conosciuti e altrimenti compiere e prestare ciò che i fedeli vassalli sono tenuti e obbligati a fare ai loro feudatari, come poi lui de Cassian a modo di giuramento giurato mi ha promesso e giurato con bocca e mano, salvi però e irrinunciati i diritti miei, dei miei parenti e di chiunque. A conferma per render più valido il documento io suddetto Ferdinando barone di Enzenberg come investitore ho qui sotto appeso il mio ereditario sigillo baronale. Dato ai 6 marzo 1693.

1693, 21 settembre, Bolzano

*Sebastiano di Donà, originario di Mazzin ed abitante a Bolzano, vende al fratello Giovanni di Mazzin la quota di sua spettanza della futura eredità dei genitori consistente in beni immobili e mobili situati in Fassa in cambio di 620 rainesi, uno staro d'orzo ed una pecora, nonché dell'impegno di accudire il padre finché vive, di corrispondere alle sorelle la dote e di pagare tutti gli obblighi imposti dall'eredità.*

*Pergamena buona, Mm. 272 x 223*

In Christi nomine amen. Io Sebastiano figliuolo del honorando Giacomo de Donà, oriundo da Mazzin de Fassa, Diocese di Bressanone, legnaiolo, accasato et habbitante nella città di Bolgiano, facendo per me et mei heredi, confesso et contento in virtù della presente publica scrittura, d'haver dato, venduto diffinitivamente et perpetuamente in ogni miglior modo, via et forma che secondo la ragion dell'venerabile vescovado di Bressenone et eccelso contado Tijrolense, più validamente et fermamente seguir puol, suol e deve. All'honorando Giovanni figliolo del sudetto Giacomo di Donà, mio carissimo et amato fratello, della regola da Mazzin, in detta valle et bachetta de Fassa sentadino, qui presente, acetante e ricevente per sè et suoi heredi. Nominatamente tutta la mia parte di robba e facultà che di mia portione ho et mi potesse a suo tempo aspettar dalli miei carissimi et amantissimi genitori, padre e madre, consisti poi in fondi, o siano campi e pradi e maggionali, com'anco mobillia viva e morta in tutto e per tutto presenti e venturi, di qualunque sorte esser si voglia, niente eccettuato, esistente in cassa, derivante da dette heredità, consituendo per ciò il mentivato compratore mio fratellò, e i suoi heredi al perpetuo possesso et libera disposizione da poter e dover ricercare, conseguire, e pigliare in sè dette portioni hereditarie, e quanto li appartiene, con ogni qualunque loro ragioni, pertinentie, godimenti a quelle attinenti e soprastanti, et il tutto te-

no  
no,  
el-  
bili  
na  
pr-  
sti

no,  
es-  
à-  
e-  
et  
la  
do  
e.  
io  
le  
te  
e  
ar  
ti  
ia  
e  
te  
o  
e  
ni  
i,  
e-

nere, godere, possedere et usufruttuare, com'anco vendere, permutare, alienare et in altro modo far disporre come cosa sua propria senza ostacolo né contraditione di me sopradetto venditore, ne de miei heredi.

Però con questo espresso pato, incarico et obbligo che il sopradetto mio fratello compratore, ovvero in evento suoi heredi, siano tenuti, obligati pagare et sottisfare e sottoposti a mantener il nostro commune padre in buon statto, cioè darli il suo vitto, mangiare et vestire e calzare et in caso che viniria in vecchiaia decrepità, che da se stesso non poteria governarsi, habbia anco da metter cura e darli il suo buon governo, à mè soprannominato venditore senza dano e di più sia anco obligato pagare alle nostre sorelle la loro dotte, sia paterna e materna, quello venirà fatto dal mentivato nostro carissimo padre ò da communi amici e sia anco sottoposta à pagare e sottisfare à ogni qualunque carichi, sia legatti et affitti di Signoria et altri affitti sia di chiese ò altri debbiti et incombenze soprastanti à dette heredità, qual nome et in che sorte si voglia et a chi si sia, pur anco niuni eccettuati, in quanto giustificatamente e proportione della heredità si deve, pur anco senza esclusione, senza dano di me più volte nominato venditore, ne miei heredi, salvo però, che in qualche accidente, cioè per qualche carestia, over per mallattia che venisse qui in Bolgiano (che Dio ci guardi) o per venir al fresco, e che se volessi io andare entro a Fassa per stare, ch'el più narato mio fratello compratore, sia obligato lasciarmi stare nelle maggioni, sia poi stua, cosina, o altro fasia bisogno, con questo patto, che per tal tempo che goderò habbia a sottisfarli quello veniremo d'accordo, over accordato da communi amici e farmi le spese istesso per i miei dinari, e più mi risservo la vicinanza, in ogni evento voria goderla per me proprio e miei heredi, come si è detto sopra, per qualche accidente. Del prezzo e mercato di detta vendita e cessione si siamo convenuti et intesi fra di noi fratelli contrahenti di buon accordo per mezo et interpositione di me Ciprian de Salvador da Campestrin et l'infrascritto sustituto, da noi parti ricercati in la summa de rainesi siecento e vinti dico rainesi 620 usuali da lire cinque l'uno staro d'orzo pesto di Leicaf, in specie, et una piegora e rainesi tre di danari alla mia amata moglie.



Della qual summa et venditione e quanto li appartiene io prelibato venditore per me, et miei heredi mi chiamo sempre pago e sottoscritto senza dano. Obligando per manutentione et osservatione delle cose predette li miei haveri et beni presenti et venturi in ogni miglior modo, come di sopra. Il tutto fidelmente senza dolo. Sopra ciò et in maggior coroboratione e vallidità delle cose permesse a riverenti preghiere di me in prima nominato Sebastian venditor. Il molt illustre signor Giovan Antonio Calderone, Capitanio et Vicario de Fassa ha qui sotto impresso il suo nobile sigil maggiore benché altrimenti senza verun suo dano ne pregiudizio. Segui in Bolgiano in casa mia di me Sebastian de Donà venditor, alla presenza del suddetto signor Ciprian accordante et signor Paul de Vallerio de Paul ambi da Campestrin di Fassa, testimoni pregati et havuti. Rogatus l'honorando messer Giorgio de Silvestro de Battista de Rizzi, sustituto della scrivanderia di Fassa. Il che fu gli vintiuno del mese di settembre, l'anno dopoi la nattività del Salvador del mondo. Milli seicento et nonantatre. Laus Deo et Maria semper Colat.

Attergati. *Di mano coeva*: 1693. Instrumento d'acquisto dell'honorando messer Gioan figliolo del quondam signor Giacomo di Donà da Mazzing qui de Fassa fatto dall'ammatto suo fratello messer Sebastian de Donà, Tisler hor dimorante in Bolgiano, della sua portion d'heredità paterna e materna per rainesi 620 come dentro.

## VI

1700, 12 luglio, Mazzin

*Zuane de Donà di Mazzin cede alla sorella Iuliana la proprietà di alcuni beni immobili, stimati nel complesso 218 rainesi, parte per «reffonditione» dell'eredità materna, parte per «conto» della dote paterna.*

*Pergamena buona, Mm. 273 x 223*

Io con nome Zuane de Dona da Mazing, confesso et contento per me et mei heredi in vigor della presente pubblica scrittura di haver per magior mia sperata utillità e comodo datto e venduto de fin et perpetuamente per reffonditione di dotte materna et per conto di dotte paterna in ogni miglior modo che secondo le ragion del venerabile Vescovado di Bressenone et eccelso contado tirolense più validamente che seguir puole, suole e deve alla mia sorella Iulliana de Donnà qui presente essa stessa con il di lei costituito direttore signor Christan de Cassan anco da Mazing, nominatamente prima un pezzo de campo, detto de Pezze, con il reng sotto e sopra, come taglia il campo con ogni sue ragioni, pertinentie, strada, come per avanti et incarichi, pervien in Mas Pleè, paga d'affitto una minella e meza di setor all'anno, over sua ratta, confina mattina sua d'essa sorella Christina de Donà, mezodi Iacomo Soraruff, serra la compratrice e nulla hora il ben comune. Item un altro pezzo de campo, nominato da Chiusel con sue cavezegne d'ambe parti, con ogni sue ragioni, pertinentie, strada, come per avanti pervien in mas, paga d'affitto karantani nove, dico karantani 9 all'anno, over sua ratta, confina matina il bencomune, mezodi Iacomo Soraruff, serra la vedova quondam Giovanni Somavilla, et nulla hora le figliuolle del detto Zuane de Somavilla, loro beni giacenti ambi questi beni nelle pertinentie della regolla di Mazing. Ancora due pezzi de pradi iacenti nelle pertinentie della regolla di Perra, nominati de Paluela,

con ogni sue ragioni, pertinentie, strada come per avanti pervien in mas Pedeplessè, ambi con karantani tre e mezo d'affitto all'anno, over sua ratta, salvo di questi due pradi li suoi confini che qui siino per descritti, più di un pezzo de prà iacente nella montagna di Foscaze, detto de Tove, con ragion di portar il fien per l'altro prà de Tove et per il Chiusel da Foschaze a mettere il fien nel suo mezo quartier de Tabbia da Foscaze, come per avanti, del resto con ogni sue ragioni, pertinentie, come per il passato, per vien in mas Carlet, paga d'affitto karantani uno all'anno, over sua ratta, confina mattina la compratrice, mezzodi il ben comune, serra Giovan Battista de Cazer, e nulla hora le foie dal Laviz, loro beni, salvo migliori confini a tutti li suddetti beni se se ne fusseron attorno, qualli beni furno stimati e pregiati per Signor Christofforo de Cassan giurato dell'officio et l'infine nominato sustituto de Cassan, giurato statto, ambi da Mazing dalle parti helleti, videlicet in la summa de rainesi due cento e dieci otto, dico rainesi 218 usuali de troni cinque l'uno, cioè il campo de Pezze dato per reffonditione di haredità materna che li aspetta a essa Iulliana, cioè tocotoli de parte, offre li beni stabilli divisi et li altri quatro pezzi per conto di dotte patterna, della qual summa venditrice e quanto li appartiene, io in principio nominato venditore mi chiamo per me et mei heredi per sempre pago e satisfato senza dano, costituendo perciò la preffata mia sorella di quella heredi al perpetuo e pacifico possesso delli soprascritti beni vendutogli e quanto li appartiene a puoter e dover quelli per sempre tener, godere, possedere, usufruttuare, si com'anco vender, gambiar, alienar et altrimenti far e disponer come di cosa sua propria senza ostacolo ne contraditione di persona alcuna, prometendo di prestarli per la presente venditione e reffonditione l'evitione et manutentione in forma consueta sotto obligatione delli haveri e beni di me predetto venditore e mie heredi. Il tutto fidelmente e senza duolo sopra ciò et in magior coroboratione e validità delle cose premesse a riverente pregere di me più nominato venditore il molt'illustre signor Mathio Luchini di Spies offen capitano e vicario di Fassa ha qui in fine sotto impresso il suo nobile sigil maggiore, benché altrimenti a quello senza dano. Il che seguì a Mazing in casa di me venditore alla presenza delli honorandi meseri Simon de Cassan et

Giovanni Pescol, ambi da Mazing come testimonii pregati et hauti. Rogatus messer Sebastian de Cassan sustituto de scrivanaria qui de Fassa, li dodeci del mese di luglio, l'anno del Signore che si numera milli e settecento, dico 1700.

Attergato coevo: 1700, Instrumento de reffonditione di dotte materna e paterna dell'entro scritta dona Iuliana de Donà da Mazing delli entro scritti beni per rai-nesi 218 come dentro

*don DONATO VANZETTA*

ANNOTAZIONI DAL «LIBRO DI CASA» DELLA FAMIGLIA  
LAUTON DI CANAZEI (1700-1945)

È probabile che in più di una casa vecchia riposi in qualche cassettono o cassapanca un libro rilegato in pelle scritto a mano dove il nonno faceva certi suoi appunti che consegnava poi al figlio e al nipote. Un giorno Padre Antonio Lauton di Canazei ha voluto che venisse conservata la «vacchetta» di casa sua. Da bambino era capitata nelle sue mani e vi aveva fatto i primi esercizi di aritmetica a matita e non aveva risparmiato nemmeno certe pagine dal pericolo della forbice; per fortuna non lo aveva distrutto completamente e ora che era grande aveva trovato interessanti alcune annotazioni dei suoi antenati e gli spiaceva che andassero completamente perdute.

La storia di una famiglia non è la storia del mondo, però quante cose si possono rilevare dalle scarse annotazioni di un libro del genere. Chi l'aveva iniziato voleva tener conto dei suoi debiti e crediti, ma poi aggiungeva anche altre notizie riguardanti la famiglia in modo che ne risultano degli squarci di vita in un paese di montagna.

Il libro appartiene ad un ramo della famiglia dei Lauton. Il cognome Lauton si trova già nei primi documenti scritti, conti chiesa e libri di battesimo e altri registri parrocchiali, ma l'albero genealogico si può ricostruire con una certa sicurezza partendo dal 1651 in base ai registri dei matrimoni. I Lauton erano in Fassa certo ancora prima e il cognome ha origine dal nome proprio Altomo, diver-

samente scritto in italiano, latino e tedesco, ma abbastanza frequente. In alcune case si mostra anche una specie di stemma nobiliare, ma finora non ho visto documenti comprovanti il diritto a fregiarsi di questa insegna nobiliare.

Il quadro genealogico è incompleto e sommario, perciò dovrebbe esser completato da altre famiglie e tien conto soltanto dei figli maschi che si sono sposati. Dovrebbe a buon diritto apparirvi sacerdoti e frati che non sono mancati.

Il libro in questione riguarda le vicende del ramo che appare sulla destra ed è stato impostato dall'Antonio che nel 1736 ha sposato la Domenica Pedevilla. Le sue annotazioni vanno abbastanza avanti, fin quasi alla fine del secolo, per poi venir continuate dai figli e dai nipoti.

Di se stesso dice che:

«adi 24 Aprille 1713 io fui natto Padrigno Simon Micheluz et nona Maria de Cassian Dondio, visto il Libero del Batess.mo con propri occhi» (pag. 117).

Riguardo alle notizie della sua famiglia annota poi:

«1730 adi 22 marzo morto il mio qudm Padre con nome Christian il giorno de Lunedì un ora avanti giorno di letta de Anni Settanta».

Così annota anche la morte della madre, del suocero, della domestica e d'altra parte la data della nascita della moglie, del suo matrimonio e dei suoi figli, anche di un aborto «adi del sudeto Anno il mese di Setember andoli malleamano de due mesi», ma anche delle morti, assai numerose, dei figli: otto su undici (pag. 116).

Non mancano tuttavia annotazioni di carattere più generale:

«Del 1734 è stato un Anno cativo e travagliato che sino li primi Giugno non si puote lasar fuori il S.h. Bestiame in gieneralle a tocato una tal Carestia che in certi luguoghi se li dovesto farli pan et

darli grano et farina come ancco andar su per le creppe da formadoid e per altre Crode a torli verep<sup>(1)</sup> cioe pelon<sup>(2)</sup> come ancco zaparli Dassa e molti menar Bestiami in valle de gherdena a vessolar» (pag. 117).

Ci sono anche alcune annotazioni riguardanti la medicina:

«Del 1781 memoria da aplicare mandato dal Dotor Trintinagia per me e per una infiammazione de stomego me a ordinato a questa etta solo aquante serre prender ogni sera un buon spizo de cortel de buona triacha<sup>(2)</sup> e aplicata e stato perfetto rimedio» (pag. 118).

«Più per la molie a ordinato per Dolori delli brazì una S.V. buaza fresca e un Puocha aquavita e un puocho latte fresco e Boire insime e buon caldo aligare ali Brazì» (pag. 118).

«N.B. Per memoria che per fa matorire una madurenza in vintiquattro ore. Si prende tanto che una piccola nos de Pan de Pasta acida il Simile tanto de Bechele da Bolgiano buono anco Simille tanta mielle grassa et meza Bichiera de Late de Caura Si fa tutto in polvere e Si Scalda e misia nel Latte e poi Si mette Sual mal che poi Si vedera il effetto» (pag. 117 b).

Sempre la medesima mano annota un'osservazione riguardante una medicina suggerita dal medico come diuretica:

«N.B. Per memoria de far aqua per Etico e Purificazione del Sangue come dal Dotor instesso. Prima una pizada Erba de quei Susi bruni cioè le foglie abasso nella pianta; Secondo Salata de porzel le fogie pure una pezada; terzo Cresson una altra pizada; quarto Erba da Etico de due sorte tutta sul muschio dal fia Bianco e nero<sup>(3)</sup> cioe quella del Bianco e come muschio duro anco una pizada

(<sup>1</sup>) Cfr. *verép*: erba secca e vecchia che da anni non viene né falciata né pascolata; *pelòn*: erba dura d'alta montagna.

(<sup>2</sup>) Cfr. *Triacia*: antico farmaco composto di varie sostanze che si pensava giovevole contro molti mali.

(<sup>3</sup>) Cfr. *fià bianch*: polmone; *fià nègher*: fegato.

per sorte; quinto erenprais<sup>(4)</sup> che vien atorno li zochi longa con fogia e anco de questo una pizada e si prende una mossa de aqua e si cosse in una oletta per mezo quarto de ora e poi si beva calda (pag. 115).

Sono assai numerose anche le note di carattere economico, particolarmente riguardanti le tasse che deve pagare oppure i diritti che riscuote sui campi. Mi limito a trascrivere quello che riguarda il suo matrimonio e le conseguenze economiche:

«A del mese de magio 1736 NB. per memoria de quello ho riceputo de ragione de mia molie, prima sua porzione de mobillia toccata in divisse Paterna Stimata dalli hondi huomini et giurati Gio.Maria de Riz de Gries et Franc.o de Riz in la

Summa de

R. 39

a quallita de Dotte più la mitta del orto

R. 17

questo Bestiame a ragion de Denaro

più sua metta de magionalli stimatti a ragion Dotte cioe de pagamento con un puocco orto la Cassa el orto fu in la Summa de

R. 66

a Ragion de pagamento alincontro entra in detta summa il Bosco de Cercenà. Notta bene che per il volto sudetta mia molie melo ha donato acciò che io Compro le magione del Soldà e che comprate li mantiene il Corperto per che el andava a di malle. N.B. che deve a mea molie ancora per mobilia Ereditata da fegolar lasciata alla sua qudm madre incirca R. 7 da massa trot il tutto come si fara conto» (pag. 113 b).

«Alincontro ho spesso per mea molie prima per la metta della carita per Sua qudm madre

R. 10

per le Sante messe de sepoltura sua metta

R. 3

per messe previliate

—,45

(4) Cfr. *der Ehrenpreis* (ted.): veronica.

per le sette messe della madona sua metta	R. 1,30
per la Limosina della sepoltura formagio et fava sua metta	R. 1,30
per la messa de Cappo d'Anno sua metta	R. —,15
per la metta della cena fatta per la qudm mia Donna	R. 2,30
	<hr/>
	R. 19,30

(pag. 114).

L'Antonio Lauton che per primo scrive nel libro fa anche a pag. 114/b una nota riguardante il matrimonio del primo figlio:

«a 22 gienaro 1760 memoria che il mio filio Christian ha Sposato la molie Maria faber in Eta de Anni vinti et messi due e mezo come de sopra li vede et essa maria in eta de Anni vintiuno et un messe natta li 10 December 1740 come dal Liber del Batesimo oggi li ho visto col nome d'Iddio».

Da questo Cristiano discendono i Lauton LIP e i Lauton POP, ma il libro passerà invece nelle mani del figlio minore Giovanni Battista forse perché lui rimane nella casa paterna, e sarà il figlio di questi che continuerà a scrivere annotazioni e osservazioni. Tuttavia voglio rilevare ancora due piccoli Nota Bene:

«N.B. che son Statto Sindicco dela Venerabile Curra di Sant'Antonio Abbatte in Alba col compagno Giovan Giacomo Sorapera il Anno 1755».

«N.B. per memoria che son Stato Sindico della Venerabile Chiesa Curato di Sant'Giacomo in Campitello in Compagnia di Salvador di Paul di Campestrin del 1770» (pag. 118/b).

È dunque il nipote che continua la tradizione del nonno. Anche lui ricorda il suo matrimonio con Anna Maria Lagnol:

«Anno 1810 Canazei a 20 febraro med.mo Memoria per aver sposato la mia moglie Anna Maria Lagnol nella Eta Danni 24 ca-

vate dal Libro dell Battesimo et io de anni 25 Curatto Sig. Cincelli» (pag. 112/b).

E poi annota la nascita e l'eventuale morte, frequente, dei figli e nel 1825 anche della moglie. Rimase vedovo fino al 1829 quando si risposò con Maria Domenica Somavilla di Campestrin. È interessante la lista delle cose che la seconda moglie porta in dote, sia per gli oggetti e i loro nomi sia per il prezzo che vien loro attribuito:

«Promemoria dell anno 1829 Deji Mobili consegnatti Dalli Fratelli Somovila appartenenti alla mia Moglie ed il prezo di Stima fatto, dall Giuratto Nicolò Cassan di Campestrin per mio Contegno e Casso che avessi da morire serve per Contegno della mia Figliolanza come segue:

1. Una Ramina mediocre per	R. 3,30
2. un parol di Fero ossia Padela	1,6
3. un chiaz di Rame	-,12
4. un badill cattivo	-,15
5. un forador da Maschi buon	-,56
6. una raspa ossia graza <sup>(5)</sup>	-,21
7. una Cattena da Boscho di N 15 an	-,15
8. una Forchia dall Lettame cattiva	-,10
9. un chiaz dall'acqua ed una da Schollare per	-,18
10. una piccola padella	-,16
11. una pallotta ed una Gratadora	-, 8
12. Due Pestadore	-,15
13. un oga da Tisler ossia da Coled	-,30
14. una Schaiatola	-,18
15. Tre Feri da Cantinela	-,30
16. una truella con machina	-,10
17. una Crapella da sej Bechi	-, 4
18. una cesta	-, 6
19. un sechio di Legno con man.	-,18

(<sup>5</sup>) Cfr. *raspa*: lima da legno; *gràzer*: raschiatoio.

20. una pigna 4 Cadini ed un piatto di legno	—,21
21. una stosa graton <sup>(6)</sup> e uno caro dall lettame	—,30
22. una manara da stender Cativa	—,36
	-----

Summa dei Mobili R. 11,05»

(pag. 105).

«Memoria per il Grano consegnato li 24 novembre 1828 come segue:

1. Ricevo n. 4 e q 9 staja Orzo
2. N. 2 staja segalla
3. N. 5 Staja Pattate

questo è tutto il Riceputto della Moglie Somavilla.

Li Tanti Dicembre 1830 Ricevo N. 1 e q 3 m 2 orzo dalla med.m Consegnato a Batta Bernard nell Fontego Savij per mio Conto» (pag. 104/b)».

Credo tuttavia che il matrimonio non sia andato bene perché in fondo agli elenchi si trova scritto:

«Riconsegnato il primo marzo 1831 tutti li suoj Mobbili, in Natura medemo giorno alla presenza di Simon Soraruff di Canazei ed Simon Somavilla di Mazzin come da Ricevutta Rilasciattæ dall Sud.to Somavilla» (pag. 105). «Li 19 novembre 1831 Riconsegnatto Doppo li Contti fatti, De ogni General Cossa Con la med.ma mia Consorte Somavilla alla presenza di Nicolò Cassan di Campestrin, ed Batta Cargnel di Campitello che non abia più pretendere Cossa alcuna dalla mia Cassa ed Famiglia con staja due e mezzo orzo ed un stajo segalla ed fiorini uno Denaro Saldatto» (pag. 104/b).

Questa seconda moglie mori poi il dicembre 1847 in Mazzin

«un mese dopo la disgrazia dell'Incendio di Campestrin» (pag. 107).

---

(<sup>6</sup>) Cfr. *stosa*: slitta per il traino a strascico; *graton*: cassone per il trasporto del letame.

Dalle annotazioni economiche rilevo alla pag. 107/b le compere di «un paggio Rode» per R 5 x 30 e un Broz per R 1 x 30 e due maschi di ferro per R — x 26. Poi «una fun traversa per il prezo de R 2», e «una consobia dal funne Da Someida per R 1,24» e ancora «una Cairria dall Roder Gris(?) di Vigo per R 3 x 36, più una stroza da Legna dall med. o per R 1 x 36».

Il primo maggio 1821 invece vendendo «una s.h. manza» realizzava la somma «De R 37 1/2 e una santa Messa» (pag. 108).

A questo Antonio sono rimasti impressi tra il resto due avvenimenti:

«A 15 Decembre 1811 Canazei Memoria Fatta Daverli tocatto La disgrazia al mio Disffortunato Frattello con Nome Gian Batta Di dover andar Soldatto Nela Comune di Canpitello Gli toco N. 1, per suo Compagno gli toco a Gian Batta Micheluzzi di Canazei N. 3.

A 21 marzo 1813 Essendo venuto il Fratello a Trovarne nel Passare per Bresanone avendolo Somministrato Di un poco Dannaro in tutto f. 9 x 24 mi son Portato con lui Sino a Tarrn Spesso nel viaggio R. 1,48 questo serve per memoria» (pag. 110/b).

«Promemoria. Che l'Anno 1840 li 26 Genaro anno Portatto il Santissimo in Canazei Giorno di Domenica Con Gran Solenita e Ponpa ed una Processione Simille non fu mai fatta ne mai Venirano in Canacei. Di Tutta la Monegaria Di Sopra le Damigelle delle Due Frazioni di Canacej e Gries Con le Garlande e Curatti di Alba e Canpitello e Capellano ed Beneficiatto cioe Don Valerio Riz Curatto di Canpitello Don Simon Micheluzzi Curatto di Alba anbi due della Villa di Gries e Coperattore uno della Valle noness Beneficiatto Locale il Sigd. Don Gasparo De Mezz di Gardena cioe per

---

(?) Cfr. *conjobia*: capestro, cavezza che lega le corna dei buoi al timone del carro; *caeria*: aratro; *rodér*: carraio.

mezo dell Sudetto Beneficiatto fu successo tanta Bella ed buon opera a forza di battere e ribattere daji Superio e Curia di Trento.

Li Fondattori di talle Bella e buona opera e Selantissimo Beneficiatto successe questa fondazione nella Morte di Giacom Brunell di Coll da Ronch lui diede per talle Fondazione un inporto di fiorini Duecento Cifro R 200 ed il Sig. Beneficiatto ne diede R 100 ed il restante vi prevede i Stendardi Delle Due Frazioni Con le Beate Vergine e con la Beatta Vergine di Canpitello e Con sparo dei Mortalli ecc. Questo serve per memoria. Scrito da me Ant.o Lauton fu Batta li 26 Genaro 1840. L.D.S. Amen» (pag. 106/b).

È possibile che questo Antonio fosse di mestiere tessitore perché nel 1856 annota:

«ricevo da Sig. Curatto di Alba per fattura di 122 Brazi di Tella R. 14,30» (pag. 100/b).

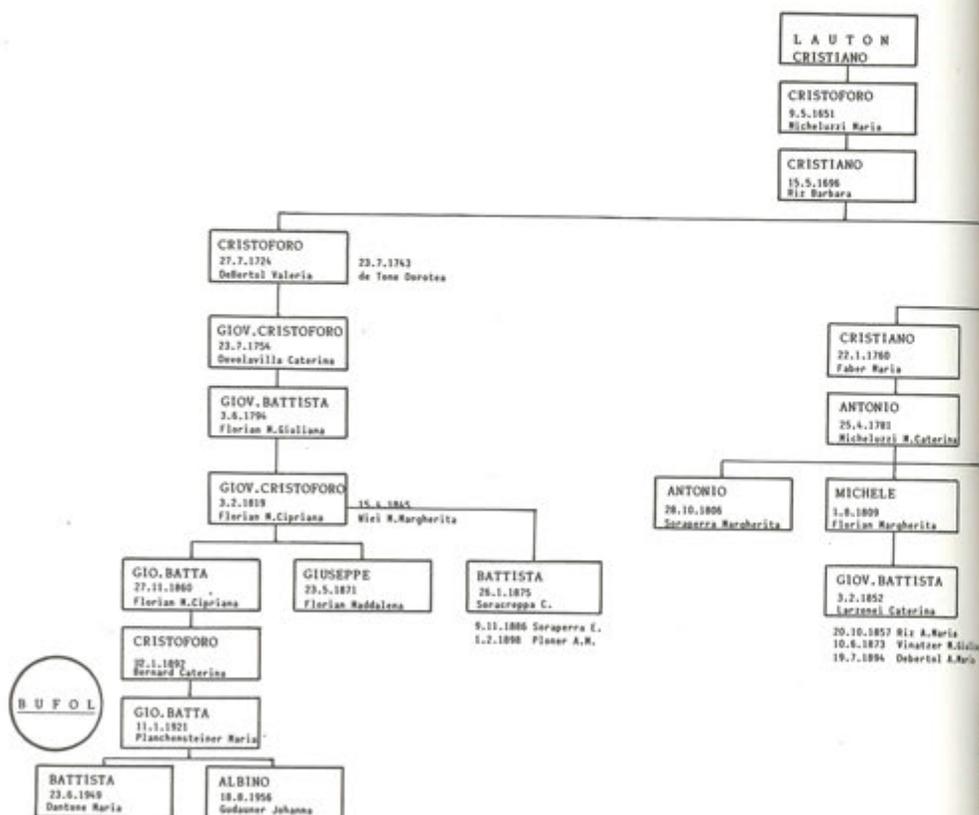
A questo proposito suo padre aveva scritto:

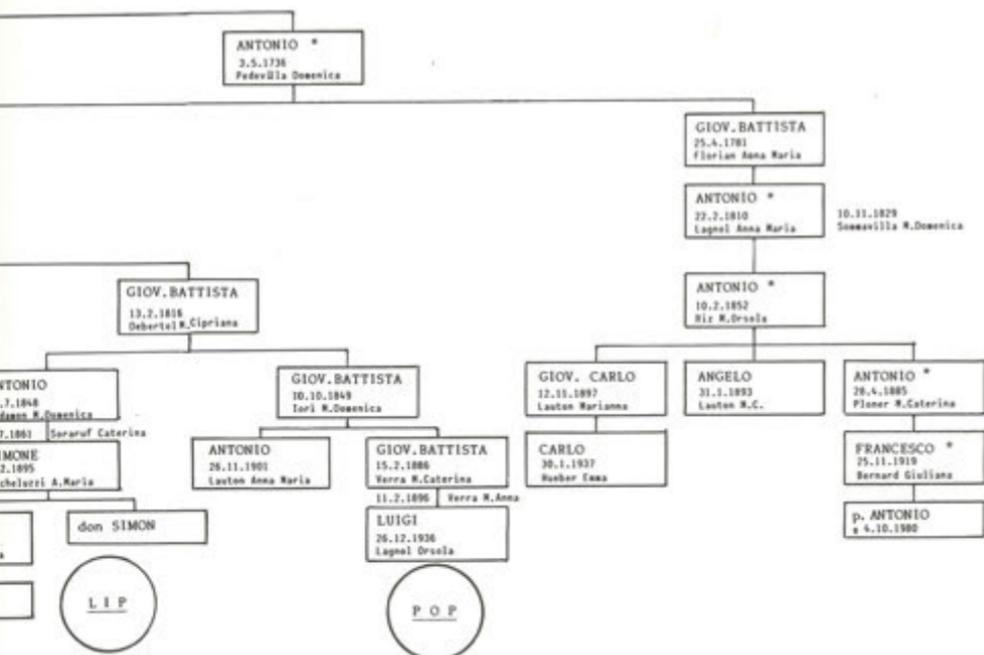
«1800 a 27 Jenaro conto Fatto con mio Comp. Xtan micheluz di ogni gieneral cossa sino il giorno D'oggi compressoli Fiorini 8to che Doveva per il Figlio Gia.mo per inparare l'arte Del Tesitore si che resta ancora a me per Saldo Denaro R. 2 x 45 et il Grumial a 24 9bre 1800 Saldato» (pag. 8/b).

Prima di passare a ciò che hanno scritto ancora i successori vorrei rilevare alcuni termini fassani che vengono usati pur nel contesto italiano, per indicare lavori da contadino: «segar digoj», «seslar», «ferlar», «cove paglia», «toalar legna», «N. 13 filli di brega da tett», «gramolar», «tegnir cairia», dove risalta la finale in *-ar*, al posto di quella in *-èr* che si aspetterebbe nell'ambiente di Canazei. Bisogna però dire che talvolta c'è anche «seslèr», e quindi la forma in *-ar* potrebbe essere scritta sotto l'influsso dell'italiano.

L'immediato successore Antonio Lauton, marito di Maria Orsola Riz si limita a scrivere la nascita e la morte dei suoi, mentre scrive di più il figlio di questi, Antonio, che ha sposato Maria Catterina Ploner; l'amore per la casa paterna appare nella nota seguente:

*ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA LAUTON DI CANAZEI ricostruito sulla base del registro dei matrimoni della Parrocchia di Canazei. Contrassegnati da asterisco i compilatori del «libro di casa» qui illustrato.*





«Li 24 Febrajo 1903 la sera del Carnevale io sottoscritto ebbi la guardia noturna ossia guardia del fuoco per la casa comperata dalla mia Sorela Maria orra ammogliata Riz in Campitello la quale era casa Paterna, e nonche anche casa del nostro Avo e Bezavo per cui non la vuole lasciare in altri mani bench in questi momenti io non la dovererea ma io vuoi fare un sacreficio per conservare ai miei figli la casa dei nostri antenatti nonche perdere anche il nostro Cognomen e percio racomando anche a Voi miei Cari figli di conservarvi quel pocco che ci conservo il nostro povero padre questa memoria la lascio io a Voi e per vostri figli. Canazei li 24/2.1903. Lauton Antonio fu Antonio e custode forestale» (pag. C D).

Tra le sue memorie scelgo le seguenti:

«Nella fine del mese di settembre (1886) morto il nostro povero zio G. Battista fratello del padre il quale a servito in qualità di Agiente di Botega presso il Signor Felice Vechiti di Malé in Val di Sole per il tempo di 42 anni e questo di età d'anni 66, il quale poi ci lascio la sua facoltà a noi tutti suoi nipoti in parti eguali, come al nostro povero amatissimo padre» (pag. 10/b - 11).

«Nell'anno 1892 veniva introdotto l'ufficio postale a Campitello col'ufficio Telegrafico dove prima non esisteva nella Vale di fassa Telegraffo alcuno solo l'ufficio postale a Vigo di Fassa» (pag. 11/b).

«Nell'anno 1900 veniva tracciato nel intiera Vale di fassa nonche per il Passo del Pordoi la nuova strada ossia lo stradone. per cui nell'anno 1901 veniva dato principio all'opera inprenditori di detto lavoro erra l'Inpresa Pelli, e Plencher, e Rapresentata da un inziagniere nominato Carlo Bozoni di Itaglia, Carl Peraldo da Milano» (pag. 13).

Nell'anno 1902 vene seguitato il lavoro per mezzo della I.R. Direzione stradale e questa sorvegliata e ministrata da un certo Inziagniere Dall'Aggo nativo di Cles e nell'ostesso anno vene terminato il detto lavoro da Moena fino à Pozza, poi dalla Chesa di Fontanaz fino a Canazei, da Canazei fino al Pianfrataces, ed altri piccoli tronchi nell'arivare fino in cima al Masarei, del resto di questa verrà prenotato più avanti a seconda che verrà lavorato e terminato il la-

voro per intanto prenotiamo un alltra memoria avvenuta a noi inaspettatamente e questa la seguente» (pag. 12 - 14).

«Nell'anno 1903 ai 14 giennajo alle ore 6 circa di sera il nostro fratello Angelo veniva colto inaspettatamente da un sconvolgimento di sangue, o pure da un colpo molpletico da questa all'altra vita essendo lo stesso stato ancora in casa mia avanti mezzo giorno e parti da mia casa in circa alle ore 11 del mezzo di senza alcun lamento di sorta e poi la sera vene da noi dato lanunzio dal suo vicino Lauton Cristoforo dun tale avvenimento, arivati che siam noi suoi fratelli in casa sua labiam trovato sui ultimi suoi momenti di vitta e perciò Lei dovete in questo pocco e curto tempo rendere pure l'anima sua a Dio di solo anni 41, e questo poi fu stato il primo defunto che viene portato da Canazei a Campitello per la nuova strada il qualle vene poi deposto nela tomba della povera mia consorte Catterina, e per tale monumento si dovete pagare alla Curazia un importo di f. 5 che da pari Corone 10 Valuta Austriaca» (pag. 14 - 15).

L'ultimo che scrive in questo libro, a parte gli scarabocchi a matita del bambino Antonio, è Francesco Lauton che secondo consuetudine annota nascite e morti e anche l'entrata in Seminario e poi nella compagnia di Gesù del figlio Tonino.

Ha sentito però il bisogno di lasciar scritte alcune sue osservazioni riguardo i prezzi della roba durante la guerra 1940-1945:

«Per memoria durante la guerra 1940 che continua ancora oggi 6 gennaio 1945! Costo della vita generi alimentari. Pane con tessera L. 4 il kg, 250 grammi per persona. Farina Gialla tessera L. 5,50 al kg. Zucchero tessera 26 il kg. Sapone non se ne trova. Farina bianca 3500 il ql.; Burro L. 500 il kg. un uovo L. 10 l'uno; latte L. 10 il litro, fieno 400 a 500 il ql.; vestiti un mtr. stoffa da 300 - 400 L. il metro, un paio di scarpe L. 3000, una cartella di lievito L. 5, una scatola fiamiferi L. 4, cartine per sigarette L. 10, poi tanti generi non sono più da trovare. Un kg sale L. 120 al kg. che tanta gente devono mangiare senza sale. Canazei li 6 gennaio 1945

Poi tutti i giorni si deve andare in rifugio alla sega per li aeroplani che continuamente passano e scaricano bombe a casaccio il giorno 11 novembre 1944 ne arivo due in vicinanza dell'Albergo Faloria, dano solo alle finestre una vicina a Alba (Sorapera) che furono incendiate in poche ore 6 case con tutto il contenuto assieme il bestiame, il 28 dicembre 44 ne arivo 4 bombe sul col dei Trecc con grande spavento della popolazione. Uno staio di orzo costa 500 L. filo da cuccire L. 1 il metro, tabacco a tessera 5 sigarette al giorno un kg. carne L. 100 una luganega L. 20, la posta funziona male da Milano mette ad arrivare più di un mese che vada bene da Bolzano 15, 20 giorni. 6/1 '45» (pag. 48/b - 49).

Francesco Lauton è morto il 3 giugno 1964 a Canazei, mentre il figlio Antonio, fattosi gesuita, è morto a Milano il 4 ottobre 1980. Con lui si spegne questo ramo della famiglia Lauton.

CESARE POPPI

UN RITO DI REINTEGRAZIONE NELLA TRADIZIONE LADINA DI FASSA: «FAR FUM»

In questa breve nota etnografica viene riferito su quel rituale conosciuto e praticato — almeno a memoria d'uomo e in mancanza di fonti scritte — nella sezione mediana della Val di Fassa, vale a dire Vigo e Pozza, che va in fassano sotto la denominazione di *far fum*. L'espressione significa letteralmente «fare fumo» e si riferisce ad una pratica messa in atto in occasione di nozze nei confronti del partner con cui uno dei contraenti il matrimonio era stato precedentemente fidanzato.

I

In Fassa come altrove era invalso l'uso di rendere pubblico un matrimonio dandone annuncio per tre domeniche consecutive alla «Messa Grande».

Il Parroco del paese avvertiva la popolazione dell'imminente evento e sollecitava coloro che avessero seri sospetti sulla legittimità dell'unione a manifestare il loro dubbio prima che fosse troppo tardi. I fidanzati non si presentavano assieme le prime due domeniche, ma la terza domenica il *morojo* si recava a casa della *moroja* a prelevarla, la accompagnava in chiesa a Messa Grande alla quale essi assistevano rispettivamente dalle panche riservate agli uomini

ed alle donne. Dopo la Messa, durante la quale era stata fatta l'ultima pubblicazione delle imminenti nozze, i due giovani si recavano a pranzo presso la casa del futuro sposo. Solitamente il matrimonio aveva luogo il giovedì della settimana seguente, ma era la domenica in cui la relazione fra i due fidanzati era ormai inevitabilmente sancita che, se del caso, avveniva la cerimonia del *far fum*.

Se uno dei due partner, indifferentemente uomo o donna, aveva avuto in precedenza altre relazioni amorose pubblicamente riconosciute come relazioni di fidanzamento, allora i giovani del paese del partner abbandonato — spesso ne erano anche i coscritti — si premuravano di praticare nei suoi confronti il rito che possiamo definire «di reintegrazione».

Dopo essersi vestiti in maschera con costumi che richiamano da vicino personaggi e maschere del Carnevale Fassano (vedi Foto 1), i giovani si recavano alla casa dell'interessato trascinando con sé il *cianon*, ossia il congegno fumogeno composto da un tronco di conifera scavato all'interno e munito di un camino per un migliore tiraggio, caricato con vecchi stracci di lana e canapa, di zoccoli di cavallo e ogni altro materiale adatto a produrre nel processo di combustione un fumo acre e denso.

Così organizzato, il gruppo mascherato prelevava l'interessato, giovane o fanciulla che fosse, e lo menava in giro per il paese facendolo girare attorno alla colonna di fumo e fingendo *de ge siar via la broja*, ossia di «asciugargli il volto dalla brina». Nel frattempo, radunata la compagnia ed un certo pubblico, veniva letta una composizione in versi che, seppur scritta ad hoc volta per volta, presenta alcune costanti di contenuto che val la pena passar brevemente in esame.

Appare abbastanza formalizzata la frase d'apertura che suona, nei testi che presentiamo qui di seguito, nei modi seguenti:

«In questa limpidissima giornata la quale mi rappresento colla società del fum, par te consolar e te dir doi parole douce» oppure: «In questa limpidissima giornata la quale mi rappresento colla compagnia dell'ombrellin, par te consolar e te dir doi parole douce».

La formula d'apertura, secondo la testimonianza di Bruno Ghetta de Martin, fu tratta da un libro di carattere umoristico scritto in



*Foto 1. «Far fum» a Vigo di Fassa nel 1949 (cfr. testo 5<sup>a</sup>). Vi compaiono tutti i personaggi e gli elementi caratteristici del cerimoniale: il presidente della compagnia con il libro delle formule, gli «arlechins», il suonatore, l'addetto alla «bròjà» (a destra). In primo piano si nota la botticella del vino; accanto, la simbolica «cesta», e in secondo piano — sistemato sul carro — il «cianon» per il fumo.*

dialetto veneto e riferito a un certo «Fric-Froc» che pare circolasse in Valle al tempo della stesura dei testi che presentiamo.

La composizione in versi proseguiva poi riassumendo la vicenda sfortunata dell'amore dell'interessato, magari ironizzando sul partner infedele e cantando le lodi del partner abbandonato. Si deprecava che l'infedele *aesa dat la cesta* (lett. «avesse dato la cesta», espressione con cui si indicava la rottura di un fidanzamento) all'in-

teressato e si faceva riferimento costante che il *far fum*, praticato con grazia e delicatezza dalla compagnia mascherata, fungeva da rimedio alla *brojada*, ai rischi della quale l'abbandonato si trovava esposto.

Il riferimento che si trova nei testi all'usanza del *far fum* come *Carnašal*, trova due giustificazioni. La prima, di carattere estrinseco al testo, è data dal fatto che molti matrimoni si celebravano proprio nel periodo di Carnevale e quindi cadeva in questo periodo anche la pratica del *fum*. La seconda ragione sembra invece intrinseca all'azione rituale stessa che, per le modalità della sua realizzazione e il carattere comico del testo, era a buona ragione fatta rientrare nel genere della carnevalata.

Durante la lettura si insisteva poi sul carattere terapeutico del rituale e sulle proprietà incontrovertibili del fumo come consolatore di amanti abbandonati. Si invitava poi l'interessato ad accettare di buon grado di essere sottoposto alla cerimonia in quanto, se fosse stato altrimenti, i danni della *bròja* sarebbero risultati irreparabili. Com'è ovvio, la recita del brano in versi si concludeva con la richiesta da parte degli attori di una buona quantità di vino da dividersi in allegria.

Per quanto riguarda gli aspetti formali di questi testi, essi si possono a ragione far entrare in quel genere di poesia popolare composta e spesso improvvisata su schemi ripetuti in occasione di nozze e carnevali di cui alcuni esempi sono stati analizzati e commentati sulle pagine di questa rivista<sup>(1)</sup>.

A detta degli informatori, gli interessati accettavano in genere di buon grado la pratica del *fum* e si conoscono casi in cui essa fu addirittura sollecitata, forse sulla scia di una tradizione e di un atteggiamento psicologico nei confronti del rituale, in cui *far fum* aveva un significato ed un'importanza diversa da quella assunta in tempi recenti dalle mascherate.

Per quanto riguarda l'evoluzione storica dell'usanza, non si co-

---

(1) Cfr. F. Chiocchetti, *Un esempio di poesia popolare ladina*, in «Mondo Ladino» 2/4 1978, pp. 171-182; inoltre F. Chiocchetti, *Mascherèdes da chi egn*. *Documenti del teatro popolare fassano*, in «Mondo Ladino» 3/4, pp. 221-227.



*Foto 2. «Baschia» a Vigo di Fassa nel 1949: una ragazza di Tamion sposava un giovane di Soraga (a questa occasione è collegato anche il precedente «far fum»).*

*Fra i due «arlechins» si noti il personaggio del «rei de Sobena». In secondo piano il carro con la «bena da la graša» su cui veniva condotto il «rei de Sobena».*

noscono almeno per il momento altre fonti documentarie che non siano quelle orali.

Secondo gli informatori di Vigo il rituale del *far fum* fu eseguito secondo le modalità che abbiamo sopraesposto fino al 1949 — data a cui risale anche il più recente dei testi scritti che pubblichiamo — ma venne praticato in varianti «deboli» fino al 1960. In occasione di un matrimonio a Vigo, quattro ragazzi e quattro ragazze attrez-

zarono un motocarro con un bidone, nel quale ardeva un copertone d'automobile imbevuto di benzina. Il gruppo fece il giro di tutta la valle, fermandosi a bere nei bar dei paesi.

Il processo di trasformazione del *far fum* da «rito di reintegrazione» in semplice occasione di mascherata è finalmente testimoniato dal fatto che, durante le celebrazioni del Carnevale di Vigo del 1981, si è inscenata la mascherata del *far fum* con protagonista fittizio, trattandosi di un giovane di Vigo già sposato da anni.

## II

Andando ad analizzare i motivi strutturali che spiegano l'impiego del fumo nelle occasioni che abbiamo descritto, occorre mettere in primo piano l'esigenza di distinguere tre livelli d'analisi che portano alla ricostruzione del quadro simbolico costituito dal fumo e dai suoi effetti.

a) Un primo livello di spiegazione è raggiunto qualora si metta in luce come, nell'uso linguistico ladino-fassano, il fuoco ed il freddo nelle sue espressioni «solide» — ghiaccio e brina — vengono omologati per quanto riguarda le conseguenze che essi hanno sugli esseri viventi, animali o vegetali, esposti a dismisura alla loro azione. Di un vegetale esposto agli effetti della brina, si dice infatti *l'é restà brujà da la bròja* (è rimasto bruciato dalla brina), impiegando quindi il verbo *brujar* che è lo stesso che indica la fase estrema degli effetti del fuoco. Analogamente si usa l'espressione *zigolà* (bruciacchiato) per indicare gli effetti sia di un fuoco troppo violento, sia di un freddo eccessivo.

Dunque: fuoco eccessivo ed eccessivo freddo hanno gli stessi effetti di consumare, avvizzire, «bruciare» l'oggetto cui si applicano.

b) Un secondo livello di spiegazione è individuato qualora si rilevi come, nell'uso retorico fassano, lo stato di persona abbandonata dal partner amoroso viene omologato a quello di un vegetale colpito dalla brina, la gelata notturna. Di un fidanzato o fidanzata abbandonati si dice infatti che *i à ciapà la bròja*. Ora, come abbia-

mo visto, *la bròja la bruja*, dunque il partner abbandonato «ha preso una strinata», analogamente a quanto si dice nell'uso italiano quando qualcuno «rimane scottato». Sulla linea semantica del fuoco come metafora per gli stati erotici delle persone, val la pena di ricordare come il «bruciare d'amore» sia stato da sempre una delle espressioni impiegate da scrittori e amanti di ogni specie per indicare lo stato d'animo «infiammato» d'amore.

È il caso di far rilevare — per spiegarci appieno la pregnanza dell'uso linguistico fassano — come siano solamente esposizioni eccessive ed improprie agli agenti della «scottatura» a provocarne gli effetti deleteri. Infatti una relazione amorosa soddisfacente e equilibrata richiede un certo grado di «calore», per cui l'amante correttamente amato è un amante che brucia senza consumare, propriamente «egli cuoce nel suo amore». È solamente l'impropria applicazione del calore amoroso — nel senso che ci riguarda il fatto che non sia più corrisposto — che espone l'abbandonato ad un fuoco che, per non trovare per così dire la controparte di comburente, si rivela deleterio nei suoi risultati.

Il fuoco, dunque, è, coi suoi effetti, un significante potente degli stati disturbati dell'identità sociale di una persona. In inglese, tanto per presentare un altro pregnante esempio, di una persona licenziata dal proprio lavoro si dice *he has been fired*, letteralmente «è stato sparato», laddove «sparare» presenta evidenti analogie con «bruciare» per indicare uno stato di totale «consumo» di una persona riguardo al suo ruolo sociale. Inutile, a questo punto e nei limiti in cui si vogliono tenere queste note, rilevare il complesso simbolico legato ai poli strutturali del «crudo» e del «cotto» messo in luce da Lévi-Strauss nel suo noto lavoro, laddove gli stati estremi ed intermedi dell'esposizione al calore divengono altrettante metafore per indicare stati propri ed impropri di persone ed istituzioni.

c) Il terzo livello d'indagine, risolutivo ai fini della comprensione del rituale, è quello delle relazioni che in esso si instaurano a partire da quelle che abbiamo rintracciato a partire dall'uso linguistico fassano.

In Fassa si dice che *'l fum 'l delèiga la bròja* (il fumo scioglie la brina), in quanto portatore di calore. Sciogliendola si trasforma in

acqua, elemento opposto al fuoco per eccellenza. Era inoltre diffusa la credenza — non si sa con quanto riscontro empirico — che la patina lasciata dal fumo sugli oggetti da esso toccati avesse la proprietà di impedire che la brina «attaccasse».

È in base a questa sequenza fumo-acqua che nei testi del *far fum* gli attori sono descritti nell'atto di *siar via la bròja* all'interessato, annullando in questo modo — o meglio prevenendo — gli effetti deleteri della brina. Occorre inoltre aggiungere, per completare gli elementi che ci permettono di cogliere il significato del fumo nel presente rituale, che il fumo era l'elemento conservante per eccellenza della cucina fassana. In mancanza del sale come elemento preservante le carni dalla putrefazione, il fumo era uno dei mezzi impiegati per conservare le carni delle bestie macellate, assieme alla conservazione in salamoia.

### III

Siamo a questo punto in grado di comporre un bozzetto strutturale che mette in luce le relazioni intercorrenti fra gli elementi significanti dei tre livelli, bozzetto che spiega la posizione del fumo all'interno del sistema così costituito:

a) livello linguistico

b) livello retorico



Il simbolismo rituale del *far fum* si costituisce su di una relazione MINIMO CALORE (fumo)/MINIMO FREDDO (acqua) che si oppone — in termini di conseguenze sugli «stati sociologici» di una persona — alla relazione MASSIMO FREDDO (brina)/MASSIMO CALORE (fuoco) costituita al livello dell'uso linguistico.

Gli stati fisici del fuoco e dell'acqua fungono da elementi significanti dell'intero sistema per l'opposizione che viene a stabilirsi, combinando insieme i tre livelli su cui abbiamo condotto la nostra indagine, fra gli opposti stati «minimi» e «massimi» dei due elementi. In particolare, considerando l'elemento «fumo», significante centrale dell'intero rituale, esso appartiene al dominio dello «stato minimo» del fuoco in quanto dall'esperienza empirica risulta che esso è prodotto da un fuoco a lenta combustione, opposto al fuoco vivo che consuma, bruciandolo, l'oggetto a cui si applica.

Dunque è l'analisi combinata dei tre livelli (linguistico, retorico, simbolico-rituale) a fornire il quadro strutturale che permette di giustificare l'impiego del fumo in questo «rito di reintegrazione».

#### IV

Definendo il *far fum* come «rito di reintegrazione» abbiamo voluto caratterizzarlo in senso diverso da quello che riguarda i cosiddetti «riti di passaggio». Un «rito di passaggio» sottolinea il cambiamento che intercorre in determinate occasioni nello stato sociologico di una persona.

Lo stato precedente il «passaggio» è generalmente vissuto come diverso ed opposto a quello seguente l'esecuzione del rituale. Così, ad esempio, nella simbologia cristiana si dice che il fedele, con il battesimo, «muore al peccato» e «risorge alla grazia». Rimanendo nell'ambito della tradizione ladina di Fassa, rituali come quello della *Bastia* o *Baschia*, corrispondente grosso modo all'usanza della «stropaia» o «sbarra» largamente rappresentata nelle tradizioni popolari europee, intendono segnalare il passaggio di una donna da un gruppo sociale ad un altro.

Praticata ogni volta che una ragazza si sposa al di fuori del

gruppo d'origine, la *Bastia* vuole rappresentare la differenza e l'antagonismo che intercorre fra i gruppi umani e sottolineare allo stesso tempo, mediante il pagamento del «pedaggio», il diritto del gruppo dello sposo ad esercitare i suoi diritti sul membro femminile acquisito.

In conseguenza di ciò la donna raggiunge non solo il nuovo status di moglie, ma anche quello di parente affine ad un nuovo gruppo sociale, status differente da quello posseduto in precedenza. Al contrario, nel rituale del *far fum* tutti gli elementi — da quelli strettamente simbolici ai contenuti letterari del testo che viene letto — concorrono a sottolineare che il fumo previene gli effetti deleteri dell'accidente capitato all'interessato, ossia della delusione amorosa. Mentre i riti di passaggio veri e propri significano il cambiamento occorso al loro oggetto, il *far fum* significa invece che tale cambiamento «non è avvenuto», che le conseguenze del fatto sociale che il rituale sottolinea non si verificheranno. In altre parole: i riti di passaggio vogliono dire «che qualche cosa è cambiato», mentre nel caso del *far fum* si intende dire «che non è cambiato nulla»: il partner abbandonato non resterà «bruciato dalla brina» ed è reintegrato come partner disponibile ad una nuova relazione amorosa.

Il *fum*, nelle sue valenze strettamente funzionali, ha il compito di segnalare pubblicamente che le conseguenze della relazione interrotta non sono tali da «bruciare» la persona che le ha subite.

La sua natura profonda è dunque quella di un «rito di reintegrazione» che previene ed annulla gli effetti deleteri di uno stato sociologico che, per non rappresentare una condizione favorevole al mantenimento di rapporti positivi all'interno della comunità, viene segnalato e «vissuto» dal rituale come uno stato che deve, semplicemente, non aver luogo.

DAL «LIBRO FONDIARIO LEGGI AFFUMICATE E BASTIE -  
1944» (\*)

(\*) Sotto questo titolo, che compare sul frontespizio di un libro di proprietà di Bruno Ghetta de Martin da Vigo, sono raccolti manoscritti alcuni testi ladini relativi all'usanza di «far fum», accanto ad alcuni frammenti di una «bastia» redatta prevalentemente in italiano. Riproduciamo qui i primi, nell'ordine e con la numerazione originale, integrata quest'ultima con le cifre tra parentesi quadra, relative agli ultimi due testi.

Gli scritti sono anonimi: solo il n. 4<sup>a</sup> risulta contrassegnato in calce con la sigla G.

Alla stessa mano sono attribuibili i testi 2<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup>, mentre gli altri tre appartengono presumibilmente a un diverso autore. Lo stesso stile compositivo conferma questa diversità: in versi sciolti preceduti da un'introduzione in prosa il primo, in strofe di diversa misura, numerate da cifre romane, il secondo.

Per quanto riguarda la struttura formale, questi scritti rientrano pienamente nel genere della «prosa ritmica rimata» già analizzata in altre occasioni.

A prescindere dalla formula introduttiva comune ai testi 2<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, è rilevante proprio in quest'ultimo l'uso alternato di parti in italiano e parti in ladino con esiti di sicuro effetto: non è raro infatti trovare nel teatro popolare fassano (almeno nelle sue fasi più recenti) l'espedito comico di affidare il tono «aulico» al registro linguistico italiano e il tono «satirico» alla parlata locale.

L'uso occasionale ed essenzialmente orale di questi testi dispensa l'autore dal ricercare una veste grafica rigorosa. Segnaliamo tuttavia la soluzione adottata per il caratteristico suono oscurato dalla -a finale atona (-à), trascritto per lo più con -ò. Qualche difficoltà di lettura proviene dal fatto che le sibilanti alveodentali non vengono sempre distinte dalle palatali; di questi e di altri elementi linguistici ed ortografici si farà cenno nelle note.

Per facilitare la comprensione è stata sistemata la punteggiatura e qualche accento, così come la divisione tra parole diverse; per il

*resto riteniamo opportuno presentare i testi nella loro veste originaria, in quanto essi ci interessano in modo particolare non tanto per il loro intrinseco valore letterario, ma come documento di un'antica usanza in cui si manifestava quella vena istrionica che contraddistingue la cultura popolare di Fassa. (F.C.)*

In questa limpidissima giornata la quale mi rappresento colla società del fum, par te consolar e te dir 2 parole douce. Adess che tu tu es soulô noi te fason 'n mingol de fum e con duto gentilezzo te sion viô la broso. No pianser e scoutô chestô società che te vel portar 'n mingol de confort:

Pere Carmelô

sta utò i te la<sup>(1)</sup> fato belô

Par te consolar: ecco Giovanni Kruz

al te siarà viô 'l mus.

E 'ntant che i sen vâ set par set<sup>(2)</sup>

gio son chiò a te far 'n descorsset

Pere Carmelô

tu ne fas 'n mus sché na stelô<sup>(3)</sup>.

Nessunô mareveô: te lassar cossitô

canche pareo che la fosse sitô<sup>(4)</sup>.

'N mingol de fum te faspô ben

se ence che no le piû terren:

Ma le brose ge le vel demez,

se nò le restô così 'n gran pezz.

Te 'n despiaspô ben

ne<sup>(5)</sup> pô ben de autres che 'ven.

Sion vegnuì a te consolar,

a te dir che tu ciape a mò da te maridar.

(1) Leggi *l'à*: «te l'hanno fatta bella». Qui come altrove pronome e forma verbale sono scritti in un'unica parola.

(2) Riferimento sarcastico al soprannome degli abitanti di Soraga (detti «seč»). Evidentemente era di Soraga anche l'ex fidanzato della ragazza in questione.

(3) *Stêla*: lunga scheggia di legno. Tipico modo di dire fassano, nel senso di «tenere il broncio», «fare il muso lungo».

(4) Leggi *jita*: «andata» (il significato dell'intera espressione è: «quando pareva che fosse cosa fatta»). Si noti, come già accennato, che la sibilante palatale sonora è resa semplicemente con -s.

(5) Leggi *n'é*: «ce ne sono». Analoga espressione ricorre anche più oltre.

Considerando 'n fin dei conc  
sun Tamion le ben dalonc  
ma 'l nos scopo numer un  
le de far 'n mingol de fum.  
Do mesdi se aon parti  
a 'n viar viô chest forbi.  
Barberinô date pace  
che bruson su ste doi o tre strace;  
e da pô bie contenc  
se 'nson ndô con nes armenc.  
No te offender, no esser 'nniradô  
le demô 'n toc de mascheradô.

*Fum a Barberinô*

In questa limpidissima giornata la quale mi rappresento colla compagnia dell'ombrellin, par te consolar e te dir doi parole douce. Adess che tu ess vedovô noi te fason 'n mingol de fum e con dutô delicatezzô te sion viô la broso. No pianser e scoutô chesta compagnia che te vel portar 'n mingol de confort.

All'afliittô nosô coscrittô  
 Barberinô desoladô.  
 No sion miô zenzô creanzô  
 tegnon demô su l'usanzô:  
 i ne a dit che le vegnù  
 na gran broso da Tamion sù  
 sion vegnui su 'n compagniô  
 e la broso la siaron viô.  
 Vardaron che le perle no le vae pardude  
 se ence che le sarâ sconude.  
 Da Vic šu<sup>(1)</sup> le na gran festô  
 su'n Tamion na gran tempestô.  
 Par Luigi 'n gran feston  
 par Barberinô na gran passion.  
 Mò vegnon noi a la consolar  
 e a ge dir che la nô amô a se maridar.  
 fos no te comedô, mò tu pissaras:  
 se i me menassô sa Vich a spass.  
 Che a te veder passar 'n semô con noi  
 magari fossô un che te strucassô 'n eie<sup>(2)</sup> e ence doi.

(<sup>1</sup>) *šu*: leggi «ju». In questo caso (che peraltro non trova ripetizioni) l'introduzione del segno diacritico (*š*) sembra determinata dalla necessità di distinguere le due particelle avverbiali *su* («su»), *ju* («giù»).

(<sup>2</sup>) *Strucar 'n eie*: fare l'occholino.

Na utô el vegniô a far con fen<sup>(6)</sup>  
e tu tu ge fasee le bele.  
al te menao le vedele  
e tu tu ge fasee le bele.  
Adess le dut cambià,  
Luigioto le sò maridà<sup>(7)</sup>  
No starpô a te cruziar,  
ne pô a mò tous da maridar.  
Beppinô e Luigioto i fas festô  
parché a ti 'l te a dat la cestô<sup>(8)</sup>.  
Chiò la società dal fum te auguro ogni ben e tantô fortunô  
Sec da cà sec de là<sup>(9)</sup>  
Viva Carmelô e la società.

Vigo, 28.XII.1946

---

<sup>(6)</sup> *Far con fen*: espressione verbale che indica la fienagione.

<sup>(7)</sup> Leggi *l'é ja maridà*: «è già sposato».

<sup>(8)</sup> Per il significato dell'espressione «*dar la cesta*», cfr. supra.

<sup>(9)</sup> Cfr. nota n. 2.

*Barberinô o Margherina*

## I

Encie se se permetton de vegnir fin sun Tamion  
a manifestar la gran fregaca che tu as ciapà da chel da Soraca<sup>(1)</sup>,  
speron che no tu ne mole sù l mus e che no tu ne sere deforô da us.

## II

Segur che no spetaane Barberinô bèllô sposô  
da chis dis così bie e ciauc che tu ne torne te na gran broso.

## III

Se augurasane de esser medici par visitar al tò cervèl  
o dal dut de gren chirurgici par veder chiar al tò zambel<sup>(2)</sup>.

## IV

Noi te nsegnon na medesinô se tu azete o Barberinô.  
Va su su da el, fate dar na gran poinô.

## V

Da pardut i spettaô pòlo Sut pòlo Nort no un mort  
mô Barberinô con n bèl mus dut da farinô.

## VI

O n autrô.  
Tu tu es sitô su a curiosar la ciasô e n vèie canapè  
dit al te a: no vegne pô apède tè.

## VII

Al casabanco ncolori mô dut nsemô nol te e sit  
e el al se arà pisà: bèllô siorô va su sa Vich.

(<sup>1</sup>) Evidente storpiatura di «*soraga*». Resta difficile da spiegare il precedente termine «*fregaca*».

(<sup>2</sup>) *zambel*: imbroglio, questione intricata.

## VIII

Passando forô per portech tu te as ascòrt che gie menciò  
encie la specchiera, usanzô da Tamion  
bensegur forin portech g'al vel n gran speion.

## IX

Duc ti viases i e stac inutili su e su<sup>(3)</sup> da Tamion  
fin sun fon al gran valon.

## X

Mô par noi tu pes ciantar al Tedèum desche n gran gial  
vardô su sun chelô val<sup>(4)</sup> che sun Tamion tu pes restar.

## XI

Se de dut tu fose gramô  
manasane su na pegnô de bramô  
e cositô la gran frazion  
la restô lo desche n gran coion.

## XII

Ades noi sion par fenir, noi sion da Vich  
e te volon dir: pôrtene forô na damigianô  
se no te calolon pec più che na rufianô.

## XIII

Ma na, no sion cositô  
Democratici e ciuciô litri  
presentô a noi ringraziamenti  
formaggi latte e tanti

LITRI.

Fine

Vigo, 23-1-47.

*Nozze de Barberinô*

<sup>(3)</sup> Leggi *su e ju*: «su e giù».

<sup>(4)</sup> Pare si debba intendere *varda ju jun chela val, che sun Tamion...*

<sup>(5)</sup> *na pegna de brama*: una zangola di panna (per fare il burro).

In questa limpidissima giornata la quale mi rappresento,  
colla società del fum.

Cara Mariettô, no te n aer a mal  
se volon vegnir a ciasô a te compagnar  
e dala broso cossi te preservar.

In Svizzeria fu sentito  
che a Vigo c'è un convito.

Tosto fu deciso di riunire con celerità  
la gran compagnia della carità.

Una perla da sicura brosa inevitabile  
dobbiam salvar col profum variabile.

Questa è la nostra indiscutibile usanza  
che a te cara Marietta farà passar la triste pietanza.

No le par despett  
e no te n aer a mal  
se adess vegnon chiò  
a far mingol de carnassal.

Carô Mariettô  
la notiziô la e ben mingol tristô  
ma no star a pianser  
e no scurir la vistô.

Noi sion mingol curious  
e te volon veder  
parché stenton a creer  
che Gustavo nol te stae a cher.

Noi autres mac desche na selô  
volaane ben la far belô  
ma Gustavo le sampà<sup>(1)</sup>  
desche un desperà.

---

(<sup>1</sup>) *L'é šanpà:* è fuggito.

Volaane ence 'l saludar  
ma de not l a cognù sampar  
o per paurô o per abitudine  
noi no podon saer  
segur le na sò consuetudine  
e noi de più no volon veder.

Noi cheche podaane far  
tu tu veide l'aon fat de cher  
l raffredor volaane te risparmiar  
ma se no auter sconer al despiaser.  
Tu al raffredoor tu ge as pissà  
e un gran peliccion tu te as comprà  
tu as fatt benon  
l'é proprio par sta sason<sup>(2)</sup>  
cossi la broso no te pel far niô  
doncô gei tra noi a far allegriô.  
Se te vegnissô golô  
de 'n mingol de fum  
sion vegnui a postô  
a far mingol de fum.  
Al te vares la toss,  
la broô e 'l mal de broso  
sa che<sup>(3)</sup> no tu es doventadô la felice sposô.  
e bon par te, te tegnir la broso.  
E se dal gran festidech  
i eies tu te cogne siar  
tu as almanco la scuso  
l'é 'l fum che 'l tel fas far.  
Grignete proprio de cher  
cossi nessun capes che tu as despiaser  
e grignete 'n nossô compagniô  
e nessun potrà dir niô.

---

<sup>(2)</sup> *sajon*: stagione.

<sup>(3)</sup> *ja che*: giacché.

Adess segur tu aras sô fat digestion  
cossi noi contenc sen son.  
E scusô della nossô impertinenzô  
noi sion vegnui a veder  
se tu as 'nsegnâ 'l stoz<sup>(4)</sup> dalla provvidenzô.

G.

Vigo di Fassa, 4 gennaio 1948.

*Fum a Mariettô mocô*

---

<sup>(4)</sup> *stòz*: letteralmente è il caratteristico secchio di legno da stalla; qui sta ad indicare la rituale «libagione».

Vigo, 12.2.49

Anché le na belô giornada  
dal fum la società la se a ndò binadô.

## I

No sion miô zenzo creanzo  
volon tegnir demò su l usanzô.  
I ne a dît che le vegnù  
na gran broso da Tamion sù.

## II

Sion vegnui n compagniô  
e la broso la sion via,  
anche Nato e Erminiô i fas festô  
e a voi ve restô la cestô.  
Ence n Svizerô i grignarà  
che la broso la ve a ciapà  
mô ches[t] bon fum le strionà<sup>(1)</sup>  
e l dolor ve pasarà.

## III

Mô se fosô na gran birrô  
ve pasasô ence la irô.  
La providenzô la e ben granô  
la veit ògni granô  
anche le festô sa Soragô  
mô chi da Vich i a na gran blagô  
che ste brose no ge roine

(1) *L'é strionà*: è stregato. Forse contiene un'allusione all'altro soprannome dato agli abitanti di Soraga («Strions»).

la bèlô sagro de Sentuiana.  
E canche la vegniô a cosir  
no vegnielpô da ven sir?

#### IV

Adès segur aede fat la digestion  
così contenc noi sen son<sup>(2)</sup>.  
E scusa dala nosô impertinzô  
noi sion vegnui a veder se aede nsignà al stoz dalla providenzô.

*A Ghetta Vito e Ghetta Clemente*

---

(<sup>2</sup>) *se'n jon*: ce ne andiamo.

Vigo, 12.2.49

## I

La notizio la e ben mingol tristô  
 niô, no star a pianser ne scurar la vistô.  
 No le par despètt e no te n aer a mal  
 se adess vegnon chiò a far mingol de carnasal.

## II

Noi cheche podaane far tu tu vèide l aon fat de cher  
 e l'rafredor volaane te risparmiar.  
 Doncô gei con noi a far alegrîô  
 se te vegnisô golô de mingol de fum,  
 sion vegnui apòstô a far sta comision,  
 al te vares la tos la broô e l mal de brosô  
 sa che no tu es tu la felice sposô

## III

L erô n bel da Soragô  
 e l' paaô con gran blagô  
 no te cruziar perche le sit sul pò<sup>(1)</sup> a beiver agô.  
 Mô con mez vin e con mez agô  
 al sin chègô anpò pien bragô.  
 Anche per Gigi le n gran feston  
 per Liviotô na gran pasion.

## IV

Grignete propio de cher  
 così nesugn capes se tu as despiaser  
 e grignete n nòsô compagniô  
 e nesugn podarà dir niô.  
 Chest profumo e chest udor  
 te fas miec che la puzô da color<sup>(2)</sup>.

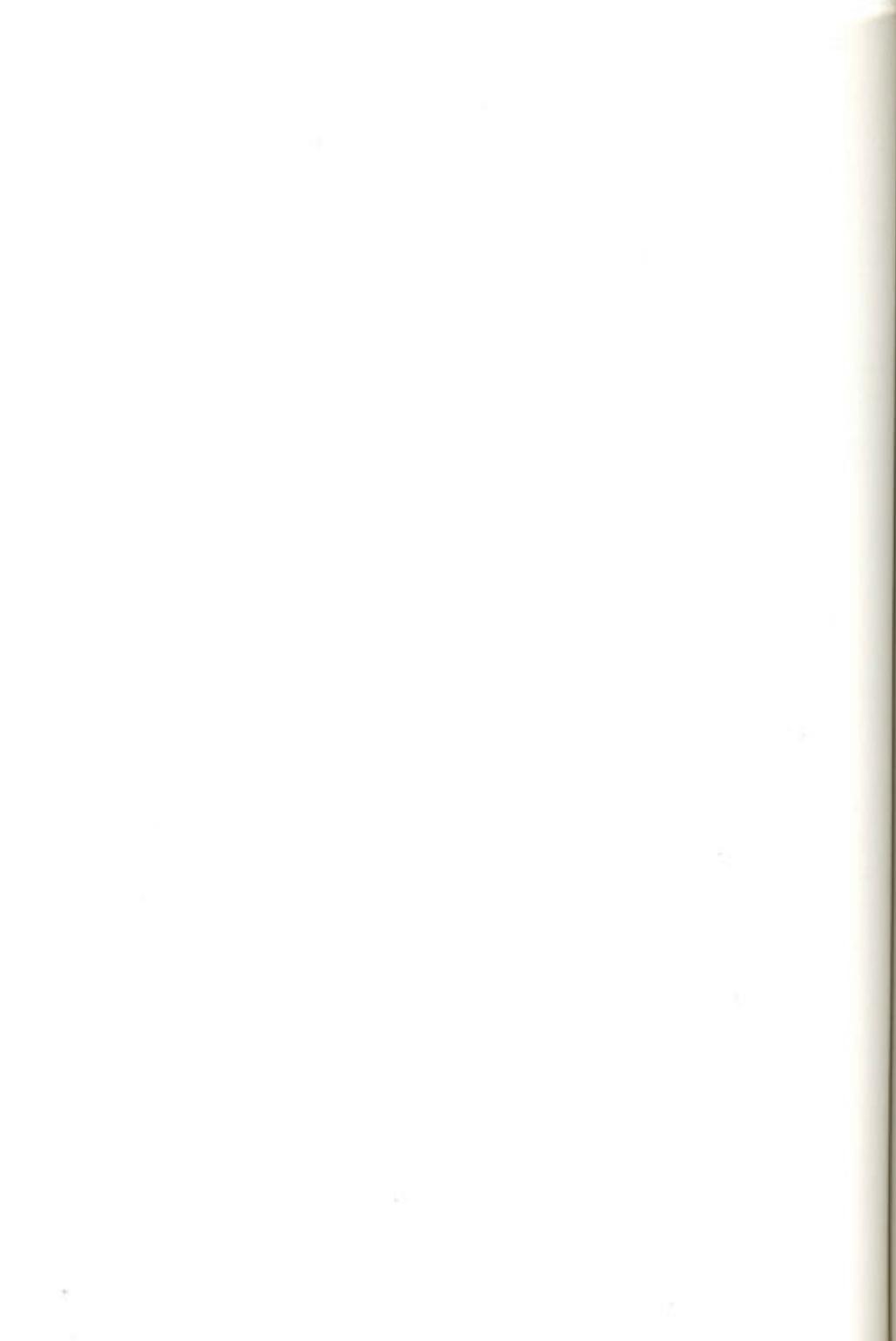
A Livia Dalaqua

(1) *L'é jît sul Pò*: evidentemente l'ex fidanzato si era sposato con una ragazza della pianura Padana.

(2) Probabile allusione al mestiere di «pittore» svolto dall'ex fidanzato.

**ASTERISCHI**

*(a cura di F. Chiocchetti)*



\* Anche il 1981 è stato salutato con la tradizionale pubblicazione di calendari e almanacchi ladini, che come di consueto riscuotono il più vivo apprezzamento da parte della popolazione. È questo certamente il caso della «Ajënda Ladina 1981» curata dall'Union di Ladins dla Dolomites (ora alla III edizione), pubblicata con il contributo finanziario della Banca di Trento e Bolzano, recante ricco materiale documentario e illustrativo su episodi e avvenimenti storici, memorie di guerra, vita di associazioni locali, curiosità e aneddoti vari, proveniente dalle cinque valli dolomitiche.

Un'ottima accoglienza è stata riservata anche al «Calandër Ladin-Faşan 1981» edito dall'Istituto Culturale Ladino «Majon di Fašegn», con testi di Simon de Giulio e fotografie di Tony Camera-no e Alfredo Weiss, che illustrano arti, mestieri e usanze tradizionali della valle di Fassa.

\* Con la consueta accuratissima veste tipografica è apparso anche il «Calënder de Gherdëina 1981» a cura dell'Union di Ladins de Gherdëina (Stamparia Typak, Ortisei 1980, pp. 220). Una serie di bellissime fotografie a colori di Guido Insam sui laghi d'alta montagna apre il volume, che raccoglie diversi contributi su tradizioni, arte locale, storia, attualità, con il consueto corredo di fotografie a colori e in bianco e nero. Di particolare interesse il lavoro di Carl Insam, *L Südtirol sota l fascism-nazism*, III parte, (pp. 153-170) che prende in esame le vicende degli anni 1939-1944 caratterizzate dai drammatici avvenimenti legati alle Opzioni e alla Guerra Mondiale. Testi letterari sia in versi che in prosa completano piacevolmente la pubblicazione.

\* Nemmeno la Società Filologica Friulana ha mancato l'appuntamento con il nuovo anno. «Il Strolc pal 1981» (An LXII, suppl. a

«Ce Fastu?», Udine 1980, pp. 168) è dedicato interamente a un tema «monografico» quanto mai gustoso: il vino. Brani di letteratura e di poesia friulana antica e moderna sull'argomento, notizie storiche sulla coltivazione della vite, usanze tradizionali e proverbi attinenti la vinificazione, aneddoti e racconti popolari sono presentati con il corredo di belle riproduzioni di stampe popolari, di esempi di arte locale e, naturalmente, di pittoresche insegne d'osterie.

\* Il n. 3-4 1980 della rivista «Sot la Nape» (Società Filologica Friulana, Udine, An XXXII, pp. 161) è uscito puntualmente con il consueto bagaglio di articoli in italiano e in friulano dedicati alla letteratura, alle tradizioni popolari, alla storia e all'arte locale. Di particolare valore il contributo di Mario Macchi, *La prima raccolta musicale a stampa di villotte friulane*, (pp. 62-87), notevole sia per il rigore filologico che per l'approfondimento dell'analisi formale; interessanti anche i documenti processuali presentati da Luigi De Biasio in *Il Carnevale in Friuli e il S. Offizio dell'Inquisizione intorno alla metà del Seicento* (pp. 117-125).

\* La redazione di «Noša Jent - Boletin del Grop ladin da Moena» ha curato l'edizione degli Atti dell'incontro-dibattito del 13 agosto 1979 sul tema «Prospettive per l'unificazione delle valli ladine dolomitiche». Con questo sottotitolo compare infatti il fascicolo «Moena Ladina IV» (numer spezial de Noša Jent» — Uton 1980 — pp. 50) recante i contributi dei tre relatori intervenuti: Gianpaolo Sabbatini, *Le radici storiche dell'unità del popolo ladino*; Alessandro Pizzorusso, *Ipotesi per la riunificazione dei ladini dolomitici. Aspetti giuridici e istituzionali*; Renato Ballardini, *Interventi legislativi in favore dei ladini di Fassa*.

\* L'Uniu di Ladins dla Val Badia ha pubblicato il volume di Angel Dapunt, *Badia. Païsc y Cûra*, (Brunico 1979, pp. 194). Interamente redatto in ladino badiotto il lavoro si articola in agili capitoli, illustrati da interessanti fotografie, in cui si prendono in esame la storia del paese e della sua cura d'anime, la vita delle associazioni locali, gli uomini illustri, la vita tradizionale, le usanze, i costumi

e le leggende locali. Completano il volume interessanti tabelle statistiche recanti i dati relativi alla popolazione del comune di Badia, alle attività economiche e al movimento turistico degli ultimi trent'anni.

\* L'Istitut Ladin «Micurà de Rü» ha dato alle stampe il lavoro Anton Steinhauser, *Die Gerichte Buchenstein und Turn an der Gader (1500-1590)*, (S. Martin de Tor, 1979, pp. 179). Il lavoro, presentato dall'autore come tesi di laurea all'Università di Innsbruck, consiste in una documentata indagine storiografica condotta essenzialmente sugli archivi di Bressanone, Bolzano e Innsbruck, che fornisce una dettagliata conoscenza giuridico - istituzionale delle giurisdizioni di Fodom e Badia nel secolo XVI.

Un'altra pregevole operazione editoriale dell'Istitut Ladin «Micurà de Rü» è costituita dalla pubblicazione della partitura di G. B. Runcher (1714-1791), *Magnificat, in Do maggiore per soli, coro e orchestra*, trascritta e curata da Clemente Lunelli (S. Martin de Tor, 1980, pp. 45), lavoro che indubbiamente contribuirà a richiamare l'attenzione di specialisti e appassionati sulla figura del musicista badiotto.

\* Una segnalazione particolare merita il fascicolo di «Lingaz y Cultura», pubblicazione periodica dell'Istituto Ladino «Micurà de Rü» dedicata all'aggiornamento degli insegnanti ladini (S. Martin de Tor, 1980, pp. 110). Vi si pubblicano alcune lezioni tenute al corso per insegnanti organizzato nel 1979 dallo stesso Istituto in collaborazione con l'Intendenza per le Scuole Ladine della provincia autonoma di Bolzano.

È lo stesso Intendente, dr. Franz Vittur, che apre il fascicolo con *L' lingaz dla uma sciöche espresciun dla personalité* (pp. 3-5), una efficace e chiara definizione della «lingua prima» come linguaggio esistenziale. Amalia Obletter presenta quindi un accurato lavoro che propone, con abbondanza di esempi e di esercizi, una più rigorosa sistemazione ortografica del ladino gardenese stabilita da una commissione formata dai rappresentanti delle associazioni culturali e scolastiche della valle (*Grafia*, pp. 6-39). Il dr. Carl Insam delinea

successivamente in otto agili capitoletti alcuni squarci di storia antica e recente della comunità gardenese (*Storia de Gherdëina*, pp. 40-67).

Segue una sintesi della lezione tenuta da msgr. Angel Dapunt su *Artisć dla Val Badia*, (pp. 68-83) corredata da significative riproduzioni fotografiche a colori; inoltre una rapida carellata del dr. Lois Trebo su *Ūsanzes tla Val Badia* (pp. 84-94); infine, a chiusura del fascicolo, un'interessante relazione della dr. Helga Dorsch-Craffonara, *La ćiantia populara ladina dla Val Badia (con riferimont ales atres valades dal Sela)*, contenente anche alcuni importanti rilievi sulla tradizione canora di Fassa.

La pubblicazione delle rimanenti lezioni tenute al corso è già annunciata per il nr. 3 della serie «Lingaz y Cultura». Redatti interamente in ladino (badiotto e gardenese) questi fascicoli si propongono come uno strumento di grande utilità e valore scientifico per la preparazione linguistica e culturale degli insegnanti delle scuole ladine.

\* Sempre viva anche l'attività editoriale della «Arcaboan Film», nata per iniziativa del dott. Simone Sommariva di Moena. Nel 1980 sono comparsi due volumetti destinati a ricordare la figura di due illustri concittadini: del dott. Francesco Facchini di Forno, botanico (1788-1852), più noto come «el medico del Pontera», è stata ristampata una curiosa operetta del 1818 intitolata, *Il Tifo contagioso* (Bolzano, 1980, pp. 95), scritta in prosa e in versi con intento didattico e in stile prettamente ottocentesco; dell'illustre filosofo moenese p. Emilio Chiocchetti è stata realizzata la ristampa anastatica di un lavoro del 1913, *Trattenimenti Filosofici* (Bolzano 1980, pp. 56), a cura del Comitato per le onoranze di p. Emilio Chiocchetti in occasione del primo centenario della nascita. Ricordiamo che nella stessa occasione, nel corso di una cerimonia celebrativa, l'amministrazione comunale di Moena ha voluto dedicare a p. Emilio la Biblioteca Comunale, scoprendovi un busto ligneo opera dello scultore Feliciano Costa.

\* È recentemente apparsa, presso l'editrice Athesia, l'opera di E. Moroder *Die Moroder, ein altladinisches Geschlecht aus Gröden-Dolomiten* (Bolzano 1980). Si tratta di un lavoro monumentale che ricostruisce le origini e la storia genealogica della famiglia Moroder di Ortisei dal '300 ai giorni nostri, inseguendone le sparse diramazioni (è il caso di dirlo) fino in capo al mondo: Italia, Spagna, Stati Uniti, America Latina, Sud Africa. Il prof. Edgar Moroder, autore dei testi, ha ideato l'opera e curato personalmente la sua realizzazione, coordinando con entusiasmo instancabile un lungo lavoro di ricerca cui hanno contribuito numerosi collaboratori (quasi tutti appartenenti a qualche ramo della famiglia). Ne è scaturita una imponente documentazione archivistica e fotografica, raccolta in un volume di 422 pagine (più 20 tavole genealogiche fuori testo), presentata in una veste tipografica veramente raffinata, arricchita da grafici, piacevoli illustrazioni e ricostruzioni artistiche, e più di 300 riproduzioni a colori e in bianco e nero. Redatta per la maggior parte in tedesco, con testi di corredo in italiano e in ladino, l'opera sui Moroder si impone all'attenzione come modello esemplare di indagine storico - genealogica condotta con tutti i criteri storiografici necessari; essa infatti non è riducibile ad una mera cronaca familiare o ad una serie di biografie di uomini illustri, ma ha il vantaggio di proporsi come un mirabile spaccato della vita e dell'evoluzione di un'intera comunità, quella gardenese, attraverso i secoli.

\* «Scuele Furlane», l'organizzazione di maestri e insegnanti friulani con sede a Tolmezzo/Tumieç, ha provveduto a ristampare il primo numero dei suoi «Sfuejs di didattiche furlane» (I, 1979, c. in p., pp. 33).

Non meraviglia il fatto che, esauritasi rapidamente la prima tiratura, si sia creata una crescente richiesta di questo fascicolo tale da suggerire una ristampa. Si tratta infatti del manifesto programmatico dell'organizzazione, che si presenta in verità tanto stimolante nella parte teorico - ideologica quanto ricco di spunti e indicazioni concrete nella parte didattico - operativa. I contributi, redatti interamente in friulano da A. Cescje, prendono in esame tre ordini di problemi:

— *Questions di principi e istitucionalis* (p. 3), ove si definiscono e si discutono, con taglio socio - linguistico fortemente politicizzato, alcune categorie fondamentali come nazione/nazionalità, territorio linguistico/territorio etnico-linguistico, prospettando i necessari interventi di tutela del friulano a livello istituzionale e scolastico;

— *Questions di lenghe. La lenghe nacional furlane e j siej problems* (p. 10), in cui viene delineato il rapporto tra lingua comune (o Koiné) e le varianti interne del diasistema linguistico, sottolineando la distinzione fondamentale tra «lingua» e «cultura» quale presupposto di un impegno per lo sviluppo cosciente delle funzioni e delle capacità del friulano, sottratto a ogni forma di subordinazione e di diglossia;

— *Questions didatiches. Par une educacion democratiche tune scuele nacional furlane* (p. 18), in cui sono discusse e analizzate le diverse posizioni scaturenti dalla necessità di una educazione linguistica democratica, e il loro rapporto con la questione del friulano nelle scuole.

Il fascicolo si chiude (pp. 22-33) con un'abbondante serie di esercizi e schede di lavoro relative all'insegnamento del friulano, che esemplificano sul terreno pratico - operativo le enunciazioni precedentemente esposte in materia di lingua, didattica e grafia.

\* Prosegue mensilmente la pubblicazione della rivista romancia «Il Chardun», che con il numero dell'ottobre 1980 apre la sua 10ª annata. Vi compaiono, oltre a vari materiali di letteratura e cultura locale, incisivi servizi e interventi su scottanti problemi sociali, quali l'ecologia, l'uso del territorio, i pericoli di uno sviluppo turistico indiscriminato, esposti con il consueto impegno militante.

Per la rubrica dedicata alla lingua, è da segnalare sul n. 10/11 1980, pp. 16-27, l'articolo di Jachen C. Arquint tratto dal *Cuors d'introducciuin pel Vocabulari Fundamental*, tenuto in occasione del corso di romancio per maestri (18 giugno, a Zernez), ove l'autore si confronta con i problemi riguardanti l'evoluzione della lingua, e la necessità di adeguare il mezzo espressivo alle moderne esigenze, attraverso un adeguato intervento educativo programmato lungo i vari livelli scolastici, che si avvalga di strumenti elaborati ad

hoc per la didattica della lingua, sia a livello lessicale (neologismi), sia a livello morfo-sintattico (grammatica, grafia, ecc.).

\* «La Usc di Ladins», organo dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, prosegue mensilmente le sue pubblicazioni assumendo progressivamente (come qualcuno ha osservato) una veste più moderna e attuale: vi si leggono sempre più spesso, infatti, articoli e interventi su temi di carattere politico e sociale, anche non strettamente locale, su cui talora si sviluppa un fecondo dibattito. È auspicabile che si continui in questa direzione, e che il dibattito coinvolga maggiormente tutte le sezioni ladine dolomitiche.

Il n. 7-1980 dedica largo spazio ai risultati delle elezioni comunali, con vari scritti di commento e di valutazione anche polemica. Sui nn. 8 e 9 del 1980 compaiono le relazioni tenute da Danilo Dezulian del Garber in occasione della «Radunanza Generela de l'Union di Ladins de Faša» tenutasi a Pozza il 29 giugno 1980, da cui è scaturito il nuovo «Consei» che successivamente ha confermato lo stesso Danilo Dezulian quale Presidente dell'Union.

Nel n. 11-1980 diversi scritti nelle varianti gardenese, badiotta e ampezzana, trattano del «VII Di Culturèl Ladin», tenutosi a La Ila il 5 ottobre 1980, che ha posto in evidenza molti problemi relativi all'unità e alla tutela dei ladini dolomitici. Di grande interesse è l'articolo di Oscar Prinoth sul n. 12-1980, *L Gherdëina ie diventà Fremdsprache (rujneda fulestira)*, che riferendosi a un incontro di insegnanti avvenuto a Ortisei il 17 ottobre richiama l'attenzione sulle pericolose tendenze che manifesta la situazione del ladino gardenese, insegnato bensì a scuola, ma a bambini che in proporzione crescente in famiglia non lo parlano affatto.

Sullo stesso numero compare, a cura della Comunanza Ladina a Balsan, uno scritto dal titolo *La proteziun dla mendranza ladina*, che riferisce i risultati del «Congrès Internazional Ladin» tenutosi a Bolzano il 18 novembre 1980. Su questo argomento cfr. più avanti l'articolo di Berto Videsott, *Ladinia '80*.

\* Anche la «PLATA LADINA», che compare settimanalmente su «L'Alto Adige», continua la pubblicazione di articoli e corrispon-

denze dalle valli ladine, dai Grigioni e dagli ambienti friulani in Alto Adige, avviandosi a diventare anch'essa un importante organo di collegamento e di dibattito inter-ladino.

Di notevole rilevanza i quattro articoli di Berto Videsott usciti a tambur battente tra agosto e settembre 1980 in lingua italiana (perché evidentemente destinati a interlocutori esterni), in cui l'autore — prendendo spunto dal problema delle trasmissioni radiotelevisive ladine — ribadisce in modo vibrante e battagliero le rivendicazioni dei ladini dolomitici nel loro complesso rapporto con le istituzioni. Questi i titoli: *I ladini reclamano di diritto la ripresa dei programmi TV* (27 agosto); *Programmi TV ladini: gli amici alla prova* (3 sett.); *Giù le mani dalla Ladinia* (10 sett.); *Solo Bolzano sede delle trasmissioni ladine* (17 settembre).

Con analogo intendimento Frida Piazza firma il 29 ottobre la sua *Letra davierta al Presidënt Magnago*, dove la nota scrittrice gardenese illustra con toni accorati la situazione non idilliaca dei ladini in provincia di Bolzano.

\* Sul numero di dicembre della rivista «Der Bergsteiger» edita a Monaco di Baviera (n. 12-1980), compare un dettagliato servizio su itinerari ed escursioni nelle Dolomiti di Fassa, articolato nei seguenti titoli: *Die Fassaner Dolomiten* (pp. 10-13), *Einsame Skitouren in den Fassanern* (pp. 14-17), *Sommerbergfahrten in den Fassaner Dolomiten* (pp. 17-23). Ne è autore Heinz von Lichem, che ormai da anni è ospite affezionato e profondo conoscitore della nostra valle. Accanto agli aspetti strettamente alpinistici della zona, vi si descrivono le caratteristiche geologiche e ambientali, con riferimenti anche alla storia e allo sviluppo turistico della valle (*Land und Leute, Gegenwart und Geschichte; Pro un Kontra: das Fassatal*) ove si leggono parole di accorata preoccupazione per l'indiscriminata aggressione speculativa che il territorio ha subito negli ultimi vent'anni.

\* La rivista «Südtirol in Wort un Bild», edita a Innsbruck, prosegue la pubblicazione del servizio di Anton Piccolruaz sui Ladini dolomitici, *Die Dolomiten ladinèr. Die Passion einer kleinen Volksgruppe*,

iniziata con il n. II-1980 (cfr. «Mondo Ladino» 1-2, 1980). La II Parte (n. III - 1980, annata 24<sup>a</sup>, pp. 1-6) comprende una sintetica ricostruzione delle vicende che storicamente, attraverso conflitti e tensioni, hanno portato nelle valli ladine gli attuali e differenti sistemi scolastici (*Das ladinische Schulmodel - Ein Ausweg?*); il discorso viene poi inquadrato alla luce dei più recenti sviluppi della «questione ladina», delineatisi a partire dal dopoguerra attorno al nodo politico dell'autonomia del Südtirol e alla irrisolta spartizione dei Ladini in diverse circoscrizioni amministrative (*Die amputierte Autonomie*). Quest'ultimo delicato aspetto del problema viene ampiamente sviluppato nella III Parte (n. IV - 1980, pp. 1-6) con accenti fortemente polemici, riscontrabili già nel sottotitolo: *Die ladinier sind Tiroler und keine Italiener*. L'autore tenta di mettere in luce, attraverso testimonianze, dati e statistiche significative, quale sia stata e quale sia fino ad oggi l'autocoscienza delle popolazioni delle valli ladine, con particolare riferimento a quelle amministrate dalle prov. di Trento e Belluno. Nonostante i toni accesi, il discorso appare non privo di fondamento; tuttavia bisogna rilevare che, in conclusione, le rivendicazioni dei ladini dolomitici appaiono qui sotto una luce decisamente unilaterale, cioè come puro desiderio di ricongiungimento alla provincia di Bolzano, senza alcun approfondimento della dialettica interna, e senza alcun accenno critico al «rovescio della medaglia»: è noto infatti che recentemente il dibattito in seno al movimento ladino ha messo in evidenza il fatto che proprio gli ordinamenti di quella provincia (vedi la cosiddetta «proporzionale»), sorti a tutela del gruppo di lingua tedesca, si rivelano oggi un'arma a doppio taglio che grava sulla testa della popolazione ladina ivi residente.

\* Sono recentemente apparsi gli Atti del Convegno Triveneto su «Teoria e prassi per una gestione ottimale del territorio montano», organizzato a Bressanone il 26 ottobre 1979 dalla Consulta per l'agricoltura e le foreste delle Venezie, dal C.A.I., dalla Provincia Autonoma di Bolzano, con il patrocinio dell'Università degli Studi di Padova.

Il volume (*Le esperienze degli anni '70 - Le prospettive degli an-*

ni '80, Bressanone 1979, pp. 237) raccoglie le interessanti relazioni tenute da tecnici ed esperti di pianificazione territoriale relative alle esperienze condotte nelle regioni Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, nonché una consistente serie di comunicazioni portate dai partecipanti al congresso. Da segnalare l'intervento dell'arch. Enzo Soraperra Valeron, in rappresentanza dell'Union di Ladins de Faša, che parlando della situazione ambientale nelle valli dolomitiche indicava lo stretto e necessario rapporto tra sfruttamento indiscriminato del territorio e sradicamento della gente ladina dalla propria cultura e dalla propria storia; si dimostrava quindi che «la riappropriazione della cultura ladina significa riappropriazione della gestione del territorio» (*Lo spreco delle risorse montane*, pp. 178-181).

\* L'Accademia Roveretana degli Agiati ha dato alle stampe in due corposi volumi gli Atti del Convegno su *Romanità del Trentino e di zone limitrofe* (vol. I 1978, pp. 140; vol. II 1979, pp. 436, con 146 tavole fuori testo), apparsi entrambi nella collana degli Atti dell'Accademia Roveretana (Anno Acc. 228 e 229, Serie VI, voll. 18 e 19). Le relazioni degli specialisti, unitamente al dibattito suscitato fra gli intervenuti, offrono un corpus davvero eccezionale di dati, indagini, documenti e interpretazioni, che arricchisce notevolmente le nostre conoscenze sul mondo romano e preromano nella regione, attraverso i diversi aspetti storici, archeologici, paleografici e linguistici.

Di particolare interesse, in riferimento alla storia delle nostre valli, i contributi di A. Albertini (*Tridentum Raeticum Oppidum - Trento da centro retico a città romana*, I, pp. 43-80), di V. Chiocchetti (*Tridentum splendidum Municipium et Colonia papiria*, II, pp. 17-48), di L. Heilmann (*Tra Fassa e Fiemme: romanizzazione e ladinità*, II, pp. 105-114), di M. G. Tibiletti Bruno (*Tradizioni linguistiche e culturali a contatto: Reti e Romani*, II, pp. 115-134).

\* Sul n. 4, anno III 1980, della rivista «Dolomiti», edita dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, il prof. G.B. Pellegrini presenta la sua *Breve storia linguistica del Cadore* (pp. 27-38), in cui

— sulla base della sua lunga attività di ricerca — illustra con abbondanza di esemplificazioni le caratteristiche linguistiche dell'area da lui stesso definita «ladino-cadorina», che comprende l'Ampezzano, l'Oltrechiusa, il Cadore centrale e il Comelico.

Sullo stesso numero si segnala l'interessante contributo di Vito Pallabazzer, *Stalle, bestiame, latte e... prodigi* (pp. 7-11), che passa in rassegna alcune usanze e credenze popolari legate all'allevamento del bestiame.

Il n. 5, anno III 1980, si apre con un editoriale di Sergio Sacco intitolato *Ladini Bellunesi*, teso ad affermare l'individualità e le caratteristiche etnico - linguistiche dei ladini residenti in provincia di Belluno. Oltre ai numerosi e validi contributi dedicati all'arte, all'attività e alla storia locale, si segnala in particolare il lavoro di Sergio Claut, *Una morte per incantesimo* (pp. 33-38), che illustra un interessante documento tratto dagli atti processuali dell'Archivio Vescovile di Feltre relativo a un caso di magia nel sec. XVI.

Di analogo interesse storico - antropologico è l'articolo di Liana Bertoldi Lenoci, *Un processo per stregoneria a Cortina d'Ampezzo* (n. 6, anno III 1980, pp. 29-43), basato su tre importanti manoscritti del 1636, che fornisce un ulteriore contributo alla conoscenza di questo sconcertante fenomeno nella zona alpina - dolomitica.

\* L'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali ha dato alle stampe, nelle monografie della serie «Storia», il lavoro di Giuseppe Richebuono, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*, Belluno 1980, pp. 207. In questo volume l'eminente studioso di storia delle valli ladine, già autore di notevoli ricerche in questo campo (ricordiamo solo la sua *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Milano 1974), pubblica in regesto e/o in originale i 224 documenti dell'Archivio Comunale del centro oltrechiusano, datati fra il 1156 e il 1420. L'eccezionalità della documentazione archivistica conservata a San Vito, del tutto inconsueta sia per numero che per antichità, giustifica pienamente l'operazione. Anche se «non contengono nulla di sensazionale», come riconosce il Richebuono, questi documenti delle attività quotidiane (compravendite, eredità, testamenti, doti, ecc.) danno nel loro insieme un quadro assai preciso e variegato della vi-

ta sociale ed economica della comunità cadorina, fornendo anche testimonianze preziose circa gli ordinamenti e le consuetudini di quei secoli lontani. Non mancano infatti singoli documenti di notevole importanza: due antichissimi «Laudi» delle Regole (1239-1288), lo statuto della confraterna dei Battuti e l'inno in volgare a S. Caterina (inizi del '300).

In una densa introduzione di circa cinquanta pagine l'autore ricostruisce nelle sue linee essenziali la situazione politica del Cadore nei primi secoli dopo il Mille, il funzionamento delle antiche istituzioni comunitarie, l'organizzazione della proprietà, le condizioni economiche della popolazione, l'organizzazione della vita religiosa, offrendo così una utilissima guida alla lettura dei documenti. \*

Il lavoro del Richebuono riveste dunque un grande interesse scientifico e culturale per chi si occupa della storia della nostra area, poiché rappresenta uno strumento di consultazione che rende accessibile una notevole mole di materiale documentario comparativo. Ma ancor di più credo che in esso si possa trovare una proposta di metodo per gli studiosi di storia locale, che talvolta preferiscono conservare i documenti trascritti in polverosi armadi in attesa delle grandi sintesi, anziché portarli alla luce attraverso la stampa. La pubblicazione di simili raccolte archivistiche rappresenta comunque un notevole contributo alla conoscenza della storia locale, sia perché facilita e stimola lo sviluppo della ricerca, sia perché offre l'occasione per suscitare nella gente l'amore e l'interesse per lo studio del proprio passato.

\* ARUNDA, la rivista culturale sudtirolese diretta dal dr. Hans Wielander, pubblica il lavoro monografico di Siegfried W. de Rachewitz, *Brot im südlichen Tirol* (Fotolitho Lana - Druckerei Union, Meran, 1980, pp. 167).

Si tratta di un accurato studio sulla lavorazione tradizionale dei cereali e sulla panificazione nel Tirolo meridionale, presentato in un'elegante edizione corredata da un'eccezionale documentazione fotografica a colori e in bianco e nero che illustra in modo suggestivo ed efficace strumenti, operazioni e consuetudini legate a questa attività. Accanto all'aspetto ergologico ed etnografico, l'autore ri-

serva un'attenzione particolare ai significati simbolici e rituali di cui si carica nella tradizione popolare il momento della panificazione, testimoniati da usanze, credenze religiose, proverbi e saghe, tuttora vivi nella cultura popolare tirolese.

\* Si conclude puntualmente la 54<sup>a</sup> annata di *Der Schlern*, il mensile sutirolese di cultura, edito dall'Athesia di Bolzano. Tra i numerosi ed interessanti contributi dedicati alla storia, all'arte, alle tradizioni popolari, alla letteratura, segnaliamo il lavoro dello storico Fritz Vonflight, *Santa ecclesia sabionensis*, (annata 54<sup>a</sup> 1980, n. 9, pp. 444-458) che sulla base di antichi documenti tenta di ricostruire le fasi della fondazione della diocesi di Bressanone, cui anche Fassa — come è noto — apparteneva.

Particolare attenzione merita poi l'articolo di Siegfried de Rachewiltz, *Das Eierschalenrätsel in der Tiroler Sage* (annata 54<sup>a</sup> - 1980, n. 12, pp. 598-605), in cui si analizza il motivo dei «gusci d'uovo» nella narrativa popolare sudtirolese, proponendo altresì una suggestiva interpretazione secondo la quale esso sarebbe riferibile ad antichi culti funebri di origine celtica. Pur non contenendo riferimenti diretti alla val di Fassa, il lavoro di de Rachewiltz è per noi di notevole interesse in quanto il motivo delle uova in relazione al «rapimento del bambino» è presente anche nella tradizione orale fassana.

\* Il n. 3/4 1979 della rivista «SCHEMA», edita dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, è dedicata monograficamente al tema delle minoranze nazionali; oltre a numerosi contributi di linguisti e politici, vi si pubblica il resoconto di un dibattito tenuto sull'argomento presso quell'Università, corredato da una nutrita serie di interventi su diverse realtà e problematiche etnico - linguistiche. Nella sezione «Saggi» si segnala il contributo di Domenico Canciani, *Lingua nazionale, stato e minoranze: il caso francese* (pp. 3-27), dedicato prevalentemente alla situazione politica e culturale dell'Occitania nei suoi rapporti con lo Stato francese. Inoltre, riveste notevole interesse per la nostra regione lo scritto di Flavia Pristinger, *Egemonia di una minoranza* (pp. 28-43), che analizza, dati alla mano, i meccanismi di «riproduzione etnica» nell'area sudtirolese.

\* La CLEUP (Cooperativa libraria editrice dell'Università di Padova) ha dato alle stampe il secondo volume della *Guida ai dialetti veneti*, a cura di Manlio Cortelazzo, che raccoglie i materiali del secondo «Corso di dialettologia veneta» tenutosi a Padova nel giugno del 1980. Mentre il primo volume (Padova 1979, pp. 336) si qualificava soprattutto per i numerosi contributi di carattere glottologico forniti da eminenti studiosi come A. Zamboni, G.B. Pellegrini e altri, questo secondo volume (Padova 1980, pp. 203) presenta nel suo insieme un taglio più direttamente socio- e psico-linguistico, nell'intento di fornire indicazioni operative e spunti metodologici e storici utilizzabili anche nel campo dell'educazione linguistica.

\* A cura di F. Foresti è iniziata l'opera di ristampa delle traduzioni del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani promossa da L.L. Bonaparte nella seconda metà del secolo scorso. Apre la collana la versione romagnolo - faentina di Antonio Murri, *É Vangèli sgönd S. Mati*, con un'introduzione di G. Bellosi (Bologna 1980, 'ed. CLEUB, prima edizione London 1865). Il volumetto è corredato da un saggio di Fabio Foresti, *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani e la tradizione delle raccolte dei testi dialettali*, stampato in un fascicolo a parte, in cui si espongono le caratteristiche storiche e linguistiche di questa singolare inchiesta dialettologica, nonché le ragioni scientifiche e culturali che ne motivano l'attuale riedizione.

\* Nei numeri 175-176 (Luglio - Dicembre 1980) della *Revue de Linguistique Romane*, tomo 44, pp. 341-398, Maria Iliescu pubblica una accurata «Bibliographie sélective des dialectes dits "Rhétoromans"». Essa rappresenta una versione arricchita della bibliografia, edita dalla stessa Iliescu nella *Revue roumaine de linguistique* negli anni 1971-1979.

Il ladino dolomitico è esaminato alle pp. 369-383 per l'area che va dalla Gardena al Comelico e all'Anaunia. In particolare la Val di Fassa è presa in esame alle pp. 378-79.

Questa bibliografia costituisce un prezioso strumento di lavoro.

(L. H.)

\*L'ATHESIA di Bolzano ha recentemente dato alle stampe il volume dei gardenesi Kajus Perathoner e Adolf Andreas Kostner, *Ladinisches Vermächtnis. Natur — Mythos — Bauernkultur in den Dolomiten*, (Bolzano 1980, pp. 452).

Si tratta di una imponente documentazione fotografica, realizzata da Kajus Perathoner fra il 1960 e il 1980, sull'ambiente, le usanze, i costumi, il lavoro e la vita tradizionale delle valli ladine di Gardena e Badia, con significativi riferimenti alle contigue vallate atesine, trentine e cadorine.

379 splendide foto a colori di grande formato, ottimamente riprodotte, commentate da appropriati testi redatti in tedesco e in ladino gardenese, documentano con immagini di grande effetto le ultime vestigia di un mondo antico e nobile, disvelandone l'intima ricchezza e la grande umanità.

Di eccezionale importanza etnografica le immagini relative al lavoro dei campi, la fienagione, l'alpeggio, le attività artigianali, la vita domestica, la religiosità; carichi di umanità i ritratti, soprattutto di vecchi che portano nel volto i segni di una vita di lavoro e di sofferenza.

Meno convincente invece la parte dedicata all'ambiente naturale, che rischia di appesantire inutilmente l'opera con immagini già ampiamente sfruttate da pubblicazioni «di montagna», in cui la spettacolarità del colore e dell'effetto diventa fonte di meraviglia anziché di conoscenza.

\* Sono usciti i primi due numeri della rivista «La ricerca folklorica-contributi allo studio della cultura delle classi popolari». La rivista, semestrale, è impostata in maniera monografica, trattando ogni numero un problema relativo alle scienze folcloriche. Il comitato di redazione, che pubblica per i tipi della Casa Editrice Grafo, ha la sua sede a Milano, in via Paolo Rotta 13. Ad esso partecipano Giulio Angioni, Guido Bertolotti, Pietro Sassu e Italo Sordi. Anche fra i collaboratori della rivista si possono contare alcuni fra i migliori studiosi di tradizioni popolari del nostro paese. Questo gruppo promotore ha proposto a un certo numero di studiosi italiani un questionario che tenta di chiarire il concetto di «cultura popolare», verso

la soluzione di un problema che da tempo costituisce argomento di dibattito nelle discipline etno-antropologiche. Coi contributi e le risposte al questionario è stato composto il primo numero che porta il sottotitolo «*La cultura popolare — Questioni teoriche*» (n. 1 — aprile 1980, a cura di Glauco Sanga, pp. 159).

I saggi pubblicati sono a firma di alcuni fra i più attenti studiosi che oggi operano sulla scena culturale nel nostro paese: anche se le posizioni sono ovviamente variegata e ricche di sfumature — il che rende impossibile un approccio unitario al tema proposto — la «*Ricerca Folklorica*» si colloca fin dal primo numero fra le riviste italiane del ramo come forse la più attenta alle problematiche contemporanee.

Nel secondo numero, che reca il sottotitolo «*Antropologia visiva — la fotografia*», (n. 2 — ottobre 1980, a cura di Sandro Spini, pp. 160), gli editori della rivista affrontano un tema di grande attualità nel campo della ricerca etno-antropologica, entrando nel campo della ricerca sul concreto di cui la rivista vuole essere strumento, abbinando così alla riflessione teorica la pubblicazione di studi e ricerche di cui in Italia si sente sinceramente bisogno.

I numeri successivi della rivista si annunciano come dedicati al Carnevale, alla cultura materiale e alla cultura operaia. (C.P.)

\* L'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna ha pubblicato nella sua collana «*Documenti*», ai numeri 7 e 10, due opuscoli dedicati ai problemi dei Musei del Lavoro contadino.

Il quaderno n. 7 (*Materiali raccolte e musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna: problemi e proposte*, Documenti/7, 1979, pp. 106), presenta nella prima parte un elenco corredato di informazioni su ciascuna delle 45 iniziative museografiche concernenti il lavoro contadino esistenti nella regione Padana. L'alto numero delle iniziative, che presentano al pubblico raccolte più o meno ampie ma sempre interessanti per la varietà delle situazioni ambientali, sociali ed economiche cui si riferiscono, rende testimonianza del vasto interesse che ruota attorno a tali Istituzioni, interesse che coinvolge va-

sti strati di pubblico e attenzione da parte della Regione Emilia-Romagna.

Le «*Considerazioni sulla situazione attuale*» pubblicate in appendice al quaderno vertono su alcuni problemi connessi all'organizzazione di una rete omogenea dei Musei: si spazia da considerazioni sulle attività didattiche e di ricerca connesse all'iniziativa museografica fino al problema degli spazi adeguati da metterle a disposizione e a quello della politica musearia come problema di politica culturale.

Il quaderno n. 10 (*I Musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna*, Documenti/10, 1980, pp. 94), riporta invece gli Atti del «Colloquio» tenuto a S. Marino di Bentivoglio il 23 Giugno 1979, colloquio che aveva per tema «I Musei del Lavoro Contadino in Emilia-Romagna». Veniamo così in possesso di una serie di strumenti utili per la comprensione delle finalità dei Musei del lavoro contadino: Massimo Tozzi Fontana propone alcune interessanti riflessioni sulla politica culturale dei Musei, mentre Giovanni Morigi e Otello Caprara intervengono sulle tecniche di restauro. Utile, per il dibattito cui ha dato vita, l'intervento di Silvio Fronzoni sul problema della schedatura dei pezzi etnografici, dibattito in cui è intervenuto anche il Prof. Giuseppe Šebesta del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. L'ampiezza del dibattito riportato negli Atti del Colloquio mette in luce — al di là dei contenuti specifici che non possono essere esaminati in questa sede — la vastità e la eterogeneità degli interessi che si vanno costituendo attorno ai musei della vita rurale, interessi anche divergenti per indirizzi metodologici e finalità di politica culturale.

Quanto basta per rilevare come l'iniziativa della Regione Emilia-Romagna centri appieno un nodo della vita culturale — nel senso più pieno del termine — che si incentra oggi, per una volta almeno, attorno ad una Istituzione. (C.P.)

\* È uscita presso l'editore Longanesi l'opera di Paul Scheuermeier *Il lavoro dei contadini - Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980, vol. 1,

pp. IX-XXVII e 1-211 (I<sup>a</sup> ed. Erlenbach - Zürich 1943), vol. 2, pp. IX-XII e 1-338 (I<sup>a</sup> ed. Berna 1956).

Si tratta della traduzione in italiano dei risultati di una ricerca etnolinguistica che dal 1956 — data di pubblicazione del secondo dei due volumi che compongono il lavoro — si può considerare come uno degli esempi migliori del modo di fare etnografia in Europa. Già apprezzata da noti studiosi italiani — fra i quali citiamo soltanto il Toschi — l'opera di Scheuermeier analizza la cultura materiale dei contadini basandosi su un'ampia comparazione effettuata su 990 campioni di rilevamento distribuiti in Italia, Svizzera Italiana e Grigioni.

L'Autore, appartenente a quella «scuola filologica» che ha dato apprezzabili contributi non solo nel campo specifico della linguistica ma anche in quello parallelo dell'etnografia, lavorò anche alla compilazione del «Dicziunari Rumantsch Grischun», il che lo pone fra gli studiosi che hanno contribuito alla conoscenza e all'approfondimento di aspetti della cultura e della parlata ladina.

Nell'opera in esame S. mette in azione gli strumenti migliori del suo armamentario metodologico di filologo. Nonostante, come avverte egli stesso nell'Introduzione, le indicazioni relative alla diffusione di certi strumenti e forme linguistiche non abbiano la pretesa di essere complete e quindi esclusive di altre aree culturali e linguistiche, la scelta accurata delle ipotesi da certificare nel corso della ricerca, l'inseguire una determinata traccia senza lasciarsi fuorviare da informazioni di contorno e il rigore dei rilevamenti fanno di quest'opera uno strumento indispensabile per chi si voglia occupare della cultura materiale dei contadini in Italia.

La ricerca, iniziata nel 1915 e portata a termine nel 1935 si occupa di aspetti che vanno dai sistemi di lavorazione agricola alla tipologia delle case rurali, dagli utensili di cucina ai mezzi di trasporto, fornendo un quadro di ampio respiro del mondo agricolo tradizionale.

A questo quadro fa da cornice una metodologia sicuramente adeguata all'intenzione dello studioso, la quale privilegia il rilevamento delle forze produttive allo studio e all'analisi del legame che

intercorre fra dette forze produttive ed i rapporti di produzione ad esse corrispondenti.

Nemmeno l'apparato iconografico — composto da splendide e rare fotografie — riesce, proprio per il rigore metodologico dell'A., ad uscire dalla prospettiva filologica dell'indagine per entrare in quella più propriamente «storica» dello studio della dinamica forze produttive/rapporti di produzione.

L'esclusività reciproca di queste due forme — filologia e storia — di approccio diacronico al problema delle dinamiche culturali, esclusività peraltro assai curiosa, trascura dunque il momento sincronico dell'analisi strutturale delle culture contadine, ossia della relazione che intercorre fra un determinato dispiegamento di forze produttive e l'organizzazione dei rapporti di produzione. È il pregio di chiarezza analitica goduto dall'indagine ergologica della cultura e, allo stesso tempo, il suo limite quando le richieste conoscitive si facciano più ampie ed articolate.

La filologica «ricerca dell'origine», di ciò che viene trasmesso nel tempo secondo linee di sviluppo che è compito del ricercatore mettere in luce, porta l'A. ad una posizione teorica secondo cui «cultura non facit saltus», laddove il punto d'attacco strettamente ergologico dell'indagine fa passare in secondo piano dinamiche storiche e sociali che — di fatto — si innestano anche su di una base tecnologica relativamente immobile nel tempo.

Accingendosi dunque ad impiegare l'opera di Scheuermeier come strumento di consultazione e comparazione per chiunque si occupi a vari livelli di culture contadine, occorre tener presente, come «modalità d'uso», che dall'utilizzo dei due volumi non si deve dedurre il concetto di una «cultura contadina» alla quale, se viene restituita come caratteristica la dignità di essere tale, si rischia poi, proprio per volerla «diversa» e «antagonista», di togliere la storia.

(C. P.)

\* Lunedì 12 Gennaio 1981, presso l'Hotel Stern di Cuera (Coira), è stato presentato in anteprima il documentario realizzato da Vladimir Tscherttkoff e Giorgio Pecorini per la Radiotelevisione Svizzera Italiana dal titolo *Alla Ricerca della Nazione Ladina*.

Alla Presentazione, oltre agli Autori ed ai Dirigenti dei programmi della RTSI, erano presenti delegazioni e rappresentanti dei gruppi ladini dal Grigioni al Friuli. Presente anche l'ICL, che aveva anche collaborato alle riprese del documentario.

Il giudizio unanime del pubblico è stato largamente positivo, ladove da più parti si è rilevato come il lavoro di Pecorini e Tschertkoff sia sicuramente quanto di meglio è stato prodotto sulla «questione ladina» dal punto di vista dei mass media, sia per il taglio internazionale dato al problema, sia per l'alto grado di professionalità giornalistica mostrato dagli autori del filmato.

Di quanto questo sia stimolante per aprire un dibattito sui problemi sociali ed economici di tutela e promozione dell'etnia ladina nelle Alpi è stato testimone l'ampio dibattito alla proiezione nel quale i rappresentanti ladini, fattisi da «oggetto» dell'indagine a protagonisti di essa, hanno posto l'uno all'altro problemi e prospettive di soluzione. Rilevato il vasto raggio entro cui si muove la problematica dei Ladini delle Alpi — che varia da situazioni di ipersviluppo, come nei Grigioni e nelle Dolomiti dove il turismo ha raggiunto punte aberranti di invasione dell'ambiente umano e naturale, a situazioni di sottosviluppo come in certe aree depresse del Friuli — ci si è trovati concordi che iper e sottosviluppo sono comunque stretti alleati nel decretare la morte per asfissia della cultura e dell'identità ladina.

Prospettive e soluzioni prendono colori diversi a seconda delle situazioni e dei soggetti politici che se ne fanno portatori, mostrando così come le diverse situazioni particolari determinano indirizzi e posizioni diverse fra gli stessi Ladini.

La Presentazione di Cuera, che ha visto oltre ad un animato dibattito fra i Ladini stessi anche un buon esempio di come si possa e si debba far uso critico dei mezzi di comunicazione di massa, è stata un'occasione — come ormai dovrebbero essercene molte — per confrontare proposte ed esperienze di lotta dei Ladini nei diversi ambiti nazionali e regionali.

L'ICL ha già proposto l'acquisto di una copia delle due puntate del documentario, da utilizzare come strumento di crescita e di dibattito fra le popolazioni ladine di Fassa.

Un terzo documentario, riguardante più strettamente aspetti etno-antropologici delle aree ladine, verrà prodotto dalla RTSI prossimamente.

(C.P.)

\* Nei giorni 25-28 ottobre 1980 ha avuto luogo a Merano il Congresso internazionale sul tema «Problemi linguistici ed unità europea». Promosso dalla Libera Università degli Studi di Trento (Cattedra di Sociologia delle Comunicazioni), patrocinato dalla Regione Trentino - Süd Tirol, organizzato da un Comitato scientifico internazionale costituito da L. Araçil (Spagna), A. Verdoot (Belgio), G. Braga, F. Francescato e L. Heilmann (Italia), il Congresso ha visto la partecipazione di qualificati studiosi di vari Paesi (Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera, Italia, Spagna) che hanno discusso — dal punto di vista linguistico e sociologico — il complesso problema del plurilinguismo europeo nel quadro dell'auspicata unità.

Dalle relazioni e dalle discussioni è emerso lo sforzo di fornire — con obiettività e chiarezza — avvertimenti d'ordine tecnico (storici, linguistici, sociologici, pedagogici) e avvertimenti d'ordine morale. Questi assumono una notevole importanza in quanto sottolineano il convincimento concorde del Congresso che la complessità della situazione linguistica europea non va aggirata, ma affrontata per tracciare programmi di intervento non arbitrari o, peggio, vessatori.

Il bilancio espositivo e propositivo è stato vario e ricco e va notato che in esso sono tornati a più riprese in esame principi di fondo quali il rapporto lingua-dialetto, lingua-cultura, minoranza-maggioranza, ecc.

Concorde è stata la conclusione: l'asservimento linguistico, senza giovare a una autentica unità, si traduce in un livellamento consumistico che soffoca le possibilità espressive delle lingue minoritarie dove per «minoritarie» sono da intendere non solo le lingue dei piccoli gruppi, delle minoranze in senso tradizionale, ma anche le lingue nazionali di minor prestigio (L.H.).

\* Dopo i primi tre numeri del 1980, ETNIE esce quest'anno in una nuova veste grafica ed editoriale, con frequenza bimestrale, recante il sottotitolo «Scienza, cultura e politica dei popoli minoritari».

Alla rivista, diretta da Roberto C. Sonaglia, collaborano esperti ed esponenti di tutte le realtà etniche, mentre un'apposita sezione è gestita direttamente dai principali movimenti autonomistici e culturali.

Parallelamente è annunciata una interessante iniziativa editoriale che vedrà l'apparizione di una serie di dischi di musica etnica (LP 33 giri). Fascicolo e LP saranno in edicola a Lit. 4.500 complessive; l'abbonamento annuo è fissato in Lit. 10.000 per la sola rivista, in Lit. 19.000 per chi desideri ricevere anche i dischi.

Chiunque volesse ricevere una copia-saggio può richiederla gratuitamente a ETNIE, via Cerva, 8 - 20122 MILANO.

\* Il CEF, Centro Editoriale Friulano, in collaborazione con la Cooperativa libraria «Borgo Aquileia e il Circolo Culturale «Collovini», ha dato alla stampa l'opera antologica di Pieri Carli Begot, Zorz Cavallo e Andrian Cescje, *La nazione Friuli* (Udine 1980, 2 Voll., pp. 103, e 142).

Un titolo, come fa osservare Sergio Salvi nella sua Introduzione, che può apparire provocatorio in un ambiente culturale come quello italiano, dove ancora è radicata l'identificazione «metafisica» Stato-Nazione.

Qui naturalmente l'uso del termine «nazione» non è soltanto provocatorio, ma possiede un suo specifico valore ideologico; gli autori dei saggi qui raccolti appartengono infatti a quell'area militante (presente oggi in Friuli come già presso altre realtà etniche in Europa: Catalogna, Euzkadi, Occitania, etc.) che conduce il discorso teorico e la pratica politica facendo leva sulla categoria centrale di «nazionalità», saldamente ancorandola all'analisi dei rapporti di classe della società capitalistica (e delle sue zone «periferiche») nella fase del tardo imperialismo. In sostanza si tenta di dare del problema etnico una lettura dal punto di vista delle classi subalterne, scoprendo il nesso ineliminabile tra i meccanismi della riproduzione capitalistica e la subalternità delle etnie minoritarie rispetto al potere centrale. Il risultato, dal punto di vista categoriale, è la netta contrapposizione del termine «nazionalità», usato nell'ambito di una

tradizione ideologica di stampo marxista, al termine «nazionalismo» connotato in senso borghese ottocentesco.

L'intenzione degli autori è resa esplicita nei sottotitoli che compaiono in fronte ai due volumi: «una interpretazione di parte della storia politica, culturale e ideologica del Friuli attuale e del Friuli del passato».

Il fatto stesso che il primo volume sia dedicato al Friuli attuale non è certo privo di significato: è infatti il sorgere della «nuova questione friulana», la crescita della coscienza nazionale manifestatasi in questi ultimi dieci anni, che danno la chiave di lettura della storia politica e culturale nei secoli passati.

Dopo il saggio di Zorz Cavallo, *Realtà produttiva e istituzioni nella «nuova» questione friulana* (vol. 1, pp. 13/40) che fornisce il quadro di riferimento fondamentale, basato su circostanziate analisi economico-sociali, Andrian Cescje con i due articoli, *Il movimento nazionalitario della metà degli anni 60 ad oggi* (Ivi, pp. 41/78) e *Alcuni dati sul dibattito attuale in ordine alla categoria della lingua e della nazionalità* (Ivi, pp. 79/103) traccia un esemplare e dettagliato panorama delle componenti sociali impegnate sul fronte della «Friulanità», nella loro matrice ideologica e nella loro evoluzione storica.

Il secondo volume si articola nei due sostanziosi contributi di Pieri Carli Begot, *Questioni di cultura e ideologia in Friuli dalle origini al '700* (pp. 7/81) e di Andrian Cescje, *Questioni di cultura e ideologia in Friuli nell'800 e nel '900* (pp. 85/142), di grande interesse per la penetrante ricerca del rapporto fra la produzione letteraria friulana e livelli di coscienza della nazionalità che vi si sono manifestati nelle epoche storiche.

Nel suo insieme, si tratta di un'opera assai stimolante, che getta una luce nuova sulla questione friulana, contribuendo altresì a chiarire la dimensione teorica generale delle rivendicazioni delle nazionalità minoritarie in Europa.



ÓUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN



BERTO VIDESOTT

L A D I N I A '80

*Presentiamo in questo articolo, redatto in ladino badiotto, le riflessioni di don Berto Videsott su alcuni temi riguardanti i convegni interladini di Locarno, Passariano e Bolzano, che nel corso del 1980 hanno segnato le tappe più significative del discorso sull'unità e sulla collaborazione tra ladini del Friuli, delle Dolomiti e dei Grigioni.*

*La pubblicazione delle risoluzioni scaturite da tali iniziative è certamente doverosa ed utile, così come sembra opportuno dar voce al dibattito che su tali questioni si è prodotto all'interno del movimento ladino.*

*Crediamo pertanto che il presente scritto, nonostante i toni talvolta polemicici, possa costituire un contributo importante che stimolerà il confronto e la riflessione su un argomento che appare sempre più vitale per la valorizzazione dell'etnia ladina.*

*La Redazione*

An dij purdërt che les gran idees vëgn dal'Nord, mo tl cajo dla iniziativa pur l' movimënt ladin, mëssun propi di che la idea, la sbür-la vëgn dal'Sud. L'ann 1980 l'mostra tlêr. La situaziun s'è rusda-da tratan l'ann 1980. I ladins dla provincia da Balsan, ch'à tres

miné, y mina ciamò, d'ester i ladins de prùma linea, i ladins che laora dassènn pur se fa avarèi i dèrc, é jüs ia de dô a ciarè pro sciöch'i atri ladins se muscedâ fora. I ladins da Balsan é jënt pasciüda y ai ó se gode la palsa tla pêsc. Pur vèi él sauri fa: ai problemz pën-sa i tudësc. S'aspetè ciamò val' da i ladins da Balsan é tèmپ purdü. I atri ladins l'à capida y purchël ai metü man a se möi vèi in-tësc.

Da sëgn inant ne dess ji plü degügn danfora, mo düc adüm y deburiada. Les desvalies danter i ladins dess tumè demèz, tlasifiché i ladins tudësc, taliagn y svizri, dô di dla pusiziun geografica, ó di ne creï nia a l'unité ladina. Cina sëgn éle gnü baié y scrit tröp pursura l'etnia ladina, mo ara é tres ma gnüda cunscidrada a toç, pur raiun. Na pursona vèl dandadüt sciöchè pursuna, sciöch'unité che pën-sa, laòra, fej... y no ma pur via di pîsc, dles mans, di édli y.i.i. (y insciö inant).

La vijiun dla unité ladina à tres incuntè n grüm de peres sön so tru. Danda zirca trèi agn paròle che la Comunanza ladina a Balsan ess tut sö l'idea dla gran unité ladina sciöchè só program, mo can-ch'al é ruvé adalerch i prüms scioldi, spo ara udü ite ch'al é plü bel balé y bëre co se cruzié dla unité danter düc i ladins, magari incè cun l'ris-cio d'ester mal udüda y de perde i scioldi. Balsan, ulà ch'al é vigni sort de ladins, pudô veramënter ester l'dèr teater pur na prô generala dla unité. Ma al n'é suzedü nia: i furlans resta da na pert, badioc y gardënes da l'atra, fasciagn, fodoms y ampezagn a mez sënza amisc. L'Fogolâr Furlan de Balsan ch'à zirca 370 sozi efetivs, ciafa 300.000 Lires a l'ann de contribuç, la Comunanza ladina cun gnanca 200 sozi efetivs, ciafa 13.000.000 (trèdesç miliuns) de Lires. Sambëgn ch'al é plü bel restè «tres sön munt» da susc, co ji incuntra ai atri y sparti deburiada l'turtn. Incè l'idea dla «Provincia ladina», scritta fora pur l' prüm iade da l'professor Erwin Valentini sön la «Plata Ladina», é tôsc gnüda cunscidrada na bela utopia y purchël scutada ia.

Pur furtüna éle incè d'atri ladins al monn. Chîsc atri tól sö certes ideas y prô dles realisé. Insciö à fat chi de Fascia, tl cunvëgn a Moena ai 13 d'agost 1979. Danda valgügn scicà tl dèrt costituzio-

nal talian, s'à damanè i rapresentanc de «Nosha Jent» de Moena sciöch'al é puscibel punsè a na provinzia ladina. I scicà à respognü che baié atira de provinzia é n pü' massa, mo ch'an pudess mëte man cun la comunanza de valades, («comprensorio linguistico»).

### *L'congress de Locarn.*

Püch dô l'cunvëgn de Moena, s'incuntâ n grup de jogn furlans, che laöra tla Svizra, cun i rapresentanc dla Lia Romancia y fajô fora de laorè plü adüm pur realisè na colaboraziun efetiva. Tratan la sentada nasciôl l'idea d'en congress internazional ladin, ch'è gnü tigni avisa n ann dô a Locarn, dai 11 ai 14 de stember dl 1980. Sce la sciënza linguistica, filologica é a üna che l'ladin di trëi raiuns: Grijuns, Friül y Dolomites forma na unité, spo dessel incè gni punsè a na unité sozio-politica danter düc i ladins. Chësta é stada la logica ch'à maduri l'congress de Locarn.

I organisadusc de Locarn à capi che pur purtè inant plü debota la storia ladina, êle ora de lascè pur n momënt les biblioteches y ji a tlocurè sön üsc di politizi. La leteratüra sënza la politiga, sënza l'aziun sozuala laprò, é sciöche n bel auto sënza motor. Na cossa bela, mo chîta che ne dà degüna sbürta al movimënt dla trasformaziun. Na leteratüra desliada da i problemz dla vita sozuala, sumëia a na bela lüna che jluminëia l'spiné. Mo pur restè sön tru y ruvè inant, ól'ester val'de concret, magari incè ma picé, siöche na patri (pila). Degügn ne dubitëia dla unité linguistica danter i ladins, mo pur realisè chësta unité incè sön l'ciamp concret dla manifestaziun culturala, sozuala, economica y politica, mëssun imprüma cherdè adüm i rapresentanc de chëstes manifestaziuns. Pur fâ n bel jüch de squadra ól ester dandadüt l'urentè de sughè adüm y no vignun da su.

La novité de Locarn é la rusdada dla manîra de udëi la cultura. Chësta n'è nia plü n privilêgh de valgügn inteletuai, ara é l'früt dla vita sozuala, l'conzert che vëgn dal orchester dl monn. A Locarn s'à ciäfè i scicà a la vedla, i gragn da venerè, na dramada. La categoria sozuala, ch'à demonstrè d'ester la plü interessada a l'problem dla

colaboraziun interladina, é stada chëra de'impiegaç, de i lauranç spezialisà y dles forzes dla scora. Chëstes pursones à aldedancö na importanza reala tla vita publica y ares é ausades a la programaziun, a lauré sot la direziun de organns publizì.

L'conzept de «istituzionalisaziun», mèt a ji les initiatives, i programs da n zenter, da n comité autorisè inçe da i organns publizì, é pur vèi na cossa normala. Vigni ativité, inçe chëra culturala, dess ji fora da n organn urü y finanzié dai raiuns. La cultura n'è nia ma na cossa privata, mo sozuala e purchël publica. Pur garanti a düta la jënt l'cuntat cun la cultura y l'dërt a gode i früc dla cultura, ól ester n'finanziamënt publich. Chësc é puscibel sce les initiatives culturales é coordinades da na istituziun publica.

L'tema zentral dl congress de Locarn é stè l'coordinamënt y la istituzionalisaziun dles relaziuns interladines. Da sëgn inant dessun lascè de baié de raiuns ladines y baié de Ladinia, de monn ladin. L'congress de Locarn à albü na udlada lèrgia, europea. La vijun individualista, egoista, prüma gaujia dla stleta cosciënza ladina, é tumada a Locarn y al é nasciü l'idea dles relaziuns istituzionalisades. Čina sëgn les relaziuns interladines: sentades culturales, festes... é stades l'idea de val'pursona, mo ares é inçe stades dassënn dainré. Les relaziuns interladines mëss se svilupé demestrü. Istituzionalisè les relaziuns interladines pur garanti la continuité y maduri la cosciënza dl Ladinia é la proposta dla ressoluzion de Locarn, metüda jö pur talian:

*«I partecipanti alla tavola rotonda culturale sulla «situazione attuale e le prospettive per le culture ladine», tenuta a Locarno il 13 settembre 1980, propongono all'attenzione della tavola rotonda politica, tenuta a Locarno il 14 settembre 1980, e alle autorità delle varie regioni ladine i seguenti problemi da affrontarsi con urgenza:*

- 1. il coordinamento e l'istituzionalizzazione delle relazioni interladine fra le regioni grigionesi, dolomitiche e friulane;*
- 2. la determinazione di precise disponibilità finanziarie per l'aiuto a tali relazioni ed alle iniziative regionali;*
- 3. il coordinamento fra le iniziative scolastiche e culturali per l'insegnamento del ladino nelle singole regioni, nel campo dell'auto-*

*nomia scolastica, con un sicuro finanziamento e le garanzie del mantenimento di tali scuole locali;*

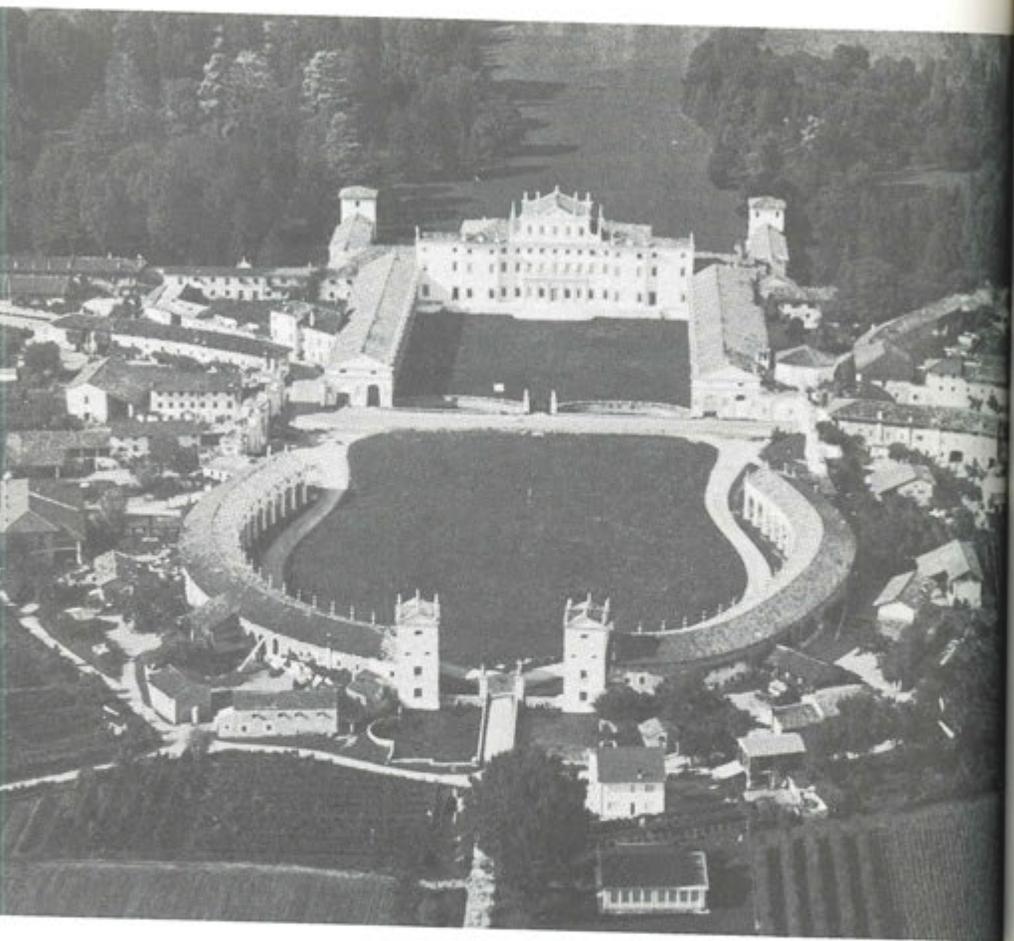
- 4. lo sviluppo e l'aiuto delle pubblicazioni ladine con possibilità di diffusione nelle varie regioni ladine, con scambi bibliografici, di dischi, cassette, videocassette ecc.*
- 5. l'aiuto ed il coordinamento delle ricerche sui musei regionali, le ricerche di storia religiosa locale, di musica popolare;*
- 6. lo sforzo di:*
  - coordinare le attività delle commissioni linguistiche sulle innovazioni nelle singole regioni (neologismi ecc.) e di convincere che se il ladino sarà solo la lingua di una cultura «agricolo-pastorale» non potrà garantire la sua continuità;*
  - studiare norme comuni per rivalutare lo «jus soli» cioè il diritto di difesa della vita nelle forme tradizionali nelle singole regioni;*
  - facilitare incontri interladini fra scrittori ed artisti».*

La mësa torona politica, dô les relaziuns, à analisé les propostes dla mësa torona culturala y deburiada cun i rapresentanc de chësta êle garatè la rëssołuziun finala. L' presidënt dla Lia Romancia, Romedi Arquint, y l' professor Romano Brogginì gnê metüs a punsè a i prüms vari pur mët man les relaziuns interlandines.

### *Sentada a Passarian (Udin)*

Defata dô l' congress de Locarn menâ Romedi Arquint y Romano Brogginì a dütes les associazions culturales di raiuns ladins, a les radio y redaziuns de folieç n invit a tó pert, ai 18 de otober 1980, a na sentada a Passarian tla bela Villa Manin. I prüms a ruvé adalersch: düc i organisadusc de Locarn. L' assessorat dla istruzion y dla cultura dl raiun Friül se fistidiâ dla ospitalité. Na sentada cürta mo ativa. Danmisdé la vijita ala mostra sön la «Civiltà friulana», metüda sö tla Villa Manin da la Società Filologica Friulana. Dômisdé l' abinada pur la discusciun.

Ordn dl dé: la composiziun d' en comité internazional pur realisé les propostes de Locarn. L' idea dl coordinament y dla istituzionalizaziun dles relaziuns interladines fajô l' prüm vare. Ara se tratâ de



*Villa Manin, a Passarian (UD), olà che s'à tegnù la sentada interladina dai 18 de otober 1980.*

misuré l'pëis che vigni raiun dô avëi tl comitè internazional. Dles chinecs pursones, che tulô pert al comitè, tantes dô-pa ester di Gri-juns, dl Friûl, dles Dolomites? La proposta de Romedi Arquint, de mête n numer anfat de pursones pur vigni raiun, cînc puròm, é stada azetada. Da spavënt ria é stada indêre la discusciun pur fa fora cares che dô ester les uniuns rapresentades tles cîn'pursones pur raiun. Stritaries sôn stritaries. Romano Brogginì à stlüt la discusciun cun la proposta de lascè la soluziun ai raiuns instêsc. La proposta é gnüda azetada. I raiuns â têmp cîna ai 31 de dezember 1980 pur nominé les pursones da mête tl comitè.

Stlüt jö l'argumënt dla rapresentanza tl comitè él spo salté fora d'atres propostes dër concretes:

- l'ajenda ladina dla Uniun di Ladins dles Dolomites dess tó ite in-  
cé i Furlans y i Svizri;
- creié deburiada n fuliet ladin;
- les mostres d'ert, i teatri y les manifestaziuns mujicales dess gni  
portades te düc i raiuns ladins;
- comuniché les nôies iniziatives, tutes da val'grup, inçe a i atri;
- analisé dami i lians storizi danter i raiuns, ciaré deburiada a l'fu-  
tur y mête man de fa atira valgünes cosses: püces mo bunes.

Denant che s'un ji, à dit l'presidënt dla Lia Romancia, Romedi Arquint, chëstes parores: «Šëgn mêtel man n'ativité interladina veramënter costrutiva, na ativité ch'à l'carisma dla continuité. Cîna šëgn les adunades danter düc i ladins ê ma l'früt de val'buna urenté, fates a la buna y sënza preparaziun. Šëgn garêtres ufiziales y programades». «A Locarn s'unse tut dant de fa na cultura nôia, deburiada cun i politizi», à recordé Romano Brogginì. «Nos ne tocun nia i guerns, mo urun baié cun vëi pur ruvé a na miù politiga ladina».

Sce l'congress de Locarn po gni cunscidré «la cherta fundamentala» dla nôia cuscienza ladina, Passarian resta l'simbol dla urenté di ladins de lauré y tigni adüm. (Ince l'architettura dla Villa Manin l'mostra). L'organisasiun tól ite l'post dl'improvisaziun, l'iniziativa spontanea y privata lascia l'post a chëra programada y mezpublica. L'«iö» devënta «nos» y les pursones che organisëia, rapresentëia les comunitês y no ma se instêsc.

Inanter l'congress de Locarn y l'cunvëgn de Passarian éle gnü tigni l'5 de otober 1980 a La Ila l'VII Dé Cultural Ladin. La manifestaziun à albü n svilup plü sozio-politich co cultural. Gran pert dl cuntëgnü dles relaziuns ê sotman politich. I problems tocà é stà da spavënt concrecé. L'grüm de pursones gnüdes da Cortina, da Fodom y Fascia pur tó pert a la manifestaziun a urü desmostrè, dandadüt al Presidënt dla Junta provinziála, dr. Silvius Magnago, la urenté de restè ladins y de urëi sté adüm. Danter valgügn ladins dles Dolomites vèrdel n fuch nü, na vöia d'ester atramënter, na vöia d'ester se instësc.

### *Congress da Balsan*

Incé la Comunanza Ladina a Balsan à urü organisé n'congress a dimenjiun internaziunala. Chësc é gnü tigni a Balsan tla sala de Comun ai 18 de novembre 1980. N'congress da gran spetacl y da gran parores. Purdèrt la parora «congress» n'apasnëia nia ite te chësch cajo, y al foss plü giüst adorè la parora «manifestaziun folkloristica». I organisadusc (l'organisadu?) à urü dandadüt reclamisé i ladins, mostrè ai taliagn y tudësc che a Balsan él ince ladins. Inventè morvöies, fa baié la jënt, tigni la sentada tla sala de Comun pur simbolisé che i ladins tóles ite Balsan, düt chësch mostra tlêr ch'an chirî dandadüt la forma, l'success a la televijun. Vigni cossa mësâ ester ala ingrana, y insciö incé la ressoluzion finala. Chësta é gnüda arjignada ca danfora y purchël ne pudô-ra nia ester la sintësa dles relaziuns. Valgügn referenc à dit cosses interessantes y à incé purtè dant y svilupé les propostes de Locarn y Passarian. Mo vëi ne cuntâ düt nia, vëi ê ma perts dl cheder, che dô spo sarè ite, a forma de relicuia, la ressoluziun finala. La presunziun de bravè à plülêre dessenè sô tudësc y taliagn, y chisc, impede de se tó a cör l'problem di ladins, l'à plü giön desmentié. Degun congress internaziunál é gnü scuté ia tan debota.

I organisadusc dl cunvëgn da Balsan n'à urü savëi nia dles gran novitës de Locarn y Passarian. La colaboraziun danter cultura y politiga, detlarada y atuada a Locarn, é gnüda stlütä fora a Balsan, y çina mai cunscidrada de dann. «I politizi» gnêle dit a Balsan, «ne

urense nia, deache ai fej ma só interësc». L'cunvëgn da Balsan é stè n stlel pur les propostes de Locarn minan de pudëi fa da sù y a chësta moda fejel avisa l'interësc di tudësc dla provinzia.

La rëssoluziun tuta a Balsan dij in cürt chësch: tudësc y taliagn dess se dé a nos ladins òch'aldiùn d'avëi. Cuncsidré i vijins lêri, canche la Costituziun taliana y l'Statut d'Autonomia detlarëia avisa cai ch'è i dërc pur vigni grup linguistich, chësc ó di ti tachè na mü sa a les falzes pursones. La lege vël pur düc y sambëgn ch'al é im-prüma chiche mina d'ester pestà sot che mëss se lascé sö, y no pre-tëne ch'i atri l'fejes pur vëi. L'gran fâl dl congress é stè chël d'avëi urü baié a tudësc e taliagn impede de baié ai ladins. Al é i ladins istësc che ne sa nia òiamò òch'ai ó, che n'à nia òiamò capi, sce ai é pestà sot o no. Udü da chësc òiantun à valü cutan de plü l'VII Dé Cultural a La Ila. L'conzept de «istituzionalisaziun» gnü fora a Lo-carn y la proposta dl comité internazional ladin maduri a Passa-rian, mostra avisa che l'prüm problem da scraié fora, é chël dla uni-ficaziun dles forzes ladines, chël dl svilup dla cusciënza ladina sciö-che comunité politich-aministrativa. Inçe i reladüsc a Balsan l'à dé da capi. Óina che valgünes valades ladines dles Dolomites, o val'bu-na pert dl raiun Friül, scuta y zede sön sü dërc, purvia de val'sciol-do de plü, spo ne sarâl mai meso che la rëssoluziun da Balsan pòi gni realisada. La deblëza di ladins é süa divijun daite, l'individua-lism, la pücia crëta a se instësc. Danda zirca 40 agn â i tudësc dla provinzia da Balsan i medemi problemz, che i ladins à incö. Mo i tudësc s'à metü adüm y à metü sö n partí su.

La rëssoluziun dij sënz'ater de bunes cosses, mo ara pudorà valëi sciöche statut de na comunité ladina, canche chësta comunité gnarà al monn y se fajarà aldi.

L'congress da Balsan à stupè jö, desdrüt na speranza nasciüda a Locarn, n avenimënt storich tla Ladinia '80, mo pur furtüna n'âl nia fat scuté les pursones ch'à metü a ji la speranza, y purchël pudarâ-ra òiamò tres nasce da nü.

CONGRÈS INTERNAZIONAL LADIN  
A BALSAN, AI 18.11.1980  
sөн  
«LA PROTEZIUN DLA MENDRANZA LADINA»

*organisé dala Comunanza Ladina a Balsan*

RESSOLUZIUN

- punt 1) – *I Ladins dal Grijun, dles Dolomites y dal Friûl y düc i atri destonüs fora por le monn fej pert de öna na comunité nazionala dampröma encà, tal tomp passé, dal dédancö y co á da gni.*
- punt 2) – *Cösta comunité á so lingaz, söa cultura, söes tradiziuns y na söa storia, y mëssa porchël ester reconesciüda, respeta-da y mantignida te söa plëna personalité.*
- punt 3) – *Tera ladina zentrala è al dédancö la Romancia tal Čiantun Grijun dla Confederaziun Elvetica, les Dolomites y le Friûl stòrich.*
- punt 4) – *Les naziuns forestes, la sozieté y vigne organisaziun statale y internazionala messa reconesce la natöra y i dërc dla popolaziun y mendranza ladina.*
- punt 5) – *I Ladins è y se detlarëia ladins y á la rajun y le dovëi da defëne söa identité individuala y soziales.*
- punt 6) – *Düc i Ladins mëssa podëi se detlaré liberamonter ladins.*
- punt 7) – *Al ti mëssa gni garantì dlunch la parité de dërc civiil y politics, incé con na proteziun iuridica positiva dla mendranza nazionala.*

punt 8) — *I Ladins mëssa podëi mantignì y svilupé so lingaz, s'òa cultura y s'òes tradiziuns, ala pêr dai atri, zonza confins politics o aministrativs.*

punt 9) — *Ai mëssa podëi adoré so lingaz scrit y rajoné desco lingaz de vita y de comunicaziun generala, tles relaziuns privates y publiches dânter Ladins y istituziuns ladines, y tles relaziuns plü emportantes por la porsona o la sozité dânter Ladins y istituziuns publiches nia ladines, tla regiun politica aministrativa de chëra ch'ai fej pert.*

*Tai posé ladins mëssa le ladin dântadöt ester lingaz de scolina, de scora, de educaziun y istruziun fora dla scora, de dlijia y de ufize.*

*Fora dai posé ladins, tla regiun politica aministrativa, mëssel gni adoré le ladin tles publicaziuns ufiziales generales y i Ladins mëssa podëi adoré so lingaz dânt a signoria.*

punt 10) — *Ai Ladins ti spètel s'òa pert de stromoné d'enformaziun, de difujiun y de propaganda, co arjunji vigne ciamp dla vita sozuala y diüc i raiuns ladins.*

punt 11) — *Les condiziuns soziales y economiches dai Ladins dessa gni cheriades y manajades aladô ch'ares corespogni a sü debojügn y dëidi conservé la mendranza ladina.*

punt 12) — *Degünes strontöres ne pol gni cherié ai Ladins tai posé de laür y tal dërt ala ciasa, tla partezipaziun ala vita sozuala, economica y politica. Al ti mëssa gni assügheré, tan ennant ch'ara va, i posé de laür públich tles localitês ladines.*

punt 13) — *I Ladins fora dles localitês ladines mëssa podëi mantignì s'òa identité y le lian con la comunité nazionala ladina.*

punt 14) — *I Ladines mëssa podëi s'aministré enstësc lingaz, cultura y i stromoné d'enformaziun, de difujiun y de propaganda. Porchël mëssai podëi s'organisé da susc incé sora i confins politics aministrativs fora y con finanziamoné assügherês.*

*Con s'òes organizaziuns mëssa i Ladins podëi tó pert, tla dërta mosöra ala direziun y al control politics, soziai y econòmics provin-*

*ziai, regionai, statai y internazionai tan ennant ch'ai ne n'à nia enstësc na strotöra politica aministrativa.*

*punt 15) — Por arjunje cöstes condiziuns y garanzies mëssa i Ladins dai 3 raiuns y da vigne atra pert lauré adöm con sü organns, nia motüs o sotmotüs da o a forzes forestes.*

*Balsan, ai 18 de novembre 1980*

## PROVERBIES, DIČ E PARAGOGN FAŠEGN

biné adum da Otavio Doliana da Pera

(a cura di Fabio Chiocchetti)

*Pubblichiamo qui un interessante repertorio di massime, modi di dire e similitudini del ladino fassano «brach», frutto di un diligente ed appassionato lavoro che Ottavio Doliana da Pera va da anni conducendo. Parte del materiale è già comparsa sporadicamente in vari periodici locali («La Veiš», «Il Postiglione delle Dolomiti»), ma abbiamo creduto opportuno pubblicare qui l'intera raccolta, ora aggiornata e ulteriormente arricchita, per offrire al lettore uno strumento di consultazione più accessibile ed organico.*

*È ovvio che una sola persona difficilmente riuscirà ad esaurire una materia così vasta, così ricca di varianti locali, rappresentata da quelle espressioni idiomatiche, proverbi, metafore e detti, che rendono una parlata straordinariamente viva, pregnante e, in conclusione, unica.*

*In questa dimensione semantica il linguaggio condensa forme linguistiche di massimo interesse e contenuti antichi di cultura e di pensiero legati a un mondo in larga misura scomparso. Per questo è importante «fissare» queste espressioni che rischiano per prime di perdersi, soprattutto qualora si tratti di un idioma incalzato dal livellamento della cultura di massa e dalla pressione di lingue più forti o più fortunate.*

*Per un auspicabile lavoro sistematico che in futuro si proponga di ricomporre un «corpus» completo dei proverbi e modi di dire fas-*

sani, la raccolta del Doliana potrà certamente costituire un indispensabile termine di confronto, che va ad aggiungersi all'analogo lavoro compiuto da Simon de Giulio per la zona di Penia in area dialettale «cazet» (cfr. «MONDO LADINO» 2-4 1978 e 1-2 1979). Rispetto a questa raccolta, i proverbi del Doliana presentano interessanti elementi di originalità, oltre a prevedibili coincidenze. Ma il quadro complessivo di questo peculiare patrimonio linguistico-culturale fassano potrà trovare ulteriori spunti nelle altre raccolte inedite compiute sullo stesso argomento in tempi più o meno vicini a noi: a partire da quella condotta da Hugo de Rossi nel 1912 sull'area di Pozza, per giungere a quella contenuta in un ciclostilato del 1976 a cura della classe II-A della Scuola Media di Moena, intitolata «Sui bëches de la stadia».

Ma è noto che molti altri studiosi ed appassionati di cose ladine si dedicano a simile lavoro di raccolta (p. Frumenzio Ghetta, Valentino Chiocchetti, per citare solo qualche nome), mentre abbondante materiale si trova sparso in diverse pubblicazioni periodiche e non<sup>(1)</sup>. Dalla riunificazione e comparazione di tutte queste fonti, con la verifica diretta sul campo, ci si potrebbe attendere un'utilissima sistemazione organica di un patrimonio originale di cultura tradizionale, che al tempo stesso costituisce una vera miniera di dati per lo studio del lessico e delle strutture sintattiche del ladino.

Nella presente raccolta, la versione italiana e le note sono state redatte sulla base delle dirette informazioni fornite da Ottavio Doliana.

---

(1) Proverbi fassani sono contenuti in ALTON J.B., *Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali*, Innsbruck 1881 (rist. an. Bologna 1974). Fra i periodici, oltre al già citato «La Veiš», ricordiamo «La Ouš de Faša» (1973-1974, e «Noša Jent» Boletin del Grop Ladin da Moena (1963-1971). Inoltre vanno citate le edizioni del «Calandér ladin fašan» curate dalla Fassa Coop Center per gli anni 1977 e 1979 (ad opera di Simon de Giulio), e 1978 e 1980 (con testi di p. Frumenzio Ghetta), nonché la bella «Ajënda ladina 1979», edita dall'Union Generela d'i Ladins.

## PROVERBIES (*proverbi*)

1. Da i Santi la se faš avanti,  
da S. Andrea no l'é da se'n far marevea  
e da Nadal la ven senza fal.  
*A Ognissanti (la neve) si fa avanti, se c'è a S. Andrea (30 nov.) non bisogna meravigliarsi; a Natale viene senza fallo.*
2. Frèit gran majena nèif.  
*Gran freddo macina neve.*
3. Da San Tomaš da la bocia al nas,  
da Nadal el pas de 'n gial,  
da Pascheta 'n oreta.  
*A S. Tommaso (21 dic.) le giornate sono corte (dalla bocca al naso); a Natale si allungano di un passo di gallo, all'Epifania si allungano di un'oretta.*
4. La nèif no i l'à mai magnada i ucie.  
*La neve non l'hanno mai mangiata gli uccelli<sup>(1)</sup>.*
5. Se Jené no 'l jeneéa e Firé no 'l fireéa,  
Marz e Oril tira la corea<sup>(2)</sup>.  
*Se Gennaio e Febbraio non fanno il tempo che li contraddistingue, Marzo e Aprile tireranno (l'inverno) per le lunghe.*
6. Canche 'l pief de Jené  
meti le brošče sun ucé.  
*Quando piove in Gennaio conserva nel fienile anche il tritume<sup>(3)</sup>.*

---

(<sup>1</sup>) Cioè, non c'è inverno senza neve.

(<sup>2</sup>) *Coréa* letteralmente significa «correggia», «nastro»; qui nel senso figurato di «strascico».

(<sup>3</sup>) Se gennaio non è convenientemente freddo, l'inverno si prolungherà tanto da rendere preziosi anche i rimasugli del raccolto (*le brošče*). *L'ucé* è precisamente la parte superiore del fienile usata per riporre i covoni.

7. Luna marzolina  
cinch mèiš la 'ndoina.  
*Luna di marzo indovina cinque mesi* (4).
8. Se 'l Marz 'l ven ite col cïaf da serpent  
'l va fora co la còuda de arjent (e vizeversa).  
*Se Marzo entra con il capo da serpente (con brutto tempo)  
esce con la coda d'argento (con bel tempo).*
9. De Marz ge vel che nience na soricia piše te cianp.  
*In Marzo il tempo deve essere asciutto, tanto che nemmeno  
un topo bagni il campo.*
10. Canche 'l tona dant San Gere  
amò caranta dis d'invern.  
*Quando tuona prima di S. Giorgio (23 aprile) ancora quaran-  
ta giorni di inverno.*
11. Se 'l pief 'l dì de l'Ašenša  
per caranta dis no sion zenza.  
*Se piove il giorno dell'Ascensione ne avremo per altri quaran-  
ta giorni.*
12. Se 'l pief 'l dì de la Santa Trinità  
el pief dut istà.  
*Se piove il giorno della SS. Trinità per tutta l'estate ploverà.*
13. Nigol ros da doman, da sera paltam;  
nigol ros da sera, 'n doman bon se spera.  
*Nuvole rosse di mattina, pantano di sera; nuvole rosse di se-  
ra, un buon domani si spera.*
14. Nigol 'n fèida, ciel 'n pievia.  
*Nuvole a pecora, cielo a pioggia* (5).

(4) Cioè, dalle condizioni atmosferiche registrabili nei farsi della luna di marzo si può prevedere il tempo che farà nei cinque mesi successivi.

(5) Cfr. «cielo a pecorelle, acqua a catinelle».

15. Canche 'l tona dant de piever  
sta cet<sup>(6)</sup> e no te mever;  
canche 'l tona dò che l'à pievet  
tòli la zapa e tira dret.  
*Quando tuona prima di piovere stai pure (nel campo) e non ti muovere; quando tuona dopo aver piovuto prendi la zappa e vattene in fretta.*
16. Canche 'l pief e 'l daž ciaut  
le strie le peta 'n saut.  
*Quando piove e fa caldo le streghe fanno un salto<sup>(7)</sup>.*
17. Canche 'l pief e 'l daž sorege  
le strie le se lava le urege,  
le se lava 'l mus  
e 'l diaol sauta su par uš.  
*Quando piove e batte il sole le streghe si lavano gli orecchi, si lavano la faccia e il diavolo salta sulla porta.*
18. Canche 'l pief e 'l daž sorege  
le strie le se lava le urege,  
'l diaol 'l pesta 'l craut<sup>(8)</sup>  
e le strie le sauta su par aut.  
*Quando piove e batte il sole le streghe si lavano gli orecchi, il diavolo pesta il «craut» e le streghe saltano di sopra.*
19. Se 'l nèif de Mé, ogni mèis n'é.  
*Se nevica in Maggio, ve ne sarà ogni mese.*

<sup>(6)</sup> *Sta cet*: stai fermo, stai tranquillo.

<sup>(7)</sup> Questo curioso proverbio va inteso in unità con i due seguenti, estensioni o varianti del primo costruite sulla forma tipica delle filastrocche e dei nonsense. Quanto al significato, essi potrebbero ugualmente riferirsi all'insolita contemporaneità di fenomeni atmosferici considerati opposti, come segno o occasione di una potenziale irruzione delle forze non-razionali nell'ordine culturale delle cose.

<sup>(8)</sup> *Craut*: cavoli conservati mediante fermentazione.

20. Da San Filip, 'l puret ge 'n chega al rich.  
*(Se piove) il giorno di S. Filippo (3 Maggio), il povero si fa beffe del ricco*<sup>(9)</sup>.
21. Dò Sen Bèrtol 'l temp no l'à più pèster.  
*Dopo S. Bartolomeo (24 agosto), il tempo non ha più pastore*<sup>(10)</sup>.
22. Da San Bartolomio, le montagne le va con Dio.  
*A S. Bartolomeo (24 agosto) le montagne vanno con Dio*<sup>(11)</sup>.
23. Da San Luca se peluca,  
pere cal pastolon che 'l speta San Simon.  
*A S. Luca (18 ott.) si fanno gli ultimi raccolti (le rape), povero quel pasticcione che aspetta S. Simone (28 ott.)*.
24. Canche i ravaléš i é sora tera  
l'é Sent'Orsela, e sa Cianpedel l'é fiera.  
*Quando le rape sono state raccolte è S. Orsola (21 ott.), e c'è la fiera a Campitello*<sup>(10)</sup>.
25. Canche ven ravaléš, i medizi i padéš.  
*Quando il raccolto delle rape è abbondante, i medici patiscono (perché la salute è assicurata)*.
26. Se se fosa 'ndoinadores,  
no se fosa stentadores.  
*Se si potesse indovinare il futuro, non si dovrebbe faticare tanto*.
27. En paster senza bachet  
no 'l val un crušet.<sup>(12)</sup>  
*Un pastore senza bastone non vale un accidente*.

<sup>(9)</sup> Nel senso che l'annata sarà buona.

<sup>(10)</sup> Proverbio raccolto nell'alta valle di Fassa.

<sup>(11)</sup> Significa che dopo il 24 agosto i pascoli di montagna (*le mont*) vanno lasciati a se stessi, perché ormai impraticabili a causa del sopraggiungere dell'autunno.

<sup>(12)</sup> *Crušet*: pane fatto con i residui di farina e crusca.

28. Olache no se é chiamé  
co na merda se é paé.  
*Dove non si è chiamati, con poco si è pagati.*
29. Canche se é stač scoté da l'aga fersa  
se à paura ence de chela freida.  
*Quando si è rimasti scottati dall'acqua bollente, si ha paura anche di quella fredda.*
30. Aria fresčia, aria todesčia;  
aria taliana, aria malsana.  
*L'aria fresca, che porta il buon tempo, è l'aria da Nord («tedesca»); l'aria da Sud («italiana») è aria di maltempo.*
31. Roba fata per forza  
no la val na scorza.  
*Una cosa fatta per forza non vale una scorza.*
32. La tera la é mare del paz  
e demò maerigna de la roba bona.  
*La terra è madre delle erbacce, e solo matrigna delle piante buone<sup>(13)</sup>.*
33. L prum di che se va a mont no se faš formai.  
*Il primo giorno dell'alpeggio non si fa formaggio<sup>(14)</sup>.*
34. Par giudicar ben, ge vel sentir dute e doi le cianpane.  
*Per ben giudicare occorre sentire ambedue le campane.*
35. Val più un òm de len che un fi de òr.  
*Vale di più un uomo di legno che un figlio d'oro.*
36. Roba de stòla, la sgòla.  
*Roba ereditata, si volatizza in poco tempo.*

(13) Nel senso che la terra spontaneamente fa crescere più rigogliose le erbacce che non le piante buone. Di qui la necessità dell'assiduo lavoro del contadino.

(14) Nel senso che ogni lavoro appena iniziato non può dare risultati immediati.

37. Mušat no morir  
che erba à da vegnir.  
*«Campa cavallo che l'erba cresce».*
38. La bolp cò no la pel apede a le ciarejie  
la diš che le é ajie.  
*La volpe, quando non può raggiungere le ciliegie, dice che sono acerbe.*
39. Chel che promet e no manten l'é puret asà.  
*Colui che promette e non mantiene è povero assai.*
40. Su la noza e su la fosa se cognoš i parenč.  
*Alle nozze e nel lutto si riconoscono i parenti.*
41. Peta e gnoches  
faš jir le ciase en tòches.  
*Focacce e canederli (cibi ricchi!) riducono le case a pezzi.*
42. Se ten più sori un puleš te 'n dré,  
che 'n vedof te 'n sté.  
*È più facile tenere una pulce in un vaglio, che un vedovo in uno stajo (senza che si risposi).*
43. Par chel che con sin jir da ciasa la mont più dura da pasar  
l'é l'uš de stua.  
*Per colui che deve emigrare il valico più difficile da superare è la porta di casa.*
44. Baston no l'é rejon.  
*La forza (del bastone) non è un buon argomento.*
45. A voler ciapar zeche ge vel far min-min, no mia giat-giat.  
*Per ottenere qualcosa bisogna fare le moine, non chiamare le cose con il proprio nome.*
46. Ntra de cians no i se mort.  
*I cani non si mordono fra loro.*

47. N pech per un la chiaf de volto.  
*Un po' per uno la chiave della cantina*<sup>(15)</sup>!
48. Dut pasa, fòra che le capete di ciodi.  
*Tutto passa, tranne la testa dei chiodi.*
49. El diaol el chèga senper sul maor muge.  
*Il diavolo la fa sempre sul mucchio più grande*<sup>(16)</sup>.
50. Se chi resta, ge paar, e se no prear che i te spete.  
*Se qualcuno ha debiti, bisogna che li paghi, o altrimenti chiedere al creditore di attendere ancora.*
51. Canche se é en bal ge vel balar.  
*Quando si è in ballo bisogna ballare.*
52. Chi che à bestie, à pèl.  
*Chi ha bestiame, ha anche cuoio.*
53. El peš gran el magna chel picol.  
*Il pesce grande mangia quello piccolo.*
54. L da doman 'l daš la man.  
*La mattina porge la mano.*
55. L tèis no 'l crèit al famà.  
*Chi è sazio non crede a chi è affamato.*
56. Se va la vacia, che vae ence 'l vedel.  
*Se muore la mucca, muoia pure il vitello*<sup>(17)</sup>.
57. Fen ben leà, l'é mez portà.  
*Il fieno ben legato (sul carro), è già quasi portato a casa.*

(15) Cfr. «un po' per uno non fa male a nessuno».

(16) Nel senso che il diavolo (la sorte) favorisce sempre i più ricchi, i più fortunati.

(17) Per il significato cfr. Simon Soraperra de Giulio, *Proverbi e detti fassani II*, in «Mondo Ladino» 1.2.1979 p. 168.

58. Masa preša, mai bona.  
*Troppa fretta non giova mai.*
59. La pruma gialina che cianta l'à fat ef.  
*La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.*
60. Mal no fat, paura no aer.  
*Se non hai fatto del male, non devi temer nulla.*
61. Più se ciarea, più se porta,  
e più asegn se doventa.  
*Più ci si carica, più si porta, e più asini si diventa.*
62. Sà più en papa e 'n pegorèr 'nsema che 'n papa sòul.  
*Sanno di più un papa e un pecoraio insieme che un papa solo.*
63. Tròp lurar el ven dal pech saer.  
*Lavorare troppo deriva dall'ignoranza.*
64. Mal fresch se sana prest.  
*Una ferita fresca guarisce in fretta.*
65. Mieč un gran de pèiver che un stront de asen.  
*Val più un granello di pepe che uno stronzo d'asino.*
66. Da Carnaşal ogni scherz 'l val.  
*A Carnevale ogni scherzo vale.*
67. Fies picoi, cròuš piccole,  
fies gregn, cròuš grane.  
*Figli piccoli croci piccole; figli grandi croci grandi.*
68. N tenp de vèra l'é più bujie che tera,  
ma 'n tenp de paš l'é più bujie che šaš.  
*In tempo di guerra ci sono più bugie che terra, ma in tempo di pace ci sono più bugie che sassi.*
69. Chel che no strangola 'ngraša,  
e chel che no 'npegna pasa.  
*Il cibo che non strozza ingrassa, e quello che non va di tra-verso passa.*

70. Pera cala fèida che no é bona de se portar dò la lana.  
*Povera quella pecora che non è capace di portare con sé la propria lana.*
71. Paz e bon  
faš vegnir 'l cul toron.  
*Lo sporco (per poco lavoro) e la buona tavola fanno ingrassare.*
72. Seren de nòt, ciaval de tròt,  
el dura fin canche 'l magnar del preve l'é còt.  
*Il sereno di notte, (come) un cavallo al trotto, dura finché la colazione del prete è cotta<sup>(18)</sup>.*
73. Ogni mèis se faš la luna  
e ogni dì se 'n sent una.  
*Ogni mese si fa la luna, e ogni giorno si sente una novità.*
74. Mieč patron picol che famei gran.  
*È meglio essere un piccolo padrone che un grande servo.*
75. Chi che bestiema  
i à 'l diaol su la schena.  
*Chi bestemmia ha il diavolo sulla schiena.*
76. Ence chi da Belun  
i diš che i faš più de doi che de un.  
*Anche i bellunesi dicono che in due si fa di più che da soli.*
77. Se 'l mat no 'l ven da joen 'l vegnarà da veie.  
*Se no si fanno pazzie da giovani, le si farà da vecchi.*
78. Chel che no é bon de lejer sòa scrittura  
l'é un asén de natura.  
*Chi non sa leggere la sua scrittura, è un asino di natura.*
79. Scoe neve le scoa ben  
*Le scope nuove scopano bene.*

<sup>(18)</sup> Cfr. *op. cit.* in «Mondo Ladino» 1.2.1979 p. 173

80. La pianta olache la pende, aló la va.  
*L'albero (abbattuto) cade nel verso in cui è inclinato.*
81. Dei preves, se no se pel dir ben  
no ge vel nience dir mal.  
*Se non si può dir bene dei preti, non bisogna nemmeno dirne male.*
82. D'i sies se 'n volesa dir, ma no 'n sentir dir.  
*Dei propri parenti si vorrebbe dirne, ma non sentirne.*
83. Mieč magnar dut chel che se à  
che dir dut chel che se sà.  
*È meglio mangiare tutto quello che si ha, piuttosto che dire tutto ciò che si sa.*
84. Canche 'l sol tramonta  
l'asen el s'enponta.  
*Quando il sol tramonta l'asino s'impunta.*
85. Ge vel che i patač i sente sonar da le dòudeš.  
*Bisogna che le patate (seminate) sentano suonare la campana di mezzogiorno<sup>(19)</sup>.*
86. L sparagn l'é 'l mior vadagn.  
*Il risparmio è il migliore guadagno.*
87. Le bujie le à le ame curte.  
*Le bugie hanno le gambe corte*
88. Chi che à la roгна i se la grate.  
*Chi ha la roгна se la gratti.*
89. Chi che no à ciaf, con aer ame.  
*Chi non ha testa, dovrà avere gambe.*

---

(19) Nel senso che le patate non vanno seminate troppo in profondità.

90. Chi che faš su schene, l'é schene drete.  
*Coloro che non ammassano il fieno a dovere sono dei fannuloni*<sup>(20)</sup>.
91. Sach vet no staš en pé.  
*Sacco vuoto non sta in piedi.*
92. Canche se é stufes de na roba, basta la 'nprestar via.  
*Quando si è stufo di qualcosa, basta darla in prestito.*
93. La femena l'é trei ciantogn de la ciaša.  
*La donna regge tre pilastri della casa.*
- èù. L'é mieč eser ucie de bòsch che de gabia.  
*È meglio essere uccel di bosco che di gabbia.*
95. Arma lijiera faš l'òm fòrt.  
*Arma leggera fa l'uomo forte.*
96. Le bòne le onč,  
le cative le ponč.  
*Le buone ungono, le cattive pungono.*
97. No n'é un più sort de chel che no vel 'ntener.  
*Non c'è maggior sordo di chi non vuol sentire.*
98. Da jogn no ge volesa morir,  
e veies no ge volesa vegnir.  
*Giovani non si dovrebbe morire, e vecchi non bisognerebbe diventare.*
99. El vent, canche 'l troa ciaut el laša freit,  
e canche 'l troa freit el laša ciaut.  
*Il vento, quando trova il caldo lascia il freddo, e quando trova il freddo lascia il caldo.*

---

<sup>(20)</sup> *Far su schene* significa precisamente ammassare alla buona l'erba falciata e non ancora ben essicata in strisce longitudinali nel prato stesso per preservarla almeno parzialmente da un'imminente pioggia: sistema meno efficace (e meno faticoso!) che non raccoglierla nei caratteristici mucchi detti *marudie*.

100. Roba robada,  
no la é de regnada.  
*Roba rubata non ha durata.*
101. I egn i é desche i manč: i va a pé.  
*Gli anni sono come i huoi: vanno appaiati.*
102. L patron son gio, ma che comana l'é la femena.  
*Il padrone sono io, ma chi comanda è la moglie.*
103. Le bèfe olache le se leva, lo le se senta.  
*Le beffe si posano là dove si sono levate.*
104. L temp par i bachegn l'é 'l mior famei.  
*Il tempo per i contadini è il miglior servo.*
105. La stèla no va dalonč dal ciuch.  
*La scheggia non va lontano dal ceppo.*
106. L fen a vegnir vegie 'l doenta stram, e. 'l stram el doenta fen.  
*Il fieno invecchiando diventa paglia, la paglia diventa fieno.*
107. Scòder da chi che no pel l'é sori  
ma scòder da chi che no vel l'é senester.  
*Riscuotere da chi non può è facile, ma riscuotere da chi non vuole è difficile.*
108. Un no l'é da dar, doi no l'é da tòr, e trei i ven dal cher.  
*Uno non è da donare, due non è da accettare, e tre vengono dal cuore.*
109. Sora Dio no l'é signor  
e senza sal no l'é saor.  
*Sopra Dio non v'è signore, senza sale non v'è sapore.*
110. Mieč soi che mal conpagné.  
*Meglio soli che mal accompagnati.*
111. Con mač e col teren giacià no l'é da se meter.  
*Con matti e con il terreno ghiacciato non bisogna trattare.*

112. Mieč che nia  
che barba che sia.  
*Meglio di niente, qualunque uomo va bene.*
113. Fabricar, se maridar e morir, ge 'l volesa poder far trei òute.  
*Nel costruire case, nello sposarsi e nel morire, bisognerebbe poter provare tre volte.*
114. L'é mieč lurier dalonč che fam vejina.  
*È meglio il lavoro lontano da casa che la fame vicina.*
115. An da erba, an da merda.  
*Anno ricco di erba, anno «grasso».*
116. L'an che l'é patač no l'é fam.  
*L'annata ricca di patate, non conosce fame.*
117. A proar e a morir l'é senper tenp.  
*Per provare e per morire c'è sempre tempo.*
118. Nia l'é bon par i egies.  
*Nulla giova agli occhi<sup>(21)</sup>.*
119. Senč te gejjia, diaoi en cjaša.  
*Santi in chiesa, diavoli in casa.*
120. Bešen faš far.  
*Il bisogno rende attivi.*
121. De sora 'n jù ogne sent deida.  
*Nella discesa tutti i santi aiutano.*
122. Chi che no sà l'art, botèiga sere.  
*Chi non conosce l'arte, chiuda la bottega.*
123. Duč sà zeche, ma dut nešugn sà.  
*Tutti sanno qualcosa, ma nessuno sa tutto.*

---

(<sup>21</sup>) Nel senso che possibilmente gli occhi non devono venir a contatto con alcunché.

124. El sest, zenza la ciazòla e 'l martel, no val nia.  
*Il compasso, senza cazzuola e martello, non serve a nulla.*
125. A trop tirar, ogni corda crepa.  
*A forza di tirare ogni corda si spezza.*
126. La pašion la magna el cher desche che 'l rujum 'l magna 'l fer.  
*Il dolore divora il cuore, come la ruggine rode il ferro.*

DIČ (modi di dire)

- Se perder te na biciera de aga.  
*Perdersi in un bicchier d'acqua.*
- I ten la spina e i mòla 'l cucon.  
*Tengono tappata la spina e versano dal cocchiume (della botte)<sup>(1)</sup>*
- En auter che à lašà lo 'l scuger!  
*Ecco un altro che ha deposto il cucchiaino!<sup>(2)</sup>*
- I l'à tòut ju da la spèisa.  
*Lo hanno eliminato (dagli oneri per il vitto).*
- L'é tant avaro che l ge tolesa ju la pèl de 'n poie.  
*È tanto avaro che strapperebbe la pelle anche a un pidocchio.*
- Se dar de la zapa sui pie.  
*Darsi la zappa sui piedi.*
- L'à na man che 'l fajesa ite le ame a le mosče.  
*E' tanto abile con le sue mani che riuscirebbe a fare le zampe alle mosche.*
- L ne 'n vel saer più che 'n maester.  
*Ne vuol saper più del maestro*
- No 'l cognoš un'aca da na cariega via.  
*Non distingue un'acca da una sedia.*

---

(1) Si dice di chi fa economie alla rovescia, tappando una falla piccola e apren-done una grande.

(2) Si dice di chi è morto, e pertanto non ha più bisogno di mangiare. Lo stesso riferimento è presente nel detto seguente.

- No 'l cognoš un'aca da na tenaa via.  
*Non distingue un'acca da una tenaglia.*
- L me volesa ciolar su che 'l diaol l'é mort dal freit.  
*Mi vorrebbe far credere che il diavolo è morto dal freddo. (3)*
- La é grasa che la cola.  
*È abbondante come il grasso che cola.*
- Vae pa a 'l tòr a Calicut!  
*Dove vuoi che vada a prenderlo, a Calicut?!*
- Star sun doi carieghe.  
*Star seduti su due sedie.*
- L'è un codagnela fa ciuzé.  
*È un grande presuntuoso.(4)*
- Bater 'n pech ju par i cerchies e 'n pech ju par la bot.  
*Un colpo al cerchio e un colpo alla botte.*
- L ge volesa drezar le ame ai cians.  
*(È tanto pignolo che) vorrebbe raddrizzare persino le gambe ai cani.*
- No 'l se recorda da la bocia al nas.  
*Ha la memoria corta dalla bocca al naso.*
- L'à più fortuna che ferstont.  
*È più fortunato che giudizioso.*
- L'é ruà al fum de le ciandèile.  
*È arrivato al fumo delle candele.(5)*

---

(3) Si dice di chi racconta cose incredibili.

(4) Come chi pretende di ricavare una scarpa dalla pelle della coda di un agnello. (Era diffuso fra i pastori l'uso di recidere agli agnelli l'estremità della coda).

(5) Si dice di chi arriva tardi, come coloro che giungono in chiesa alla fine della funzione, nel momento in cui si spengono le candele dell'altare.

- L'é più stufon che i stufogn.  
*È più noioso dei noiosi.*
- L'é più mušat che i mušač.  
*È più cocciuto (asino) degli asini.*
- I à fat pan prestà e pinza retuda.  
*Hanno reso pane per focaccia.*
- Se segnar con en pé.  
*Fare il segno della croce con un piede.*
- Ge 'n dar tante che tera.  
*Riempirlo di botte.*
- Se lašar vegnir l'aga sot i pie.  
*Lasciarsi arrivare l'acqua alla gola.<sup>(6)</sup>*
- Toa, ma de set.  
*Tua, ma di altri sette.*

---

<sup>(6)</sup> Lett.: «sotto i piedi».

PARAGOGN FAŠEGN (*similitudini fassane*)

- Vegie desche 'l cuch.  
*Vecchio come il cuculo.*
- Aut desche 'n cianpanil.  
*Alto come un campanile.*
- San desche 'n peš.  
*Sano come un pesce.*
- Melech desche na ciaura.  
*Schizzinoso come una capra.*
- Famà desche 'n louf.  
*Affamato come un lupo.*
- Teis e toron desche 'n botejin.  
*Sazio e satollo come una botte.*
- Sort desche na cianpana.  
*Sordo come una campana.*
- Douč desche la miel.  
*Dolce come il miele.*
- Ré desche na medejina.  
*Cattivo (amaro) come una medicina.*
- Bon desche 'l pan.  
*Buono come il pane.*
- Tender desche 'l formai.  
*Tenero come il formaggio.*
- Gras desche 'n porcel.  
*Grasso come un maiale.*
- Sech desche 'n pich.  
*Magro come un attaccapanni.*

- Bagnà desche 'n poat ('n ponjin).  
*Bagnato come un pulcino.*
- Nut e nabech desche che l'é vegnù al mondo.  
*Nudo com'è venuto al modno.*
- Fort desche l'ors.  
*Forte come l'orso.*
- Pelòus desche l'ors  
*Peloso come l'orso.*
- Debol desche na stracia.  
*Debole come uno straccio.*
- Faus desche la bolp.  
*Falso come la volpe.*
- Pèigher desche la mola de sot.  
*Pigro come la mola inferiore (1)*
- Svelto desche la tiza.  
*Svelto come una scintilla.*
- Svelto desche 'n giat de marmol.  
*Svelto come un gatto di marmo.(2)*
- Ciaut desche a soregie.  
*Caldo come al sole.*
- Ciaut desche apede fornèl.  
*Caldo come accanto alla stufa.*
- Tebech desche te stala.  
*Tiepido come nella stalla.*
- Fers desche te na ciuciaa.  
*Caldo (rovente) come in una fornace.*

---

(1) La mola inferiore del mulino, come si sa, è immobile.

(2) Qui, evidentemente, si dice «svelto» in senso ironico.

- Freit desche te na doana.  
*Freddo come in un deposito di legname.*<sup>(3)</sup>
- Bela desche na madona.  
*Bella come una madonna.*
- Burt desche 'l diaol.  
*Brutto come il diavolo.*
- Burt desche 'l pecià mortal.  
*Brutto come il peccato mortale.*
- Scur desche te 'n forn.  
*Buio come in un forno.*
- Mat desche 'n corle.  
*Matto come un guindolo.*
- Mat desche na sèla.  
*Matto come uno sgabello.*
- Dur desche 'n bech.  
*Duro come un caprone.*
- Giacità desche 'n chiont.  
*Infreddolito come un torsolo di cavolo.*
- Marč desche 'n fonch.  
*Marcio come un fungo.*
- Zuco desche 'n muton.  
*Zuccone come un montone.*
- Seren desche l'egie de 'n giat.  
*Limpido come l'occhio di un gatto.*
- Orbo desce 'n flinch.  
*Cieco come un fringuello.*

---

<sup>(3)</sup> «Doana» si chiama appunto il magazzino comunale di legnami, che per rispondere alla sua funzione deve essere fresco e ben arieggiato.

- Lijier desche na piuma.  
*Leggero come una piuma.*
- Lijier desche la paa.  
*Leggero come la paglia.*
- L fuma desche 'n turco.  
*Fuma come un turco.*
- L fuma desche 'n ciamin.  
*Fuma come un camino.*
- L ciga desche 'n coscrit.  
*Urla come un coscritto.*
- L taa desche 'n rasoi.  
*Taglia come un rasoio.*
- L cor desche 'n cian.  
*Corre come un cane.*
- L va inant desche 'n gamber.  
*Va avanti come un gambero.<sup>(4)</sup>*
- L faš 'n mus desche na dârmola.  
*Ha una faccia come uno zoccolo.*
- L faš 'n mus desche na potèca scaduda.  
*Ha un muso come un'ipoteca scaduta.*
- L se destira desche 'n giat a soregie.  
*Si stiracchia come un gatto al sole.*
- L tira desche 'n bò.  
*Tira come un bue.*
- L sona desche 'n orghen.  
*Suona come un organo.*

---

(<sup>4</sup>) Anche qui in senso ironico.

- L sona desche na bronsina.  
*Risuona come un campanello.*
- L cianta desche na zàisela.  
*Canta come un lucherino.*
- L va via dret desche 'n šizer.  
*Ha un portamento ritto come un soldato.<sup>(5)</sup>*
- L va ben desche 'n orloio.  
*Funziona come un orologio.*
- L puza desche 'n bech.  
*Puzza come un caprone.*
- L bèif desche na lora.  
*Beve come una lontra.*
- L magna desche na vacia.  
*Mangia come una mucca.*
- L sauta desche 'n šòl.  
*Salta come un capretto.*
- L lumena desche 'n spegie.  
*Riluce come uno specchio.*
- L veit desche 'n giat.  
*Vede come un gatto.*
- L parla desche 'n avocat.  
*Parla come un avvocato.*
- L ven dò desche 'n cian.  
*Si accoda come un cane.*
- L va dò desche l'aga.  
*Scorre come l'acqua.*

---

<sup>(5)</sup> «Šizeres» (ted. *Schütze*) erano precisamente i tiratori dell'esercito austriaco.

- L rejona desche na ciaura che chega ju par na brea.  
*Argomenta come una capra che caca sopra un'asse.*
- L raša desche 'n rösch.  
*Pronuncia la erre moscia come un rospo.*
- L dòrm desche 'n tas.  
*Dorme come un tasso.*
- L grigna desche 'n ciaredel.  
*Ride come un carrettino.*
- L pèiša desche 'l fèr.  
*Pesa come il ferro.*
- L pèiša desche 'l len vert.  
*Pesa come la legna verde.*
- L'à na lenga desche 'n zinghen.  
*Ha una lingua come uno zingaro.*
- L vel senper star soravia desche l'ele.  
*Vuole sempre prevalere (stare sopra) come l'olio.*
- L ge staš desche 'n cianpanel a 'n porcel.  
*Gli sta come un campanello ad un maiale.<sup>(6)</sup>*
- L va dintorn desche 'n tof.  
*Gira come una trottola.*
- L'é un om desche 'n peč.  
*È un uomo (robusto) come un abete.*
- L'era fat su desche «Ecce Homo».  
*Era conciato come «Ecce Homo».*
- L'é šanpà desche na giata scoda.  
*È fuggito come una gatta cacciata con la scopa.*

---

(6) Si dice di una cosa fuori luogo, di una cosa che sta proprio male.

- L'è desche 'n peš fòra de l'aga.  
*È (a disagio) come un pesce fuor d'acqua.*
- L'è desche l'arjent vif  
*È (vivace) come l'argento vivo.*
- L se faš desche cal formai de Bòč.  
*Si stagiona come quel formaggio di Bòč.(7)*
- L'è sin jit desche 'n šoldo 'n còsta.  
*Se n'è andato come una moneta che rotola.*
- L'è vegnù bianch desche na peza de lin.  
*È sbiancato come una tela di lino.*
- L'era ló trist che 'l pareva un 'n pont de mort.  
*Era macilento come un moribondo.*
- L'è reversà desche 'n taon.  
*È caduto riverso come un albero abbattuto.(8)*
- I lo ten desche 'n ef sun 'n taer.  
*È tenuto come un uovo sopra un tagliere.*
- L'è net desche te na calonia.  
*È pulito come in una canonica.*
- L'è lo desche 'n sas sun 'n cuert.  
*Sta lì (fermo) come un sasso sul tetto.*
- L'art desche tia.  
*Brucia come una scheggia di legno resinoso.*

(7) «Chi de Bòč», famiglia di Moncion rinomata per l'ottimo formaggio stagionato. L'espressione «l se faš desche 'l formai» è nota in tutta la valle: si dice di persone o cose che, maturando, raggiungono una particolare qualità o attitudine.

(8) Cfr. invece M. Mazzel, *Dizionario ladino fassano (cazét) - italiano*, 1976, «taà, - aes = asse robusta di grosso spessore; pancone (...) per costruire le baite in montagna».

- L'è desche far un buš te l'aga.  
*È come fare un buco nell'acqua.*
- L staš desche 'l lat sot la brama.  
*Sta (tranquillo) come il latte sotto la panna.<sup>(9)</sup>*
- L ge tende desche 'l giat a la soricia.  
*Lo tiene d'occhio come il gatto il topo.*
- L'à 'n sentiment desche na ciaura mòuta.  
*È assennato come una capra munta.*
- L va desche na rišola  
*Va come una girandola.*
- L va desche na friza.  
*È veloce come una freccia.*
- L'è restà aló desche 'n peš su la giara.  
*Si è trovato come un pesce sulla ghiaia.*
- L'è vegnù trist desche un en pont de mòrt.  
*È venuto meno come un moribondo.*

---

<sup>(9)</sup> Evidente riferimento al latte lasciato per parecchie ore a riposare in larghi recipienti per favorire l'affioramento della panna.



VALENTINO CHIOCCHETTI

ELEGIE MOENESI

I

MAL DE CIAZA

Me piajeze vegnir  
zu za Moena  
e men jir en moment  
zun Zas da Ciamp  
a vardar ju.

Ma giòf voleze veder  
la Moena da 'sti ègn:  
L'Avés, che l'e el più bèl  
de duç i rivez,  
che 'l fa 'na cros col Meda  
e 'l rif dei Costalongia;  
le ciaze che per chele del prejepie;  
la lgejia vèlgia  
e 'l peç zun col de lgejia

Nia vile 'ntorn.  
La jent 'nte ciamp  
co' i zona l'Aimaria:

la desmet el lurier  
la ze tol ju 'l ciapel,  
la prea.

La jent che a meza prima,  
ènce en di de laor  
la jiva 'n procesion  
più che adèz da Sèn Vile  
a meza grana.  
Voleze véder amò  
do trei velgiaç:  
el vélge Giochin,  
el vélge Buro,  
el vélge Coronzin  
en braghe curte  
e co le ciauze biènce  
desché 'na otia,  
e ènce chel maturle  
de Nabuco.

Voleze jir zu'n Penia  
a zègra da Zen Jan;  
me' njir d'aisuda  
a fior de Zènta Ulgiana;  
jir a magnar arjégole  
e ciareje d'alaus  
e, int per l'uton,  
jir zu per Poza a brodoi.

Me piajeze far dir  
el Zorz de l'Anolina;  
jir col strozet  
a ne pizolar ju 'n Zalejada  
e, magari, sçiampar da la Bochina.

Me fas gola zentir  
el còrn del Dante

e le subiade del Checo del Ciurè;  
véder le vace jirzene a vacè.

Voleze jiar d'aisuda ale ziezene  
e far ramus a bus  
col ghinç en zu...  
ma zoraldut voleze  
matear 'nte l'Ega Cialch  
coi miöi compagnez  
desché can che ère pancion;  
zentir chel che zentive  
e no penzar.  
Voleze petar frize,  
jir descoiz en te roia  
ju dal Tea...  
Ma giö voi l'emposibol  
me n'ascorje.  
Giö no zon più 'n tosat  
e 'l cör me dòl.

Ma Moena l'é 'l cianton  
piú bèl del mondo,  
el piú jentil;  
Voleze vegnir zu  
a troar miöi vèlgez,  
ma i é mòrç;  
voleze vegnir zu,  
ma giö no poz.  
E, ènce ze podeze,  
no troaze piú  
chela bèla Moena  
che voleze:  
la é ze'n jita  
duta canta  
a pauzar con mia mare  
vi 'n zagrà.

## II

### ZA CIAMP

Zu sto palancil de mont  
anter crepez e bröghez  
e bié ciofez de mughez  
l'e 'na pas che fas vöa  
'te l'odor del vert fresch.

Dut tas entorn desché da zera.  
zol buzia i pecez del palù  
che par en lèch de alberez.

Zu per le père biènce jia i pastorez:  
i peta cighez a chi 'ta Pelon Gran  
che i sta al jöc e i ze matea a cigar.

Chiète, chiete le va broşcian le vace,  
doi le ze tusa, una la beza e bralgia,  
la pea do 'na zief e 'l vacè ge cor dò.

Te sti nös lös no l'é cambià nia,  
dut l'é sche ja i cent'egn.  
Chigiò no ge n'é tempez.

Ma 'l cör el zusta:  
zu 'n ciel pirla 'n satelite:  
l'om völ arjonjer la luna  
e l'anima la torna  
en do da nöf ai ziöi cruziez.

### III.

#### EL ZAGRÀ

Zu 'n còl de zagrà  
desché 'n pastor  
che ge tende 'n pè  
a zò schiap de fede biënce,  
vélgia la 'lgejia  
zul paez endromenzà.

Entorn, a pède ju,  
da piú che mile ègn  
pauza nös morç.  
Zòve cros,  
sconude 'n tei cörez,  
le é butade de zas  
zora le fòze.

## LA POESIA

L'à neveà zu le crépe dei monç,  
zui ramez dei alberz,  
zul vert dei prè.

No l'é piú 'n fior inió.  
E can che no l'é piú fiorez  
no l'é nia ze 'l tira gonfet.

L'à neveà ènce zui miöi ciavei grijez,  
ma zeènce che l'é invèrn  
è amò 'n fior bel, bel  
'n te 'n piz del cör  
che fas aisuda  
e nol lasa che tire gónfet.

## LA FONTANA

No cognose nia  
de più bèl de 'na fontana.  
L'à 'na paròla zola  
e zemper chela.  
La vègn fòra da la zalea  
e la 'mpienis el brezn  
chiara che ze ge ves int  
fin 'tel cör.  
No la völ nia,  
la das zol via.  
No la dis mai de no  
a chi che à ze.  
No cognose nia  
de più bon de 'na fontana.

## VI

### EL DESTIN

No zè nince giö  
cotènç ègn che l'é  
che vae dò sto troi.

No l'è cernú giö,  
no l'è refudá,  
no zè olà che el va;

zol chest zè demò,  
che nigol o zol  
no tornerè endò.

## L'ERA MIEÇ IGNER

Desche igner zu'n Penia  
can che amò ere tosat:  
zote 'n peç al ombria,  
no zaver bèle nia.  
Zol chest voleze ancö  
che zè dut chel che zè.

## VIII

### LA PRESA

È zetantacinc ègn.  
Ze me oite endò  
no me recorde nia  
desché ze me foze  
endromenzà d'aisuda  
e desedà d'uton:  
no è capi nia.  
E coret maza.  
Ruerè zofian a la mort.

## NO CORER MAZA...

I menuç, le ore, i ègn  
l'é pas picoi o grègn  
per jir a morir.

Te bat el cör,  
to tire el fià,  
to magne e to beve,  
to te 'ndromenze  
e to te desede  
per jir a morir.  
To crese e to cruzie,  
to pene e to strusie  
per jir a morir.

Che prèsa astopo?  
no vertearte,  
(to foze pauper!)  
no corer maza  
per jir a morir.

## ÒRFEN

Pian pian vègn ju la nef, el fiòca, el fiòca.  
 Ze zent ninar na cuna zu i nanirez:  
 en pòp el pianç col dedolin 'te bocia,  
 cianta 'na vèlgia col menton 'te man.

La vèlgia cianta: a pède ju tò cuna  
 cres röze e gilies e dut en bèl giardin.  
 'N tel bèl giardin el pòp el z'endromenza,  
 e entant vègn ju la nef, pian, pian, pian, pian.

*(trad. dal Pascoli: Miricae)*

## SIMON SORAPERRA DE GIULIO

### MEDICINA POPOLARE FASSANA II

*Coche se à remedeà nà femenà che erà štatà bechèdà (1) dâ nâ bišâ*

Chešt che sion per contèr, l'é sozedù tã l'an 1879. Giuliana Iori, ditã e cognošuda tel paiš, «lã mòrt de Bui:» percheche lã erã seciã, demò òš e pel, našudã tã Peniã l'an 1844, un bel di de jugn del'an 1879, che l'èã 35 ègn, l'ã é jitã vin Soracolmèr, con sie doi o trèi beč maores, per se tòr nã cèrgiã de rames con lã masariã(2).

Sò òn, Vagere Berghin, l'erã, dešche che duč i etres òmin in l'òutã cogneã fèr d'aišudã, demez a lurèr de pitor.

Margiana erã bel con doi burtã ciauzes mešã zarèdes(3), e i zòcui. Ruèdã che lã é štatã vin Soracolmèr, l'ã òut lã masariã, l'ã fat štèr el più picol bez dant ala vaces, e l'ã šcomenzã a ciargèr. Tel fenir viã de ciargèr, pech dant de leèr lã funs, l'ã sentù nã mordudã te un ciucèn(4). Lã vèrdã e lã vèit che l'èã peštã sun nã bišã(5). Can che l'ã vedù šanpèr lã bišã, l'ã podù veder che l'é nã bišã dã tese(6).

(1) bechèdã: per le morsicature delle vipere, si usa «becã» e non «mordù».

(2) masariã: «carro allestito appositamente per caricare legna minuta o fieno».

(3) zarèdes: «lacere, strappate».

(4) ciucèn: «calcagno».

(5) bišã: con questo nome vengono designate tutte le specie di rettili locali (orbettini, vipere, ecc.).

(6) bišã dã tese: «rettile velenoso, vipera».

Per chešt però, Margianà no à pã perdù el cef, né là no se à šperdù<sup>(7)</sup>. Sobit, didedà dal bez, l'à tizà el prun el fech (folminanti a jir tel bòsch neš vèges sin toleá pã šaldi). Dapò indená che el fech ardeá, la se à leá el leam<sup>(8)</sup> dá ciauzá, sot jenège, bel dur, dapò l'à tòut el manarin, e con un špiz<sup>(9)</sup> la se à ciavà ite te là bechédá, un buš sot, dešche nã picolá fěá, e l'à lašà che vègne forá un bon pech de sanch. Dapò l'à tòut jù de fech, un šturgion<sup>(10)</sup> che èà là bronzà belá vivá e roentá e l'à brujà fòrà dut chešt buš dá sanch. Dò l'à cognù bel pusèr mingol.

Dapò là se à tòut là vaces, là cèrgiá e el cèr là i à lašé lo, e là se n'à arloà<sup>(11)</sup> per vegnir a cèsá. Margianà ge à racomaná ai beč, che se i vedesá che là vel pã dormir, i no štaghe pã alá lašèr, e i ge daghe pur zènzá pòurá ènce moštazèdes, mà che i là tègne dešedédá. I saeá pã bèn jà neš vèges, che el tese fěš vegnir voá de dormir, per dapò magari no se dešedèr più.

Canche Margianà é ruedá a cèsá, cheštá nevá e ruedá te un san-te amen, dá bociá in bociá, se sà bèn, e no saon con che, mà i é pã suté zachèi sobit a tòr el dotor, che in l'òutá el più davejin erá jà Moená, e chel dotor cognea pã curèr dutá là Val.

Chešt dotor, l'é ruá sù a Peniá, in prumá sun là será, con sò cial e sò calèš.

Apená ruá sù sá Lorènz, che l'é chel gròp de cèšes sorá là Vilá dá Pian de Peniá, lo che štajeá cheštá Margianá, canche l'à vedù cheštá feridá, dutá brujédá, che là erá doventédá dutá brunicia e roená<sup>(12)</sup> dintorn viá, l'à cigná col cef<sup>(13)</sup>, e l'à dit: «Má benedetá femená, che ède fat sù chiò? No l'é più niá dá fèr vedé, perché ède

(7) šperdù: «spaventata».

(8) leam: «legaccio».

(9) špiz: «punta».

(10) šturgion: «tizzone acceso».

(11) arloá: «avviato».

(12) roená: «marrone».

(13) cigná col cef: «accennare col capo per approvare o non approvare».

jâ el tese<sup>(14)</sup> che é jit fôrâ per lâ venes, e arêde si e no, vintecater ores de vitâ!».

«Nâ, nâ», rešpon Margianâ, «ge cogne varir perchê é nâ gran familiâ, e dapò é pâ ênce fat un voto alâ Madônâ, percheche revêgne!». (Nešugn â pâ mai sapù che voto che l'â fat, mâ fat segur e ênce mantegnù).

«Vedaron, vedaron», â dit de sorâ el dotor, «vedaron se sé ge de più o se l'é vòšâ Madônâ che ve sèlvâ!» (cheštâ paròles, les aron sentudes contèr dâ almancol dieš persones, e šaldi valives).

Margianâ de Buio, é bèn štatâ nâ setemènâ te let, perâ e perèntâ<sup>(15)</sup>, tant che lâ jènt, lâ maor pèrt dijeâ, che el dotor l'â abù rejon. Mâ inveze, niâ, niâ, lâ mòrt de Buio é revegnudâ e l'â amò vivù 29 ègn.

Mâ nos calcolon bèn che a lâ revegnir, no sie pâ štat né el dotor, né lâ Madônâ, mâ che sie štat èlâ inštesâ, con chel coragio che l'â abù, de fèr chel che l'â fat, che de segur no fosâ štač duč che èsâ abù un tèl coragio.

Podon segurèr amò n'òutâ duč chènč, che chešt fat l'é pròpio sozedù, tèlochèl che l'òn šcrit, e che el vèn amò recordâ el di dâ inché.

Lâ mòrt de Buio é mòrta l'an 1908.

---

<sup>(14)</sup> tese: «veleno, tossico».

<sup>(15)</sup> perâ e perèntâ: modo di dire, per «gravissimo».

*L'òn de Val de Fašà che concèa òš*

On fòš jà dit che chi ègn i jià dâ dotor, demò per l'ateštât de mòrt, perché per ògne petòrcenâ e per dutes siâ magagnes<sup>(1)</sup> i se curèâ inšteš, con erbes e con fiores o con de autres ròbes naturèles.

Mâ però, vèlch'òutâ i no ge šanpèâ fòrà, i cogneâ bel jir dâ dotor e l'erâ canche i se fregolèâ<sup>(2)</sup> un òs o i sel tirèâ fòrà de lech. O ènce per de gran štraòutes<sup>(3)</sup> che ge fajeâ šcrevedèr<sup>(4)</sup> dutes lâ lošures<sup>(5)</sup>.

I cogneâ bel jir dâ dotor in l'òutâ, perché con un òs fòrà de lech, o rot, o coche on dit con lâ lošures unâ soraviâ l'autrà, fèš un mèl dešperâ, che no te lašâ pâ šchijer ège né di né net.

El prun dotor amò chi ègn del 1800 e i prumes del nefcènt, l'erâ jâ Moenâ.

Mâ no bèštâ che el sie štat dalènc, mâ el pešo l'erâ e chešt el sae-de, che i dotores coštèâ bon cères jâ in l'òutâ.

Doncâ neš vèges coi carantègn conté te gòfâ<sup>(6)</sup>, per lâ mišeriâ che l'erâ in l'òutâ te lâ Val de Fašà che lâ cogneâ viver demò con chel che portèâ lâ canpagnes, con dut el mèl che èsâ pâ abù, i erâ grames<sup>(7)</sup> canche i cogneâ jir dâ dotor.

Per chešt fòš, mère providènzâ, se à pisâ de dèr alâ Val de Fašà un òm che fosâ štat bon de meter òš a pòšt e de i concèr.

Infati chešt òn l'é ruâ a Cianpeštrin. L'aèâ inon Giovanni Pattis, mâ dâ bez in sù i sie de cèšâ i lo chiamèâ Nòti, e Nòti l'é štat šaldi per dutâ lâ Val de Fašà. L'erâ našù a Nevâ Talgèna e l'é ruâ te lâ Val de Fašà, i prumes del 1900.

Nòti èâ el don de eser bon de trèr a pòšt òš e de in concèr.

De šcòles el nun èâ auter che lâ elementères, mâ ge crée, che i li-

(1) magagnes: «indisposizioni, costipazioni, malesseri in generale».

(2) i se fregolèâ: «si rompevano».

(3) štraòutes: «slogature».

(4) šcrevedèr: «scricchiolare».

(5) gòfâ: «tasca».

(7) i erâ grames: «erano preoccupati, timorosi, abbattuti».

bres lo èsâ didà inparèr per saer coche lâ losures é inpernedes ite unâ tel autrà per poder fèr lâ òutes e lâ rodèdes. Mâ che vel dir dut, l'é che Nòti erâ de nââ per chiš lurgeres, perché jâ sò giâf e sò pèrè i aeâ chešt gušto de concèr ôš.

Cošitâ lâ jènt à sapù, se zachèi se ronpiâ un òs o sel tirèâ fòrà de lech, duč coreâ a Cianpeštrin dâ Nòti, e Nòti concèâ e meteâ a pòšt i ôš a duchènc chi che ruèâ e bolentierâ, perché, coche on dit, el fajeâ più per el gušto che l'èâ, che per se ciapèr zeche.

In dutâ siâ vitâ, a Nòti g'é ruâ jènt de dutâ lâ Val de Fašâ con ôš roč o fòrà de lech e ge n'é ruâ perfìn dâ Pardač e dâ Juian.

A trèr ite un òs a pòšt, Nòti ujeâ chešt brač, štâ giama o štâ špalâ, del vers che ge voleâ, a secondâ de coche l'erâ fòrà de lech.

Mâ a trèr ite un òs a pòšt, el fajeâ te un sant e amen. Mâ mèl, chel momènt el in fajeâ pâ bèn un muge, mâ niâ pâ de più de chel che fèš i dotores el di dâ inché. A trèr ite un òs a pòšt, i à šaldi fat mèl, e i lo farâ amò.

A concèr un òs, canche l'erâ rot, el fajeâ cošitâ. Soraldut lâ é trop più peigrâ che al trèr demò a pòšt se l'é fòrà de lech.

Con lâ man el sentiâ coche l'é rot, e coche ge voleâ el meter insemâ, tòch per tòch, se l'erâ de gran rotures, percheche dapò insemâ che l'erâ el pòse buir insemâ<sup>(8)</sup>.

Fat chešt, canche el sentiâ che l'é dut delvers, el štichèâ<sup>(9)</sup> sù chešt òs concia. Amedit<sup>(10)</sup> ghips<sup>(11)</sup>, in l'òutâ i nol usèâ dešche che i lo dourâ el di dâ inché.

Nòti l'èâ štiches apòštâ de lèn dur, che no podeâ se dobièr niènce pâ mingol.

El in meteâ sù trèi, cater, cinch, sie o set, tantes che gin voleâ, e metudes dutes del vers dò el lènc del'òs, dapò el fašèâ<sup>(12)</sup> sù dut bel dur. Capirède che cošitâ štâ man, chešt brač o štâ giamâ, cognea štèr fisâ fin che l'òs èâ bui insemâ bel delvers; trèntâ, caranta

(8) buir insemâ: «attaccare bene insieme».

(9) štichèâ: «metteva delle stecchette di legno non flessibili».

(10) amedit: «a mio dire».

(11) ghips: «gesso».

(12) fašèâ: «fasciava».

dis e ènce de più, a secondâ del coche l'erâ rot l'ôs, se trop o pech.

A štèr al dit de dut chel che sion štač informé e de chel che sion vegnui a saer, Nòti del Mil, no à mai jbalià, no se à mai sentù dir che a valgugn, de chi che Nòti ge à concia un ôs, ge fosâ reštâ vèlch lošurâ, vèlch jonturâ<sup>(13)</sup> più grôsâ o che ge èsâ fat gròp.

Ades volerède saer, tant che Nòti se fajeâ paèr, se l'erâ un muge cèr, per el lurger de concèr un ôs o del trèr a pòšt.

Chešt'òn, dijeâ a duč che el no vel niâ, o al più i ge daghe chel che el vel.

Dò el lurger che l'èâ fat, l'erâ più contènt Nòti che el ge èâ tòut el mèl a nâ personâ col ge concèr chel ôs, che chel che l'èâ rot.

Che duč èâ peč šoldi, el saeâ, e per chešt el no domanèâ niâ. E cošitâ, desche che on dit tinprumâ, i Fašègn coi carantègn contè te gòfâ, i podeâ sin jir con sò ôs concia o a pòšt, salutan e rengrazian Nòti del Mil con un bel gran detelpai, e niâ de auter. N'é bèn štat de chi che ge à dat zeche, e ènce un bon pech, mà šaldi masâ pech a rataporzion<sup>(14)</sup> de chel che l'èâ fat e lurâ.

E amò col fèr tant de bèn alâ jènt, in l'òutâ che l'erâ pech lurger ènce per i dotores, l'é štat de chi che se à interesâ, e dapò l'é štat chiamâ in giudizio bèn doi òute, e doi òute l'é ruâ te perjon; n'òutâ doi mèiš e n'òutâ trèi.

Jâ in l'òutâ, amedit, ge voleâ eser dotores con lâ patènte, per poder concèr ôš e lurèr de dottor.

Nòti l'é našù a Nevâ Talgèná l'an 1882 e l'é ruâ te Fašâ jâ bon in l'òutâ de concèr ôš e de i trèr a pòšt. Sò prun lurger che l'à fat, l'à trat ite un pòleš fòrà de lech.

L'é mòrt amò jon, l'an 1939, de 57 ègn.

In dutâ siâ vita, Nòti à dâ aér trat ite indò a pòšt, ôš fòrà de lech, pasâ doicènt. Concé, zeche de manco.

Fašègn, recordon Nòti del Mil!

(13) jonturâ: «giunture delle ossa».

(14) a rataporzion: «a proporzione».





*Direzione  
e redazione:*

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Appli-  
cata  
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel.  
051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa  
(Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500.

Abbonamento annuo: L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto  
Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

**Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann**

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nel giugno 1981 presso la Litotipografia Alcione - Trento.